LA

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

COI SUPPLEMENTI

DEL

FREINSEMIO

TRADOTTA

DAL CAVALIERE

LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO QUINTO



BRESCIA

PER NICOLÒ BETTONI

MDCCCXV

STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO PRIMO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI.

EPITOME
LIBRI TRIGESIMI PRIMI.

Belli adversus Philippum Macedoniae regem, quod intermissum erat, repetiti caussae referuntur hae. Tempore Initiorum duo juvenes Acarnanes, qui non initiati erant, Athenas venerunt, et in sacrarium Cereris cum aliis popularibus suis intraverunt. ob hoc, tamquam nefas summum commisissent, ab Atheniensibus caesi sunt. Acarnanes, mortibus suorum commoti, ad vindicandos illos auxilium a Philippo petierunt. Paucis mensibus post pacem Karthaginiensibus datam, quingentesimo quinquagesimo anno ab urbe

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.

EPITOME
DEL LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

Della guerra già intermessa, ed ora rinovata contro Filippo, re di Macedonia, le cagioni, che si dicono, son queste. Al tempo delle iniziazioni ai misterj di Cerere due giovani Acarnani, che non erano iniziati, vennero in Atene, e con altri lor popolani entrarono nel tempio della dea; per il che, come se avessero commesso un gravissimo misfatto, furono uccisi dagli Ateniesi. Gli Acarnani, irritati della morte de' suoi, onde vendicarla, chiesero ajuto a Filippo. Pochi mesi dopo la pace data ai Cartaginesi, cinquecento e cinquant' anni dalla fondazione di Roma, avendo gli ambasciatori

degli Ateniesi, ch' erano assediati da Filippo, chiesto soccorso ai Romani, ed avendo il senato giudicato, che si desse, dissentendo la plebe, stanca del continuo travaglio per sì lunghe guerre, l'autorità de' Padri tanto prevalse, che anche il popolo determinò, che la città alleata fosse soccorsa. Fu questa guerra commessa al console Publio Sulpicio; il quale, condotto l'esercito nella Macedonia, combattè con prospero successo contro Filippo in alcuni scontri di cavalleria. Gli Abideni, assediati da Filippo, all' esempio de' Saguntini, se uccisero ed i suoi. Il pretore Lucio Furio vinse in giornata campale i Galli Insubri, che si erano ribellati, e Amilcare Cartaginese, che ridestava la guerra in quella parte. In quel fatto Amilcare fu ucciso, e con lui trentasei mila uomini. Il libro contiene inoltre le spedizioni del re Filippo, e del console Sulpicio, e le città prese dall' uno e dall' altro. Il console Sulpicio guerreggiava, assistito dal re Attalo, e dai Rodiani. Il pretore Lucio Furio trionfò dei Galli.

condita, quum Atheniensium, qui obsidebantur a Philippo, legati auxilium a senatu petissent, et senatus id censuisset ferendum, plebe, quod tot bellorum continuus labor gravis erat, dissentiente, tenuit auctoritas Patrum, ut sociae civitati ferri opem populus quoque juberet. Bellum id P. Sulpicio consuli mandatum est: qui, exercitu in Macedoniam ducto, equestribus proeliis cum Philippo prospere pugnavit. Abydeni a Philippo obsessi, ad exemplum Saguntinorum, suos seque occiderunt. L. Furius praetor Gallos Insubres rebellantes et Hamilcarem Poenum, bellum in ea parte molientem, acie vicit. Hamilcar eo bello occisus est, et millia hominum triginta sex. Praeterea expeditiones Philippi regis et Sulpicii consulis, expugnationesque urbium ab utroque factas, continet. Sulpicius consul, adjuvantibus rege Attalo et Rhodiis, bellum gerebat. Triumphavit de Gallis L. Furius praetor.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS PRIMUS.

Anno U. C. 551 A. C. 201.

I. Me quoque juvat, velut ipse in parte laboris ac periculi fuerim, ad finem belli Punici pervenisse. nam etsi profiteri ausum, perscripturum res omnes Romanas, in partibus singulis tanti operis fatigari minime conveniat; tamen, quum in mentem venit, tres et sexaginta annos (tot enim sunt a primo Punico ad secundum bellum finitum) aeque multa volumina occupasse mihi, quam occuparint quadringenti octoginta octo anni a condita urbe ad Ap. Claudium consulem, qui primus bellum Karthaginiensibus intulit; jam provideo animo, velut qui proximis litori vadis inducti mare pedibus ingrediuntur, quidquid progredior, in vastiorem me altitudinem, ac velut profundum invehi, et crescere pene opus, quod prima quaeque perficiendo minui videbatur. Pacem Puni-

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

I. Mi allegro anch'io, quasi fossi Anni
stato a parte io pure della fatica e del D. R.
pericolo, d'essere giunto al termine della 551
guerra Punica. Perciocchè quantunque non A. C.
convenga, che, avendo osato professare 201.
di volere scrivere tutti i fatti de' Romani, io mi stanchi in nessuna parte di sì grand'opera, nondimeno, quando mi sovviene, che sessantatre anni (che tanti sono dalla prima guerra Punica alla seconda finita) mi occuparono un numero di volumi eguale a quello, che mi hanno occupato gl'anni quattrocento ottantotto dalla fondazione di Roma sino al console Appio Claudio, che primo mosse guerra ai Cartaginesi, già prevedo col pensiero, come coloro, che, messo il piede nei guadi prossimi al lido, entrano in mare, che quanto più m'inoltro, in tanto più vasto fondo son balzato, e quasi in un abisso; e scorgo quasi crescermi fra le mani il lavoro, che nel compiere successivamente le prime parti, parea scemarsi. La pace Punica fu imme-

diatamente seguita dalla guerra Macedonica, non punto paragonabile all' altra nè quanto al pericolo, nè quanto all' abilità del capitano, ed al valore de' soldati, ma quasi più illustre per la grandezza di antichi re, e per la fama della nazione, e l' ampiezza della dominazione, colla quale aveano, mediante l' armi, occupata un tempo gran parte dell' Europa, e più gran parte dell' Asia. Del resto, la guerra incominciata quasi dieci anni innanzi contro Filippo, era stata da tre anni intralasciata, essendo stati gli Etoli cagione e della guerra, e della pace. Poscia le preghiere degli Ateniesi, che Filippo, saccheggiato il lor contado, avea confinati nella città, mossero i Romani a rinovare la guerra, disoccupati, com' erano, per la pace Punica, e indisposti contro Filippo sì per la pace mal osservata contro gli Etoli, e contro gli altri alleati di quel paese, sì pe' soccorsi, anche di danaro, ultimamente mandati in Africa ad Annibale, ed ai Cartaginesi.

II. Quasi nel tempo medesimo eran venuti ambasciatori anche dal re Attalo, e dai Rodiani, recando avviso, che le città eziandio dell' Asia erano eccitate a sollevarsi. A queste ambascerie fu risposto, che il senato avrebbe a cuore le

cam bellum Macedonicum excepit; periculo haudquaquam comparandum, aut virtute ducis, aut militum robore: claritate regum antiquorum, vetustaque fama gentis, et magnitudine imperii, quo multam quondam Europae, majorem partem Asiae obtinuerant armis, prope nobilius. Ceterum coeptum bellum adversus Philippum decem ferme ante annis, triennio prius depositum erat, quum Aetoli et belli et pacis fuissent caussae. Vacuos deinde pace Punica jam Romanos et infensos Philippo, quum ob infidam adversus Aetolos aliosque regionis ejusdem socios pacem, tum ob auxilia cum pecunia nuper in Africam missa Hannibali Poenisque, preces Atheniensium, quos agro pervastato in urbem compulerat, excitaverunt ad renovandum bellum.

II. Sub idem fere tempus et ab Attalo rege, et Rhodiis legati venerunt, nunciantes, Asiae quoque civitates sollicitari. His legationibus responsum est, curae Asianam rem senatui fore. Consultatio de Ma-

cedonico bello integra ad consules, qui tunc in proelio cum Bojis erant, rejecta est. Interim ad Ptolemaeum Aegypti regem legati tres missi, C. Claudius Nero, M. Aemilius Lepidus, P. Sempronius Tuditanus: ut et adnunciarent victum Hannibalem Poenosque, et gratias agerent regi, quod in rebus dubiis, quum finitimi etiam socii Romanos desererent, in fide mansisset; et peterent, ut, si coacti injuriis bellum adversus Philippum suscepissent, pristinum animum erga populum Romanum conservaret. Eodem fere tempore P. Aelius consul in Gallia, quum audisset a Bojis ante suum adventum incursiones in agros sociorum factas, duabus legionibus subitariis tumultus ejus caussa scriptis, additisque ad eas quatuor cohortibus de exercitu suo, C. Oppium praefectum sociûm hac tumultuaria manu per Umbriam (quam tribum Sappiniam vocant) agrum Bojorum invadere jussit. ipse eodem, aperto itinere, per medios montes duxit. Oppius, ingressus hostium fines, primo populationes satis prospere ac

cose dell' Asia. La consulta della guerra Macedonica fu rimessa tutta intatta ai consoli, che guerreggiavano allora contro i Boj. Intanto si mandarono tre ambasciatori a Tolomeo, re d' Egitto, Cajo Claudio Nerone, Marco Emilio Lepido, e Publio Sempronio Tuditano, ad annunziare, ch' erano stati vinti Annibale, e i Cartaginesi, e a ringraziare il re, che nella dubbiezza degli eventi, mentre anche gli alleati a lui vicini abbandonavano i Romani, egli fosse rimasto in fede; e a chiedere, che, qualora costretti dalle ingiurie pigliassero guerra contro Filippo, conservasse il medesimo animo verso il popolo Romano. Intorno a quel tempo il console Publio Elio, ch' era nella Gallia, udito avendo, che prima della sua venuta i Boj avean fatte scorrerie sulle terre degli alleati, levate in fretta due legioni a motivo di quel tumulto, aggiunte ad esse quattro coorti del proprio esercito, commise a Cajo Oppio, prefetto degli alleati, che con questa banda tumultuaria invadesse dalla parte dell' Umbria (che chiamano la tribù Sappinia) il territorio de' Boj; egli pure, fattosi strada per mezzo a' monti, colà condusse i suoi. Oppio, entrato nel paese nemico, dapprima lo mise a sacco molto felicemente e

sicuramente. Indi, scelto un luogo opportuno presso il castello Mutilo, andato a mietere i frumenti, (ch' eran già mature le biade), nè spiato bene il paese d' intorno, nè messe guardie abbastanza forti, che armate difendessero la gente inerme, e intenta al lavoro, fu da un improvviso assalto dei Galli avviluppato insieme coi mietitori. Quindi anche gli armati, spauriti, si posero a fuggire. Da sette mila uomini, sparsi per la campagna, rimasero morti, tra' quali lo stesso Oppio prefetto. Gli altri, cacciati dallo spavento negli alloggiamenti, di poi, la notte seguente, senza capitano, che gli guidasse, accordatisi insieme i soldati, abbandonata gran parte delle robe loro, per balze quasi intransitabili giunsero al console. Il quale non altro avendo fatto di memorabile nella provincia, se non che saccheggiò le terre de' Boj, e strinse alleanza cogli Ingauni Liguri, tornossi a Roma.

III. Com' ebbe radunato il senato, chiedendosi da tutti, che non d' altra cosa trattasse prima, che di Filippo, e delle doglianze degli alleati, ne fu fatta subito la proposta: e il senato in buon numero decretò, che il console Publio Elio mandasse, rivestito di potere, chi a lui pa-

tuto fecit. delecto deinde ad castrum Mutilum satis idoneo loco, ad demetenda frumenta (jam enim maturae erant segetes) profectus, neque explorato circa, nec stationibus satis firmis, quae armatae inermes atque operi intentos tutarentur, positis, inproviso inpetu Gallorum cum frumentatoribus est circumventus. Inde pavor fugaque etiam armatos cepit. Ad septem millia hominum palata per segetes sunt caesa: inter quos ipse C. Oppius praefectus. ceteri in castra metu compulsi, inde sine certo duce consensu militari proxima nocte, relicta magna parte rerum suarum, ad consulem per saltus prope invios pervenere. qui, nisi quod populatus est Bojorum fines, et cum Ingaunis Liguribus foedus icit, nihil, quod esset memorabile, aliud in provincia quum gessisset, Romam rediit.

III. Quum primum senatum habuit, universis postulantibus, ne quam prius rem, quam de Philippo sociorumque querelis, ageret; relatum extemplo est: decrevitque frequens senatus, ut P. Aelius consul, quem videretur ei, cum imperio mitteret, qui,

classe accepta, quam ex Sicilia Cn. Octavius reduceret, in Macedoniam trajiceret. M. Valerius Laevinus propraetor missus, circa Vibonem duodequadraginta navibus ab Cn. Octavio acceptis, in Macedoniam transmisit. ad quem quum M. Aurelius legatus venisset, edocuissetque eum, quantos exercitus, quántum navium numerum comparasset rex, et quemadmodum circa omnes non continentis modo urbes, sed etiam insulas, partim ipse adeundo, partim per legatos, conciret homines ad arma; majore conatu Romanis id capessendum bellum esse, ne, cunctantibus iis, auderet Philippus, quod Pyrrhus ausus ex aliquanto minore regno esset; haec eadem scribere Aurelium consulibus et senatui placuit.

IV. Exitu hujus anni quum de agris veterum militum relatum esset, qui ductu atque auspicio P. Scipionis in Africa bellum perfecissent; decreverunt Patres, ut M. Junius praetor urbis, si ei videretur, decemviros agro Samniti Appuloque, quod ejus publicum populi Romani esset, metiendo

resse; il quale, ricevuta la flotta, che Gneo Ottavio ricondurrebbe dalla Sicilia, passasse in Macedonia. Il propretore Marco Valerio Levino, che fu mandato, ricevute da Gneo Ottavio trentotto navi presso Vibone, passò in Macedonia. Al quale venuto essendo il legato Marco Aurelio, ed informatolo di quanti eserciti, e di quanto numero di navi si fosse il re provveduto, e come non solamente intorno le città del continente, ma eziandio per le isole, parte andando egli in persona, parte mandando de' legati, aizzasse la gente a sollevarsi; che per ciò doveano i Romani pigliar quella guerra con tutta la forza, acciocchè, indugiando essi, non osasse Filippo quello, che poc' anzi osato avea Pirro, benchè re di stato alquanto minore; per ciò Levino fu d' avviso, che queste cose medesime Aurelio le scrivesse ai consoli, ed al senato.

IV. Nella fine di quest' anno, essendosi fatta proposta in senato intorno alle terre de' soldati veterani, che sotto la condotta, e gli auspizj di Publio Scipione avean terminata la guerra in Africa, i Padri decretarono, che Marco Giunio, pretore urbano, se così gli paresse, nominasse dieci cittadini a misurare, e dividere le terre del Sannio, e della Puglia, ch' erano di ragione

del popolo Romano. Furono creati Publio Servilio, Quinto Cecilio Metello, Cajo e Marco Servilj (ambedue sopranominati Gemini) Lucio e Aulo Ostilii Catoni, Publio Villio Tappulo, Marco Fulvio Flacco, Publio Elio Peto, e Quinto Flaminio. In que' dì stessi, tenutisi i comizj dal console Publiò Elio, furon creati consoli Publio Sulpicio Galba, e Cajo Aurelio Cotta. Indi furono eletti pretori Quinto Minucio Rufo, Lucio Furio Purpureone, Quinto Fulvio Gillone, e Gneo Sergio Planco. I Giuochi Romani furono celebrati in quest'anno con grande e magnificò apparato dagli edili curuli Lucio Valerio Flacco, e Lucio Quinzio Flaminino; li rifecero due giorni; e divisero al popolo con somma fede, e con molto lor merito quantità grande di grano, che Publio Scipione avea mandato dall'Africa, al prezzo di quattro assi. Anche i Giuochi Plebei rifatti furono interamente tre volte dagli edili della plebe Lucio Apustio Fullone, e Quinto Minucio Rufo, il quale di edile era stato pretore: e all'occasione de' Giuochi ci fu il banchetto di Giove.

Anni D. R. 552 A. C. 200. V. L'anno cinquecento e cinquanta dalla fondazione di Roma, sotto il consolato di Publio Sulpicio Galba, e di Cajo Aurelio, si diè principio alla guerra col re Filippo, pochi mesi dopo la pace data

dividendoque crearet. Creati P. Servilius, Q. Caecilius Metellus, C. et M. Servilii, (Geminis ambobus cognomen erat) L. et A. Hostilii Catones, P. Villius Tappulus, M. Fulvius Flaccus, P. Aelius Paetus, Q. Flaminius. Per eos dies, P. Aelio consule comitia habente, creati consules P. Sulpicius Galba, C. Aurelius Cotta. Praetores exinde facti, Q. Minucius Rufus, L. Furius Purpureo, Q. Fulvius Gillo, Cn. Sergius Plancus. Ludi Romani scenici eo anno magnifice adparateque facti ab aedilibus curulibus, L. Valerio Flacco et L. Quinctio Flaminino. biduum instauratum est. frumentique vim ingentem, quod ex Africa P. Scipio miserat, quaternis aeris populo cum summa fide et gratia diviserunt. Et plebeji ludi ter toti instaurati ab aedilibus plebis, L. Apustio Fullone et Q. Minucio Rufo: qui ex aedilitate praetor creatus erat. et Jovis epulum fuit ludorum caussa.

V. Anno quingentesimo quinquagesimo ab urbe condita, P. Sulpicio Galba, C. Aurelio consulibus, bellum cum rege Philippo initum est, paucis mensibus post pacem Karthagi- Anno U. C. 552 A. C. 200.

niensibus datam. Omnium primum eam rem Idibus Martiis, quo die tum consulatus inibatur, P. Sulpicius consul retulit: senatusque decrevit, uti consules majoribus hostiis rem divinam facerent, quibus Diis ipsis videretur, cum precatione ea: *Quam rem senatus populusque Romanus de republica deque ineundo novo bello in animo haberet, ea res uti populo Romano, sociisque, ac nomini Latino, bene ac feliciter eveniret:* secundum rem divinam precationemque, ut de republica deque provinciis senatum consulerent. Per eos dies opportune irritandis ad bellum animis, et literae a M. Aurelio legato, et M. Valerio Laevino propraetore adlatae: et Atheniensium nova legatio venit, quae regem adpropinquare finibus suis nunciaret: brevique, non agros modo, sed urbem etiam in ditione ejus futuram, nisi quid in Romanis auxilii foret. Quum pronunciassent consules, rem divinam rite perfectam esse, et precationem admisisse Deos aruspices respondere, laetaque exta fuisse, et prolationem finium, victoriamque, et

ai Cartaginesi. Di codesta impresa a'quindici di Marzo, giorno, in cui in quel tempo si pigliava il consolato, il console Publio Sulpicio fe riferta al senato; e il senato decretò, che i consoli sagrificassero con le vittime maggiori a quegli dei, che loro paresse, e con questa preghiera: *che l'impresa, che meditava di fare il senato, ed il popolo Romano concernente la repubblica, ed il pigliar nuova guerra, questa riuscisse a bene, e felicemente al popolo Romano, agli alleati, ed al nome latino;* e che terminati i riti sacri, e la preghiera, consultassero il senato degli affari della repubblica, e delle provincie. In que' dì medesimi opportunamente ad aizzare gli animi alla guerra, vennero lettere dal legato Marco Aurelio, e dal propretore Marco Valerio Levino; e arrivò pure una nuova ambasceria degli Ateniesi, recando, che il re di già si avvicinava a' lor confini; e che in breve non solamente il contado, ma la città stessa verrebbe in suo potere, se non ci fosse qualche soccorso per parte dei Romani. Avendo i consoli pronunziato, che i sagrifizj s'erano fatti a dovere, e parimente gli aruspici risposto, che gli dei gradita avevano la preghiera, e che le viscere promettevan lieti successi, e presagivano

dilatazione di confini, vittoria, e trionfo; allora si lessero le lettere di Valerio e di Aurelio, e si diede udienza agli ambasciatori degli Ateniesi. Indi il senato decretò, che gli alleati fossero ringraziati, perchè, lungo tempo sollecitati, non s' erano dipartiti dalla fede, nè anche per timore dell' assedio. Quanto al mandare soccorso, avrebbono risposto, tosto che i consoli si avessero diviso le provincie; e che quel console, cui toccata fosse la Macedonia, proposto avesse al popolo, che si avesse ad intimare la guerra al re Filippo.

VI. Toccò per sorte a Publio Sulpicio la Macedonia; ed egli propose al popolo: *se volesse, e comandasse che s' intimasse la guerra al re Filippo, ed ai Macedoni, che sono sotto la di lui dominazione, per le offese, e per le armi portate contro gli alleati del popolo Romano.* All' altro console Aurelio toccò l' Italia. Indi i pretori ebbero a sorte Gneo Sergio Planco la giurisdizione urbana, Quinto Fulvio Gillone la Sicilia, Quinto Minucio Rufo i Bruzj, Lucio Furio Purpureone la Gallia. La proposta della guerra Macedonica ne' primi comizj fu rigettata da quasi tutte le tribù; il che fatto aveano spontaneamente, stanchi dalla lunghezza e gra-

triumphum portendi; tum literae Valerii Aureliique lectae, et legati Atheniensium auditi. Senatus inde consultum factum est: ut sociis gratiae agerentur; quod diu sollicitati, ne obsidionis quidem metu fide decessissent. de auxilio mittendo tum respondere placere, quum consules provincias sortiti essent: atque is consul, cui Macedonia provincia evenisset, ad populum tulisset, ut Philippo regi Macedonum indiceretur bellum.

VI. P. Sulpicio provincia Macedonia sorte evenit, isque rogationem promulgavit, *Vellent, juberent Philippo regi Macedonibusque, qui sub regno ejus essent, ob injurias armaque inlata sociis populi Romani, bellum indici.* alteri consuli Aurelio Italia provincia obtigit. Praetores exinde sortiti sunt, Cn. Sergius Plancus urbanam, Q. Fulvius Gillo Siciliam, Q. Minucius Rufus Bruttios, L. Furius Purpureo Galliam. Rogatio de bello Macedonico primis comitiis ab omnibus ferme centuriis antiquata est. id quum fessi diuturnitate et gravitate belli

sua sponte homines taedio laborum periculorumque fecerant, tum Q. Baebius tribunus plebis, viam antiquam criminandi Patres ingressus, incusaverat bella ex bellis seri, ne pace umquam frui plebs posset. Aegre eam rem passi Patres, laceratusque probris in senatu tribunus plebis: et consulem pro se quisque hortari, ut de integro comitia rogationi ferendae ediceret, castigaretque segnitiem populi: atque doceret, quanto damno dedecorique dilatio ea belli futura esset.

VII. Consul in campo Martio comitiis habitis, priusquam centurias in suffragium mitteret, concione advocata, *Ignorare*, inquit, *videmini mihi, Quirites, non, utrum bellum an pacem habeatis, vos consuli: (neque enim liberum id vobis permittit Philippus, qui terra marique ingens bellum molitur) sed utrum in Macedoniam legiones transportetis, an hostem in Italiam accipiatis. Hoc quantum intersit, si umquam ante alias, Punico certe proximo bello experti estis. Quis enim dubitat, quin, si Saguntinis obsessis fidemque nostram inplorantibus inpi-*

vezza della guerra, per tedio delle fatiche e de' pericoli; oltre che Quinto Bebio tribuno della plebe, messosi nell' antica via di calunniare i Padri, gli aveva accusati, che facessero di guerra nascer guerra, onde non mai potesse la plebe godersi la pace. Dolse codesta cosa ai Padri; e in senato si scagliaron acri invettive contro il tribuno; e ciascuno si pose ad esortare il console, che intimasse nuovi comizj, onde riproporre l' affare; e riprendesse la pigrizia del popolo, e lo informasse quanto danno, e disonore ne verrebbe dal differirsi quella guerra.

VII. Il console, tenuti i comizj nel campo di Marte, prima di chiamar le centurie a dare il voto, chiamato il popolo a parlamento: *Sembrate*, disse, *ignorare, o Quiriti, che siete consultati, non se vogliate la pace, o la guerra (che non lascia libera Filippo codésta scelta, poi che apparecchia egli gran guerra per terra, e per mare) ma piuttosto, se vogliate mandar le vostre legioni in Macedonia, o ricevere il nemico in Italia. Quanto diversa cosa ella sia, se in altro tempo mai, certo provato l' avete in quest' ultima guerra Cartaginese. Perciocchè chi dubita, che se avessimo bravamente soc-*

corsi i Saguntini assediati, che imploravano il nostro ajuto, come i Padri nostri avean soccorso i Mamertini, chè non avremmo rivolta la guerra tutta in Ispagna, che dovemmo, indugiando, ricevere con tanta nostra strage in Italia? E questo ancora non ammette dubbio, che questo stesso Filippo, che s' era già pattuito con Annibale e per ambasciate, e per lettere di passare in Italia, mandato Levino con la flotta a fargli guerra, lo ritennero in Macedonia. E quello, che femmo allora nel tempo, che avevamo Annibale in Italia, ora che ne abbiamo scacciato lui, e i Cartaginesi, tarderemo a farlo? Lasciamo pure, che il re faccia prova della nostra pigrizia espugnando Atene, come lasciammo, che facesse Annibale, espugnando Sagunto. Non già dopo il quinto mese, come Annibale da Sagunto, ma dopo il quinto giorno, che avrà Filippo sciolto da Corinto, arriverà in Italia. Non vorrete agguagliare Filippo ad Annibale, nè i Macedoni ai Cartaginesi; ma lo agguaglierete certo a Pirro; dico, quanto uomo sta sopra ad altr' uomo, nazione ad altra nazione. L' Epiro fu sempre, ed è tuttora picciola giunta.

gre tulissemus opem, sicut patres nostri Mamertinis tulerant, totum in Hispaniam aversuri bellum fuerimus, quod cunctando cum summa clade nostra in Italiam accepimus? Ne illud quidem dubium est, quin hunc ipsum Philippum, pactum jam per legatos literasque cum Hannibale in Italiam trajicere, misso cum classe Laevino, qui ultro ei bellum inferret, in Macedonia continuerimus. et quod tunc fecimus, quum hostem Hannibalem in Italia haberemus, id nunc pulso Italia Hannibale, devictis Karthaginiensibus, cunctamur facere? Patiamur expugnandis Athenis, sicut Sagunto expugnando Hannibalem passi sumus, segnitiem nostram experiri regem. Non quinto inde mense, quemadmodum ab Sagunto Hannibal, sed quinto inde die, quam ab Corintho solverit naves, in Italiam perveniet. Ne aequaveritis Hannibali Philippum, ne Karthaginiensibus Macedonas; Pyrrho certe aequabitis: dico, quantum vel vir viro, vel gens genti praestat. Minima accessio semper Epirus regno Macedoniae fuit,

et hodie est. Peloponnesum totam in ditione Philippus habet, Argosque ipsos, non vetere fama magis, quam morte Pyrrhi nobilitatos. Nostra nunc compara. quanto magis florentem Italiam, quanto magis integras res, salvis ducibus, salvis tot exercitibus, quos Punicum postea bellum absumsit, adgressus Pyrrhus tamen concussit, et victor prope ad ipsam urbem Romam venit! Nec Tarentini modo oraque illa Italiae, quam majorem Graeciam vocant, ut linguam, ut nomen secutos crederes, sed Lucanus, et Bruttius, et Samnis, a nobis defecerunt. Haec vos, si Philippus in Italiam transmiserit, quietura aut mansura in fide creditis? Manserunt enim Punico postea bello. numquam isti populi, nisi quum deerit, ad quem desciscant, a nobis non deficient. Si piguisset vos in Africam trajicere, hodie in Italia Hannibalem et Karthaginienses hostes haberetis. Macedonia potius, quam Italia, bellum habeat. hostium urbes agrique ferro atque igni vastentur. Experti jam sumus foris nobis,

al regno di Macedonia. Ha Filippo in suo potere tutto il Peloponneso, e la stessa città di Argo, non tanto illustrata per fama antica di valore, quanto per la morte di Pirro. Ora mettete a paragone le cose nostre. Quanto era più florida l' Italia, quanto più intatto lo stato nostro, salvi tanti capitani, salvi tanti eserciti, che poi la guerra Punica s' ingojò, quando Pirro, assalendoci, pur ci diè molto che fare, e venne vincitore quasi sin presso alle mura di Roma. Nè ci abbandonarono i Tarentini soli, e quella costa d' Italia, che si chiama Grecia grande, che potreste credere, ch' abbian seguito la conformità di lingua, e di nome, ma i Lucani, i Bruzj, il Sannio. Vi pensate, che tutti costoro, se Filippo passasse in Italia, si starebbero quieti, ed in fede? Veramente, ci rimasero di poi nella guerra Punica. No, non mai codesti popoli, se non quando mancherà loro a chi darsi, resteranno di ribellarsi da noi. Se aveste ricusato di passare in Africa, oggi avreste in Italia Annibale, e i Cartaginesi. Abbiasi la guerra la Macedonia piuttosto, che l' Italia; mettansi a ferro e fuoco le città e le terre de' nemici. Abbiamo già fatto prova, che l' armi

nostre son più felici e potenti fuori, che in casa. Andate a dare il voto col favore degli dei, ed ordinate quello, che il senato ha decretato. Non è il solo console, che vi propone questo partito, sono gli stessi dei immortali, i quali, sagrificando io, e pregando, che questa guerra riuscisse felicemente a me, al senato, a voi, agli alleati, ed al nome latino, alla flotta, ed agli eserciti nostri, mi presagiron lieti e fortunati successi.

VIII. Dopo sì fatto discorso mandati a dare il voto, approvarono la guerra, com' era stato proposto. Indi i consoli per decreto del senato intimarono tre giorni di pubbliche preghiere; e si supplicarono gli dei a tutti gli altari, acciocchè la guerra, che il popolo avea comandata contro il re Filippo, riuscisse a bene, e felicemente; e i feciali, consultati dal console Sulpicio, se stimassero, che la guerra da intimarsi al re, si dovesse annunziare a lui stesso, o se bastasse annunziarla sul confine del regno al più prossimo presidio, i feciali decretarono, che quale delle due cose facesse, sarebbe ben fatta. I Padri permisero al console, che mandasse chi più gli piacesse, purchè non fosse tratto dal senato, ad intimar

quam domi, feliciora potentioraque arma esse. Ite in suffragium, bene juvantibus Diis, et, quae Patres censuerunt, vos jubete. Hujus vobis sententiae non consul modo auctor est, sed etiam Dii inmortales; qui mihi sacrificanti precantique, ut hoc bellum mihi, senatui, vobisque, et sociis ac nomini Latino, classibus exercitibusque nostris bene ac feliciter eveniret, laeta omnia prosperaque portendere.

VIII. Ab hac oratione in suffragium missi, uti rogarat, bellum jusserunt. Supplicatio inde a consulibus in triduum ex senatusconsulto indicta est, obsecratique circa omnia pulvinaria Dii, ut, quod bellum cum Philippo populus jussisset, id bene ac feliciter eveniret. consultique feciales ab consule Sulpicio, bellum, quod indiceretur regi Philippo, utrum ipsi utique nunciari juberent; an satis esset, in finibus regni quod proximum praesidium esset, eo nunciari? feciales decreverunt, utrum eorum fecisset, recte facturum. Consuli a Patribus permissum, ut, quem videretur, ex iis, qui extra senatum essent, lega-

tum mitteret ad bellum regi indicendum. Tum de exercitibus consulum praetorumque actum. consules binas legiones scribere jussi; veteres dimittere exercitus. Sulpicio, cui novum ac magni nominis bellum decretum erat, permissum, ut de exercitu, quem P. Scipio ex Africa deportasset, voluntarios, quos posset, duceret: invitum ne quem militem veterem ducendi jus esset. Praetoribus L. Furio Purpereoni et Q. Minucio Rufo quina millia sociûm Latini nominis consul daret: quibus praesidiis alter Galliam, alter Bruttios provinciam obtineret. Q. Fulvius Gillo et ipse jussus ex eo exercitu, quem P. Aelius consul habuisset, ut quisque minime multa stipendia haberet, legere, donec et ipse quinque millia sociûm ac nominis Latini effecisset: id praesidio Siciliae provinciae esset. M. Valerio Faltoni, qui praetor priore anno Campaniam provinciam habuerat, prorogatum in annum imperium est; uti propraetor in Sardiniam trajiceret, atque de exercitu, qui ibi esset, quinque millia sociûm nominis Latini, qui eorum minime multa stipendia ha-

la guerra al re. Poi si trattò degli eserciti dei consoli, e dei pretori. Si ordinò a' consoli, che levassero due legioni; che i vecchi eserciti si licenziassero. A Sulpicio, cui era stata commessa una guerra nuova e di tanto nome, fu permesso, che dell' esercito, che Publio Scipione avea ricondotto dall'Africa, seco menasse quanti volontarj potesse; ma de' vecchi soldati non ne potesse menare alcuno contro lor voglia. Il console desse ai pretori Lucio Furio Purpureone, e Quinto Minucio Rufo cinque mila soldati di quelli degli alleati del nome latino; con le quali forze uno contenesse la Gallia, l' altro i Bruzj. Anche Quinto Fulvio Gillone ebbe ordine di scegliersi dell' esercito, ch' era stato del console Publio Elio, de' soldati, che avessero militato per manco tempo, sino a che ne formasse egli pure cinque mila di quelli degli alleati, e del nome Latino; e questo fosse il presidio della Sicilia. Si prorogò il comando per un anno a Marco Valerio Faltone, che l' anno innanzi avea pretore governata la Campania, acciocchè in qualità di propretore passasse in Sardegna, e quivi dell' esercito, che vi si trovava, scegliesse cinque mila alleati del nome Latino, di quelli che aveano manco

tempo militato. Anche a' consoli fu commesso, che levassero in città due legioni; le quali, essendoci in Italia parecchie città guastate dal contagio della guerra Cartaginese, e quindi pregne d'ira, si mandassero, dove ci fosse bisogno. In quest'anno la repubblica avrebbe avuto in arme sei legioni Romane.

IX. Mentre faceansi questi apparecchi di guerra, vennero ambasciatori dal re Tolommeo, i quali annunziarono, *che gli Ateniesi avean chiesto ajuto dal re contro Filippo; che per altro, sebbene siano alleati comuni, non avrebbe egli, senza l'autorità del popolo Romano, mandato in Grecia nè flotta, nè esercito a difendere, o ad assaltar chicchessia. O si starebbe quieto egli nel suo regno, se amassero i Romani di difendere gli alleati; o lascierebbe, se più lor piacesse, starsi quieti i Romani, e manderebbe egli gente, che potesse difendere facilmente Atene contro Filippo.* Il senato rendette grazie al re, e gli rispose: *che il popolo Romano aveva in animo di difendere gli alleati; se occorresse alcuna cosa per quella guerra, ne lo avrebbono avvertito; e ben sapevano, che le forze del di lui regno sarebbon sempre fermi, e fidati sussidj della repubblica.* Indi per decreto del senato si regalarono i legati

beret, legeret. Et consules duas urbanas legiones scribere jussi: quae, si quo res posceret, multis in Italia contactis gentibus Punici belli societate, iraque inde tumentibus, mitterentur. Sex legionibus Romanis eo anno usura respublica erat.

IX. In ipso adparatu belli legati ab rege Ptolemaeo venerunt, qui nunciarunt, *Athenienses adversus Philippum petisse ab rege auxilium. ceterum, etsi communes socii sint, tamen, nisi ex auctoritate populi Romani, neque classem, neque exercitum defendendi aut obpugnandi cujusquam caussa regem in Graeciam missurum esse. Vel quieturum eum in regno, si populo Romano socios defendere liceat; vel Romanos quiescere, si malint, passurum, atque ipsum auxilia, quae facile adversus Philippum tueri Athenas possent, missurum.* Gratiae regi ab senatu actae, responsumque; *Tutari socios populo Romano in animo esse: si qua re ad id bellum opus sit, indicaturos regi. regnique ejus opes scire subsidia firma ac fidelia suae reipublicae esse.* Munera deinde legatis in singulos quinûm

millium aeris ex senatusconsulto missa. Quum delectum consules haberent, pararentque, quae ad bellum opus essent: civitas religiosa, in principiis maxime novorum bellorum, supplicationibus habitis jam, et obsecratione circa omnia pulvinaria facta, ne quid praetermitteretur, quod aliquando factum esset, ludos Jovi donumque vovere consulem, cui provincia Macedonia evenisset, jussit. Moram voto publico Licinius pontifex maximus adtulit, qui negavit, *ex incerta pecunia vovere debere, si ea pecunia non posset in bellum usui esse. reponi statim debere, nec cum alia pecunia misceri. quod nisi factum esset, votum rite solvi non posse.* Quamquam et res, et auctor movebat, tamen ad collegium pontificum referre consul jussus, si posset recte votum incertae pecuniae suscipi. posse, rectiusque etiam esse, pontifices decreverunt. Vovit in eadem verba consul, praeeunte maximo pontifice, quibus antea quinquennalia vota suscipi solita erant: praeterquam quod tanta pecunia, quantam

di cinque mila assi per ciascuno. Mentre i consoli faceano le leve, e preparavano quanto occorreva alla guerra, la città religiosa, ne' principj specialmente di nuove guerre, fatte già le supplicazioni e preci intorno a tutti gli altari, perchè nulla si ommettessè di quanto s' era fatto altre volte, ordinò, che il console, cui toccasse la Macedonia, facesse voto a Giove di Giuochi, e di doni. Licinio, pontefice massimo, si oppose a questo pubblico voto, allegando, *che non si dovea far voto di una somma indeterminata di danaro; poi che la somma destinata a quest' uso non si può adoprarla per la guerra, bisogna subito metterla a parte, nè mescolarla con altra; il che non facendosi, non si potea sciogliere il voto a dovere.* Benchè la cosa per se, e chi la proponeva movesse il senato, pure si commise al console, che interrogasse il collegio de' pontefici, se si poteva rettamente far voto di una somma indeterminata; e i pontefici decretarono potersi, ed anche più rettamente. Fe dunque il console il voto, preceduto dal pontefice massimo, colle stesse parole, colle quali si solevano innanzi fare i voti quinquennali; se non che fece voto di fare Giuochi, e doni con quella tanta somma di danaro, che

il senato avrebbe determinata, allor che si sciogliesse il voto. Più e più volte innanzi s'eran fatti per voto i Giuochi Grandi a somma determinata; questi furono i primi a somma incerta.

X. Voltisi tutti i pensieri verso la guerra Macedonica, all'improvviso, quando di nulla manco temevano in quel tempo, sorse la fama di un grande movimento de' Galli. Gl' Insubri, i Cenomani, i Boj, suscitati i Salij, gl' Ilvati, e gli altri popoli della Liguria, condotti da Amilcare Cartaginese, il quale, delle reliquie dell' esercito di Asdrubale, s' era fermato in que' luoghi, aveano invasa Piacenza; e messa a sacco la città, e in gran parte abbruciata per ira, lasciati appena tra gl'incendj, e le ruine due mila uomini, passato il Po, muovonsi a saccheggiare Cremona. Udita la strage della vicina città, ciò diede tempo agli abitanti di chiudere le porte, e metter guardie alle mura, ond' essere, innanzi che presi, assediati, e potessero mandarne avviso al pretore Romano. Governava in quel tempo la provincia Lucio Furio Purpureone; licenziato per ordine del senato il restante dell' esercito, eccetto cinque mila degli alleati, e del nome latino, s' era fermato con quelle forze ne' contorni di Rimini in

tum, quum solveretur, senatus censuisset, ludos donaque facturum vovit. Toties ante ludi magni de certa pecunia voti erant: ii primi de incerta.

X. Omnium animis in bellum Macedonicum versis, repente nihil minus eo tempore timentibus, Gallici tumultus fama exorta est. Insubres, Cenomanique, et Boji, excitis Salys, Ilvatibusque, et ceteris Ligustinis populis, Hamilcare Poeno duce, qui in iis locis de Hasdrubalis exercitu substiterat, Placentiam invaserant: et, direpta urbe, ac per iram magna ex parte incensa, vix duobus millibus hominum inter incendia ruinasque relictis, trajecto Pado ad Cremonam diripiendam pergunt. Vicinae urbis audita clades spatium colonis dedit ad claudendas portas, praesidiaque per muros disponenda; ut obsiderentur tamen prius, quam expugnarentur, nunciosque mitterent ad praetorem Romanum. L. Furius Purpureo tum provinciae praeerat: cetero ex senatusconsulto exercitu dimisso, praeter quinque millia sociûm ac Latini nominis, cum iis copiis in proxima regione provinciae circa Ari-

minum substiterat. Is tum senatui scripsit, quo in tumultu provincia esset. *Duarum coloniarum, quae ingentem illam tempestatem Punici belli subterfugissent, alteram captam ac direptam ab hostibus, alteram obpugnari. Nec in exercitu suo satis praesidii colonis loborantibus fore, nisi quinque millia sociûm quadraginta millibus hostium (tot enim in armis esse) trucidanda objicere velit, et tanta sua clade jam inflatos excidio coloniae Romanae augere hostium animos.*

XI. His literis recitatis decreverunt, ut C. Aurelius consul exercitum, cui in Etruriam ad conveniendum diem edixerat, Arimini eadem die adesse juberet, et aut ipse, si per commodum reipublicae posset, ad obprimendum Gallicum tumultum proficisceretur; aut L. Furio praetori scriberet, ut, quum ad eum legiones ex Etruria venissent, missis in vicem earum quinque millibus sociorum, qui interim Etruriae praesidio essent, proficisceretur ipse ad coloniam liberandam obsidione. Legatos item mittendos in Africam censuerunt, eosdem Karthaginem, eosdem in Numidiam ad

paese vicino alla provincia. Allora egli scrisse al senato, in che costernazione la provincia si fosse: *delle due colonie, ch' erano scampate a quella immensa burrasca della guerra Punica, una era già presa, e saccheggiata dai nemici, l' altra assediata; nè avrebbe egli nel suo esercito forze bastanti a soccorrere i travagliati coloni, se non volesse far trucidare cinque mila alleati da quaranta mila nemici (che tanti erano in arme); e con tanta sua ruina crescere l' animo a' nemici già levatisi ad orgoglio per l' eccidio di una colonia Romana.*

XI. Recitate queste lettere, i Padri decretarono, che il console Cajo Aurelio comandasse all' esercito, al quale avea determinato il giorno di trovarsi in Toscana, che quel giorno stesso si trovasse in Rimini, e o egli in persona, se il potesse senza danno della repubblica, andasse a spegnere l' insurrezione dei Galli, o scrivesse al pretore Lucio Furio, che come tosto gli venissero le legioni dalla Toscana, mandati in lor vece i cinque mila alleati a guardare intanto la Toscana, andasse egli a liberare la colonia dall' assedio. Decretarono pure, che si mandassero ambasciatori in Africa a Cartagine, ed i medesimi a Masinissa: a Carta-

gine ad annunziare, *che Amilcare, loro cittadino, rimasto nella Gallia, non ben sanno, se restato prima dell' esercito di Asdrubale, o poi di quello di Magone, moveva guerra contro i patti convenuti. Aveva egli suscitati all' armi contro il popolo Romano gli eserciti dei Galli, e dei Liguri; doveano, se amassero di starsi in pace, richiamarlo a se, e consegnarlo al popolo Romano;* e nel tempo stesso a dire, *che non erano stati restituiti tutti i disertori, dicendosi che una gran parte di coloro palesemente si aggiravano per Cartagine; i quali dovevan essere cercati, ed arrestati, onde restituirli a norma dell'accordo.* Queste furono le commissioni date per Cartagine. Quanto a Masinissa, ebber ordine di seco lui congratularsi, *che non solo ricuperato avesse il regno paterno, ma eziandio accresciuto, aggiuntavi la più florida parte di quello di Siface; inoltre gli dicessero, che s' era intrapresa la guerra col re Filippo, perchè avea dati soccorsi ai Cartaginesi, e facendo ingiurie agli alleati del popolo Romano, mentre ardeva la guerra in Italia, lo aveano costretto a mandar flotte ed eserciti in Grecia, e distraendo così le forze Romane, era stato la prima cagione di tragittare in*

Masinissam. Karthaginem, ut nunciarent, *civem eorum Hamilcarem relictum in Gallia, haud satis scire ex Hasdrubalis prius, an ex Magonis postea exercitu, bellum contra foedus facere. Exercitus Gallorum Ligurumque excivisse ad arma contra populum Romanum. eum, si pax placeret, revocandum illis, et dedendum populo Romano esse:* simul nunciare jussi, *perfugas sibi non omnes redditos esse; ac magnam partem eorum palam Karthagini obversari dici: quos comprehendi conquirique debere, ut sibi ex foedere restituantur.* Haec ad Karthaginienses mandata. Masinissae gratulari jussi, *quod non patrium modo recuperasset regnum, sed, parte florentissima Syphacis finium adjecta, etiam auxisset.* nunciare praeterea jussi, *bellum cum rege Philippo susceptum, quod Karthaginienses auxiliis juvisset; injuriasque inferendo sociis populi Romani, flagrante bello Italia, coëgisset classes exercitusque in Graeciam mitti; et, distinendo copias, caussa inprimis fuisset serius in Africam*

trajiciendi. Petere, ut ad id bellum mitteret auxilia Numidarum equitum. Dona ampla data, quae ferrent regi, vasa aurea argenteaque, toga purpurea, et palmata tunica cum eburneo scipione, et toga praetexta cum curuli sella: jussique polliceri, *si quid ei firmandum augendumque regnum opus esse judicasset, enise id populum Romanum merito ejus praestaturum.* Verminae quoque Syphacis filii legati per eos dies senatum adierunt, excusantes errorem adolescentiamque, et culpam omnem in fraudem Karthaginiensium avertentes. *Et Masinissam Romanis ex hoste amicum factum: Verminam quoque adnisurum, ne officiis in populum Romanum aut a Masinissa, aut ab ullo alio vincatur. Petere, ut rex, sociusque, et amicus ab senatu adpellaretur.* Responsum legatis est: *Et patrem ejus Syphacem sine caussa ex socio et amico hostem repente populi Romani factum: et eum ipsum rudimentum adolescentiae bello lacessentem Romanos posuisse. Itaque pa-*

Africa più tardi. Lo pregavano, che mandasse a quella guerra un soccorso di cavalli Numidi. Si diedero loro doni magnifici da portare al re, vasi d'oro, e d'argento, una toga di porpora, una tunica ricamata a palme con bastone d'avorio, e con una toga pretesta con sella curule; ed ebber commissione di prometterli, *che se stimasse aver bisogno di cosa alcuna per assodare ed ampliare il suo regno, gliela avrebbe il popolo Romano, pe' di lui meriti, con ogni sforzo procacciata.* In que' dì medesimi vennero al senato gli ambasciatori di Vermina, figlio di Siface, scusando l'errore, e la giovanezza di lui, e riversando tutta la colpa sulla frode dei Cartaginesi: *anche Masinissa di nemico era diventato amico dei Romani; e così Vermina egli pure farebbe ogni sforzo, perchè nè Masinissa, nè alcun altro il vincesse in divozione verso i Romani; domandava, che il senato lo dichiarasse re, e suo alleato ed amico.* Fu risposto agli ambasciatori: *che anche il di lui padre Siface era divenuto all'improvviso, senza cagione, di amico ed alleato nemico del popolo Romano; e ch' egli stesso, Vermina, avea tolto a primo rudimento della sua adolescenza il provocare in guerra i Romani. Quindi egli*

doveva chieder pace al popolo Romano prima di chiedere d' esser chiamato re, alleato ed amico. L' onore di quel nome soleva darlo il popolo Romano solamente a quei re, che avessero meritato grandemente di lui. Ci sarebbero in Africa de' legati Romani, a' quali commesso avrebbe il senato, che presentassero a Vermina le condizioni della pace, lasciando ad essi il popolo Romano intorno a ciò libera facoltà. S' egli volesse, che in quelle condizioni si aggiungesse, si togliesse, o si mutasse alcuna cosa, ne avrebbe nuovamente chiesto il senato. Mandati furono in Africa con queste commissioni Cajo Terenzio Varrone, Spurio Lugrezio, Gneo Ottavio; si diede a ciascuno una quinquereme.

XII. Poi si son recitate in senato le lettere del pretore Quinto Minucio, cui toccata era la provincia de' Bruzj, le quali recavano, *che a Locri era stato nascostamente via portato il danaro dal tesoro di Proserpina; nè trovarsi traccia nessuna di chi avesse commesso tal misfatto.* Sdegnossi il senato, che non si tralasciasse di commettere sacrilegj, e che nè anche Pleminio, esempio così pubblico, e così recente di colpa insieme e di punizione, spaventasse altrui. Fu commesso al console

cem illi prius petendam a populo Romano esse, quam ut rex, sociusque, et amicus adpelletur. Nominis ejus honorem pro magnis erga se regum meritis dare populum Romanum consuesse. Legatos Romanos in Africa fore, quibus mandaturum senatum, ut Verminae pacis dent leges, liberum arbitrium eis populo Romano permittente. Si quid ad eas addi, demi, mutarive vellet, rursus ab senatu ei postulandum fore. Legati cum iis mandatis in Africam missi, C. Terentius Varro, Sp. Lucretius, Cn. Octavius. quinqueremes singulis datae.

XII. Literae deinde in senatu recitatae sunt Q. Minucii praetoris, cui Bruttii provincia erat; *Pecuniam Locris ex Proserpinae thesauris nocte clam sublatam: nec, ad quos pertineat facinus, vestigia ulla exstare.* Indigne passus senatus, non cessari ab sacrilegiis, et ne Pleminium quidem, tam clarum recensque noxae simul ac poenae exemplum, homines deterrere. C. Aurelio consuli negotium datum,

ut ad praetorem in Bruttios scriberet: *senatui placere, quaestionem de expilatis thesauris eodem exemplo haberi, quo M. Pomponius praetor triennio ante habuisset. Quae inventa pecunia esset, reponi. si quo minus inventum foret, expleri: ac piacularia, si videretur, sicut ante pontifices censuissent, fieri caussa expiandae violationis ejus templi.* Prodigia etiam sub idem tempus pluribus locis nunciata acciderunt. In Lucanis coelum arsisse adferebant. Priverni sereno per diem totum rubrum solem fuisse. Lanuvii templo Sospitae Junonis nocte strepitum ingentem exortum. Jam animalium obscoeni foetus pluribus locis nunciabantur. in Sabinis incertus infans natus, masculus an femina esset. alter sexdecim jam annorum item ambiguo sexu inventus. Frusinone agnus cum suillo capite, Sinuessae porcus cum capite humano natus: in Lucanis in agro publico equuleus cum quinque pedibus. Foeda omnia et deformia, errantisque in alienos foetus naturae visa. Ante omnia abo-

Cajo Aurelio, che scrivesse al pretore ne' Bruzj: *esser volontà del senato, che sia fatta inquisizione intorno i tesori derubati, in quella maniera stessa, che s'era fatto tre anni innanzi dal pretore Marco Pomponio; il danaro, che si fosse trovato, si rimettesse; se il trovato fosse di manco, si aggiungesse il compimento; e si facessero, se così paresse, sagrifizj, come aveano innanzi ordinato i pontefici, onde espiare la violazione di quel tempio.* Si annunziava anche varj prodigj iu que' dì accaduti in parecchi luoghi. Recavano, che nel paese de' Lucani s'era visto ardere il cielo; che a Priverno, in tempo sereno, il sole era stato rosso un giorno intero; che a Lanuvio nel tempio di Giunone Sospita s'era udito di notte uno strepito grande. Riferivansi pur anche feti mostrnosi nati in più luoghi. Ne' Sabini era nato un fanciullo dubbio, se maschio fosse, o femmina; un altro, già di anni sedici, trovato parimenti di sesso ambiguo. A Frusinone era nato un agnello con testa di porco, a Sinuessa un porco con testa d'uomo; nei Lucani in un campo di pubblica ragione un polledro con cinque piedi; tutti parti sconci, e deformi, quasi errori della natura, che confondesse le specie. Sopra tutto si avevano in orrore i

mezzo-maschi; e si ordinò, che subito gettati fossero nel mare, come v'era stato gettato ultimamente, sotto i consoli Cajo Claudio, e Marco Livio, un parto similmente mostruoso. Nondimeno fu commesso ai decemviri, che consultassero i libri su codesta sorte di portenti. I decemviri, visti i libri, ordinarono, che fatti fossero gli stessi sagrifizj, che s'eran fatti poc'anzi per un altro simile prodigio; e inoltre, che si cantasse un carme per la città da tre cori di nove vergini, e si portasse un dono al tempio di Giunone Regina. Il console Cajo Aurelio, secondo la risposta dei decemviri, fece fare tutte codeste cose. Il carme fu composto, come da Livio al tempo degli antenati, così allora da Publio Licinio Tegola.

XIII. Fatte tutte queste religiose espiazioni (che anche a Locri Quinto Minucio avea trovati gli autori del sacrilegio, e de' beni de' colpevoli fatto rimettere il danaro nel tesoro), mentre i consoli volevano andare alle loro provincie, moltissimi privati, a' quali era dovuto in quell'anno il terzo contamento del danaro che avean prestato ai consoli Marco Valerio e Marco Claudio, si presentarono al senato, perchè i consoli, bastando appena il pubblico tesoro alle spese della nuova

minati semimares, jussique in mare extemplo deportari: sicut proxime, C. Claudio, M. Livio consulibus, deportatus similis prodigii foetus erat. Nihilo minus decemviros adire libros de portento eo jusserunt. Decemviri ex libris res divinas easdem, quae proxime secundum id prodigium factae essent, imperarunt. carmen praeterea ab ter novenis virginibus cani per urbem jusserunt, donumque Junoni Reginae ferri. Ea uti fierent, C. Aurelius consul ex decemvirorum responso curavit. Carmen, sicut patrum memoria Livius, ita tum condidit P. Licinius Tegula.

XIII. Expiatis omnibus religionibus, (nam etiam Locris sacrilegium pervestigatum a Q. Minucio erat, pecuniaque ex bonis noxiorum in thesauros reposita) quum consules in provincias proficisci vellent; privati frequentes, quibus ex pecunia, quam M. Valerio, M. Claudio consulibus mutuam dederant, tertia pensio debebatur eo anno, adierunt senatum: quia consules, quum ad novum bellum,

quod magna classe magnisque exercitibus gerendum esset, vix aerarium subficeret, negaverant esse, unde iis in praesentia solveretur. Senatus querentes eos non sustinuit, *Si in Punicum bellum pecunia data, in Macedonicum quoque bellum uti respublica vellet, aliis ex aliis orientibus bellis, quid aliud quam publicatam, pro beneficio, tamquam ob noxam, suam pecuniam fore?* Quum et privati aequum postularent, nec tamen solvendo aere alieno respublica esset, quod medium inter aequum et utile erat, decreverunt, *Ut, quoniam magna pars eorum agros vulgo venales esse diceret, et sibimet emtis opus esse; agri publici, qui intra quinquagesimum lapidem esset, copia iis fieret. Consules agrum aestimaturos, et in jugera asses vectigales, testandi caussa publicum agrum esse, inposituros; ut, si quis, quum solvere posset populus, pecuniam habere, quam agrum, mallet, restitueret agrum populo.* Laeti eam conditionem privati accepere. Trientius Ta-

guerra, che bisognava fare con grossa flotta, e grossi eserciti, avean lor detto, che non c'era di che pagarli al presente. Il senato non potè resistere alle loro doglianze, dicendo essi, *che se del danaro dato per la guerra Cartaginese, volea servirsene la repubblica per la guerra di Macedonia, che altro era questo, nascendo sempre guerre da guerre, se non se, invece che riputarlo un benefizio, quasi per commessa colpa confiscarlo?* Essendo giusta la domanda dei privati, ma non avendo la repubblica danaro, con che pagare quel debito; i Padri, preso un partito di mezzo tra il giusto, e l'utile, decretarono, che, *poi che la maggior parte di essi diceva, che ci erano molti terreni del comune da vendere, e ch' essi avean bisogno di fare acquisti, si desse loro di quel pubblico terreno, ch' era dentro il confine di cinquanta miglia; che i consoli ne facessero la stima, e tassassero ogni giugero di un asse, per segno, che quello era terreno di ragion pubblica; ad effetto, che se taluno, quando il popolo fosse in poter di pagare, preferisse di avere il danaro, invece che la terra, la restituisse al popolo.* Accettaron di buon grado i privati codesta condizione. Quel terreno fu chiamato *Trienzio*, e *Ta-*

bullio, perchè era stato dato per la terza parte del danaro dovuto.

XIV. Allora Publio Sulpicio, fatti i consueti voti sul Campidoglio, uscito col paludamento da Roma con i littori, venne a Brindisi; e messi nelle legioni i vecchi soldati volontarj tratti dall' esercito Africano, e scelte alquante navi dalla flotta del console Cornelio, il secondo giorno, da che salpato era da Brindisi, giunse in Macedonia. Quivi gli furono innanzi gli ambasciatori Ateniesi, pregando, che li liberasse dall' assedio. Fu mandato subito alla volta di Atene Cajo Claudio Centone con venti grosse navi, e con soldati. Nè il re in persona assediava Atene; che in quel tempo combatteva Abido fortemente, fatta prova di sue forze co' Rodiani e con Attalo in alcune pugne navali, in nessuna però felicemente. Ma gli dava animo, oltre la naturale ferocia, l'alleanza fatta con Antioco, re della Siria, e le già divise con lui ricchezze dell' Egitto, al quale, udita la morte del re Tolommeo, ambedue stavan sopra bramosamente. Gli Ateniesi poi s' eran tirati addosso la guerra con Filippo per non punto degna cagione, mentre dell' antica fortuna non altro conservavano, che l' al-

buliusque is ager, quia pro tertia parte pecuniae datus erat, adpellatus.

XIV. Tum P. Sulpicius, secundum vota in Capitolio nuncupata, paludatus cum lictoribus profectus ab urbe, Brundisium venit, et, veteribus militibus voluntariis ex Africano exercitu in legiones descriptis, navibusque ex classe consulis Cornelii lectis, altera die, quam a Brundisio solvit, in Macedoniam trajecit. Ibi ei praesto fuere Atheniensium legati, orantes, ut se obsidione eximeret. Missus extemplo Athenas est C. Claudius Centho, cum viginti longis navibus, et militum copiis. neque enim ipse rex Athenas obsidebat. eo maxime tempore Abydum obpugnabat, jam cum Rhodiis et Attalo navalibus certaminibus, neutro feliciter proelio, vires expertus. Sed animos ei faciebat, praeter ferociam insitam, foedus ictum cum Antiocho Syriae rege, divisaeque jam cum eo Aegypti opes; cui, morte audita Ptolemaei regis, ambo inminebant. Contraxerant autem sibi cum Philippo bellum Athenienses haudquaquam digna caussa: dum ex vetere fortuna nihil praeter

animos servant. Acarnanes duo juvenes per Initiorum dies, non initiati, templum Cereris, inprudentes religionis, cum cetera turba ingressi sunt. Facile eos sermo prodidit, absurde quaedam percunctantes: deductique ad antistites templi, quum palam esset, per errorem ingressos, tamquam ob infandum scelus, interfecti sunt. Id tam foede atque hostiliter factum gens Acarnanum ad Philippum detulit: impetravitque ab eo, ut, datis Macedonum auxiliis, bellum se inferre Atheniensibus pateretur. Hic exercitus, primo terram Atticam ferro ignique depopulatus, cum omnis generis praeda in Acarnaniam rediit: et irritatio animorum ea prima fuit. postea justum bellum decretis civitatis ultro indicendo factum. Attalus enim rex Rhodiique, persecuti cedentem in Macedoniam Philippum, quum Aeginam venissent; rex Piraeeum, renovandae firmandaeque cum Atheniensibus societatis caussa, trajecit. Civitas omnis obviam effusa cum conjugibus ac liberis, sacerdotes cum insignibus suis intrantem urbem, ac Dii prope ipsi exciti sedibus suis, exceperunt.

terigia. Due giovani Acarnani, ne' giorni delle iniziazioni, non essendo essi iniziati, entrarono insieme con l'altra turba nel tempio di Cerere, ignorando que' riti. Il parlare facilmente gli scoperse, mentre van facendo alcune strane domande; e condotti dinanzi ai sacerdoti maggiori del tempio, essendo chiaro, ch'erano entrati non sapendo, furono ammazzati, quasi rei d'orrendo misfatto. La nazione degli Acarnani rapportò a Filippo questo fatto crudele tanto, ed ostile; ed ottenne da lui, che potessero, dato un soccorso di Macedoni, far guerra agli Ateniesi. Questo esercito, messo primieramente a ferro e a fuoco tutto il contado di Atene, tornò in Acarnania, ricco d'ogni sorte di bottino; e di qua sorse il primo irritamento degli animi; poi l'una e l'altra città, per decreto, s'intimaron guerra solennemente. Perciocchè, venuti da Egina il re Attalo ed i Rodiani, poi ch'ebbero inseguito Filippo, che si ritirava in Macedonia, il re passò al Pireo, per rinovare, e confermare la lega cogli Ateniesi. Uscitagli incontro tutta la città colle mogli, e co' figliuoli, anche i sacerdoti colle loro insegne, e quasi dissi, gli stessi dei mossisi dalle lor sedi, il ricevettero all'entrar, che fece in città.

XV. Il popolo fu chiamato subito a parlamento, acciocchè il re esponesse in pubblico ciò, che gli piacesse. Indi parve cosa più dignitosa, ch'egli scrivesse quello, che gli paresse, piuttosto che avesse ad arrossire, o rammemorando egli stesso i suoi benefizj verso la città, o per le attestazioni, e acclamazioni della moltitudine, che per eccesso di adulazione avrebbe aggravato troppo il di lui pudore. Nelle lettere adunque, che si son mandate all' assemblea, e quivi recitate, c' era primieramente la commemorazione de' di lui benefizj verso la città alleata; poi quella delle cose operate contro Filippo; in fine un' esortazione, *perchè prendessero la guerra, mentre avevan lui, e i Rodiani, ed eziandio i Romani; cessando allora, avrebbon dappoi cercata invano la perduta occasione.* Poscia fu data udienza agli ambasciatori Rodiani, il cui benefizio era ancor fresco; perchè, ricuperate quattro grosse navi degli Ateniesi, prese ultimamente dai Macedoni, le aveano rimesse ad Atene. Fu adunque decretata con unanime consentimento la guerra contro Filippo. Smisurati onori furon fatti dapprima al re Attalo; indi se ne fecero anche ai Rodiani; allora per la prima volta fu fatta menzione della tribù

XV. In concionem extemplo populus vocatus, ut rex, quae vellet, coram ageret: deinde ex dignitate magis visum, scribere eum, de quibus videretur, quam praesentem aut referendis suis in civitatem beneficiis erubescere, aut significationibus adclamationibusque multitudinis, adsentatione inmodica pudorem onerantis. In literis autem, quae missae in concionem recitataeque sunt, commemoratio erat beneficiorum primum in civitatem sociam; deinde rerum, quas adversus Philippum gessisset; ad postremum adhortatio; *Capessendum bellum, dum se, dum Rhodios, tum quidem, dum etiam Romanos haberent. Nequidquam postea, si tum cessassent, praetermissam occasionem quaesituros.* Rhodii deinde legati auditi sunt: quorum recens erat beneficium, quod naves longas quatuor Atheniensium, captas nuper a Macedonibus recuperatasque, remiserant. itaque ingenti consensu bellum adversus Philippum decretum. Honores regi primum Attalo inmodici, deinde et Rhodiis habiti: tum primum mentio inlata de tribu, quam Attalida adpellarent, ad decem veteres

tribus addenda: et Rhodiorum populus corona aurea virtutis gratia donatus, civitasque Rhodiis data, quemadmodum Rhodii prius Atheniensibus dederant. Secundum haec rex Attalus Aeginam ad classem se recepit. Rhodii Ciam ab Aegina, inde per insulas Rhodum navigarunt: omnibus, praeter Andrum, Parumque, et Cythnum, quae praesidiis Macedonum tenebantur, in societatem acceptis. Attalum Aeginae, missi in Aetoliam nuncii, exspectatique inde legati, aliquamdiu nihil agentem tenuere: et neque illos excire ad arma potuit, gaudentes utcumque composita cum Philippo pace. et ipse Rhodiique, si institissent tunc Philippo, egregium liberatae per se Graeciae titulum habere potuissent; patiendo rursus eum in Hellespontum trajicere, occupantemque Graeciae opportuna loca vires conligere, bellum aluere; gloriamque ejus gesti perfectique Romanis concesserunt.

XVI. Philippus magis regio animo est usus: qui, quum Attalum Rhodiosque hostes non sustinuisset, ne Romano quidem, quod inminebat, bello territus, Philocle quodam ex

Attalide, da aggiungersi alle dieci vecchie tribù; e il popolo Rodiano, in premio del suo valore, fu regalato di una corona d'oro; e si diede la cittadinanza ai Rodiani, come prima i Rodiani l'avean data agli Ateniesi. Dopo ciò, il re Attalo si recò ad Egina alla flotta; i Rodiani da Egina navigarono a Cia, indi a Rodi per le isole, avendole ricevute tutte in lega, eccetto Andro, e Paro, e Citno, ch'erano guardate dai Macedoni. I messi mandati in Etolia, e gli ambasciatori, che ne aspettava, tennero Attalo alquanto tempo ozioso in Egina; nè potè muovere gli Etoli all' armi, godentisi la comunque pace fatta con Filippo. E veramente, se egli ed i Rodiani avessero incalzato Filippo, avrebbon potuto procacciarsi l'egregio titolo di liberatori della Grecia; invece soffrendo, ch'egli passasse di nuovo l'Ellesponto, e, occupati i luoghi più opportuni della Grecia, rimettesse le sue forze, nodrirono la guerra; e cedettero ai Romani la gloria di aver fatta, e terminata quella guerra.

XVI. Filippo spiegò un animo più da re; e non avendo potuto reggere contro Attalo, ed i Rodiani, pure non punto atterrito dalla guerra de' Romani, che gli sovrastava, mandato certo Filocle, uno

de' suoi prefetti, con due mila fanti, e dugento cavalli a saccheggiare le terre degli Ateniesi, consegnata la flotta ad Eraclide, perchè andasse a Maronea, egli per terra si pose a quella volta con altri due mila fanti, e dugento cavalli. E di primo impeto prese Maronea; indi Eno, adoperatavi da principio grande fatica, poi per tradimento di Ganimede, prefetto di Tolommeo; poscia occupa altri castelli, Cipsela, Dorisco, e Serreo. Di là portatosi a Chersoneso, a Eleunta ed Alopeconneso, apertegli le porte, se ne insignorì. Anche Callipoli, e Madito si diedero da se, ed alcuni altri castelli di minor conto. Gli Abideni, non ammessi nè anche i legati del re, gli chiusero in faccia le porte. Quell' assedio trattenne lungamente Filippo; e se Attalo ed i Rodiani non avessero indugiato, avrebbon potuto liberarsene. Attalo non mandò in loro soccorso, che trecento soldati, i Rodiani una sola quadrireme della flotta, ch' era ancorata a Tenedo; essendo poi, mentre non potevan più oltre sostenere l' assedio, passato colà lo stesso Attalo, mostrò loro solamente da vicino speranza di soccorso, senza però in fatto soccorrere gli alleati nè per terra, nè per mare.

praefectis suis cum duobus millibus peditum, equitibus ducentis ad populandos Atheniensium agros misso, classe tradita Heraclidi, ut Maroneam peteret, ipse terra eodem cum expeditis duobus millibus peditum, equitibus ducentis pergit. Et Maroneam quidem primo inpetu expugnavit: Aenum inde cum magno labore, postremo proditione Ganymedis praefecti Ptolemaei, cepit. deinceps alia castella, Cypsela, et Doriscon, et Serrheum, occupat. inde progressus ad Chersonesum, Elaeunta et Alopeconnesum, tradentibus ipsis, recepit. Callipolis quoque et Madytos dedita, et castella quaedam ignobilia. Abydeni, ne legatis quidem admissis, regi portas clauserunt. ea obpugnatio diu Philippum tenuit: eripique ex obsidione, ni cessatum ab Attalo et Rhodiis foret, potuerunt. Attalus trecentos tantum milites in praesidium, Rhodii quadriremem unam ex classe, quum ad Tenedum staret, miserunt. eodem postea, quum jam vix sustinerent obsidionem, et ipse Attalus quum trajecisset, spem tantum auxilii ex propinquo ostendit, neque terra, neque mari adjutis sociis.

XVII. Abydeni primo, tormentis per muros dispositis, non terra modo adeuntes aditu arcebant, sed navium quoque stationem infestam hosti faciebant. postea, quum et muri pars strata ruinis, et ad interiorem raptim obpositum murum cuniculis jam perventum esset, legatos ad regem de conditionibus tradendae urbis miserunt. Paciscebantur autem, ut Rhodiam quadriremem cum sociis navalibus, Attalique praesidium emitti liceret; atque ipsis urbe excedere cum singulis vestimentis. Quibus quum Philippus nihil pacati, nisi omnia permittentibus, respondisset; adeo renunciata haec legatio ab indignatione simul ac desperatione iram accendit, ut, ad Saguntinam rabiem versi, matronas omnes in templo Dianae, pueros ingenuos, virginesque, infantes etiam cum suis nutricibus, in gymnasium includi juberent: aurum et argentum in forum deferri, vestem pretiosam in naves Rhodiam Cyzicenamque, quae in portu erant, congeri: sacerdotes victimasque adduci, et altaria in medio poni. ibi delecti primum, qui, ubi caesam aciem suorum,

XVII. Gli Abideni dapprima, disposte le macchine pe' muri, non solamente respingevano chi gli assaltava, ma travagliavano eziandio le navi nemiche; poscia essendo già ruinata a terra una parte delle mura, e le mine arrivate sino al muro interno, ch' era stato in fretta contrapposto, mandarono ambasciatori al re a trattare delle condizioni di arrendere la città. Dimandavano per patto, che la quadrireme de' Rodiani con le sue ciurme, ed il presidio di Attalo potessero liberamente andar fuori; ed essi uscire dalla città, ciascuno con una veste. Ai quali non dando Filippo nessuna buona risposta, se non si arrendevano a discrezione, tale ambasciata riportata sì fattamente d'ira gli accese per indignazione ad un tempo, e per disperazione, che voltisi a rabbia, come già i Saguntini, fecero chiudere nel tempio di Diana dentro il ginnasio tutte le matrone, i fanciulli liberi, le vergini, ed eziandio gl' infanti colle loro balie; e portare in piazza l'oro e l'argento; e caricare le vesti preziose sopra la nave de' Rodiani, e sopra l'altra de' Ciziceni, ch' erano in porto; e venire i sacerdoti, e le vittime, e piantarsi nel mezzo gli altari. Quivi primieramente elessero alcuni, i quali, come avessero veduto

uccisa la schiera de' suoi, che combatteva dinanzi al muro atterrato, subito ammazzassero le mogli, ed i figliuoli; l'oro, l'argento, e le vesti, ch' erano su le navi, tutto gettassero nel mare; agli edifizj pubblici e privati, in quanti più luoghi potessero, appiccassero il fuoco; e a così fare astretti furono con giuramento, intonando i sacerdoti un carme, intessuto di orribili imprecazioni; poscia si fe giurare tutti quelli, ch'erano in età di portar l' armi, che nessuno sarebbe uscito vivo dalla pugna, se non se vincitore. Questi, ricordevoli degli dei, sì ostinatamente combatterono, che stando già la notte per far cessare la battaglia, il re primo spaventato dalla rabbia di costoro, lasciò di combattere. I principali della città, a' quali era stata affidata la parte più atroce della esecuzione, vedendo rimasti pochi dalla battaglia, e rifiniti dalle ferite e dalla stanchezza, sul far del giorno mandano i sacerdoti con le infule a consegnare a Filippo la città.

XVIII. Udito l'assedio degli Abideni, avanti che accadesse la dedizione, Marco Emilio venne a Filippo, di que' legati Romani, ch' erano stati mandati ad Alessandria, il più giovane, col consentimento degli altri tre. Il quale essendosi

pro diruto muro pugnantem, vidissent, extemplo conjuges liberosque interficerent; aurum, argentum, vestemque, quae in navibus esset, in mare dejicerent; tectis publicis privatisque, quamplurimis locis possent, ignes subjicerent; et, se facinus perpetraturos, praeeuntibus exsecrabile carmen sacerdotibus, jurejurando adacti: tum militaris aetas jurare, neminem vivum, nisi victorem, acie excessurum. Hi, memores Deorum, adeo pertinaciter pugnaverunt, ut, quum nox proelium diremtura esset, rex prior, territus rabie eorum, pugna abstiterit. Principes, quibus atrocior pars facinoris delegata erat, quum paucos et confectos vulneribus ac lassitudine superesse proelio cernerent, luce prima sacerdotes cum infulis ad urbem dedendam Philippo mittunt.

XVIII. Ante deditionem ex iis legatis Romanis, qui Alexandriam missi erant, M. Aemilius trium consensu minimus natu, audita obsidione Abydenorum, ad Philippum venit. qui, questus Attalo Rhodiisque arma

inlata, et quod tum maxime Abydum obpugnaret, quum rex ab Attalo et Rhodiis ultro se bello lacessitum diceret; *Num Abydeni quoque*, inquit, *ultro tibi intulerunt arma?* Insueto vera audire ferocior oratio visa est, quam quae habenda apud regem esset. *Aetas*, inquit, *et forma, et super omnia Romanum nomen te ferociorem facit. Ego autem primum velim, vos foederum memores servare mecum pacem. Si bello lacesseritis, mihi quoque in animo est facere, ut regnum Macedonum nomenque, haud minus quam Romanum, nobile bello sentiatis.* Ita dimisso legato, Philippus, auro argentoque, quae coacervata erant, accepto, hominum praedam omnem amisit. tanta enim rabies multitudinem invasit, ut repente proditos rati, qui pugnantes mortem obcubuissent, perjuriumque aliis alii exprobrantes, et sacerdotibus maxime, qui, quos ad mortem devovissent, eorum deditionem vivorum hosti fecissent, repente omnes ad caedem conjugum liberorumque discurrerent, seque

lagnato col re, ch' egli avesse mosso l'armi contro Attalo, ed i Rodiani, e che pur allora combattesse Abido, rispondendo Filippo, che anzi era stato egli provocato in guerra da Attalo, e dai Rodiani, *Forse*, disse, *che anche gli Abideni ti hanno primi provocato?* Parve a Filippo, non avvezzo a udire il vero, più ardito il discorso, di quel che convenisse tenersi a re: *l'età tua*, disse, *l'avvenenza, e soprattutto il nome Romano ti fa ardito più che si debbe. Ma io vorrei primieramente, che ricordevoli della contratta alleanza conservaste meco la pace. Se mi provocherete in guerra, ho in animo di farvi sentire anch' io, che il regno, e il nome de' Macedoni non è punto men chiaro in guerra di quel che siasi il nome Romano.* Licenziato in questa guisa il legato, Filippo, preso tutto l'oro e l'argento, ch' era ammontato, perdette però tutta la preda degli uomini. Perciocchè tal rabbia invase la moltitudine, che parendo loro di aver tradito quelli, ch' eran morti combattendo, all' improvviso, gli uni agli altri rimproverando lo spergiuro, e specialmente ai sacerdoti, i quali avean dato vivi in mano al nemico quegli stessi, che aveano offerti vittime alla morte, corsero tutti subitamente ad

uccidere e mogli e figliuoli, e ad ammazzare se stessi con quante son le maniere di morire. Stupefatto il re di tanto furore, fermò l' impeto de' soldati, e disse, *che dava agli Abideni tempo tre giorni a morire.* Nel quale spazio più tratti di crudeltà esercitaron vinti contro se stessi, che non ne avrebbon usato contro di loro i vincitori; nè, tranne qualcuno, cui vietò di morire o l' essere incatenato, ovvero altra necessità, nessuno venne vivo in potere di Filippo. Egli, messo presidio in Abido, tornò al suo regno. Avendo la strage degli Abideni fatto animo a Filippo, come già l' eccidio di Sagunto ad Annibale, di proseguir la guerra contro i Romani, gli sopraggiunsero messi colla notizia, che il console era giunto in Epiro, e che avea menato le genti di terra a svernare in Apollonia, e quelle di mare a Corcira.

XIX. In questo mezzo risposero i Cartaginesi ai legati, ch' erano stati mandati in Africa a dolersi di Amilcare, fattosi condottiere dell' esercito dei Galli, non poter essi far altro, che punirlo col bando, e confiscargli i beni; che aveano restituiti i disertori, e i fuggitivi, quanti ricercando ne avean potuti trovare; e che di queste cose avrebbono spedito ambasciatori a Roma a soddisfare al se-

ipsi per omnes vias lethi interficerent. Obstupefactus eo furore rex, subpressit impetum militum; et, *triduum se ad moriendum Abydenis dare*, dixit. Quo spatio plura facinora in se victi ediderunt, quam infesti edidissent victores: nec, nisi quem vincula aut alia necessitas mori prohibuit, quisquam vivus in potestatem venit. Philippus, inposito Abydi praesidio, in regnum rediit. Quum, velut Sagunti excidium Hannibali, sic Philippo Abydenorum clades ad Romanum bellum animos fecisset, nuncii obcurrerunt, consulem jam in Epiro esse, et Apolloniam terrestres copias, navales Corcyram in hiberna deduxisse.

XIX. Inter haec legatis, qui in Africam missi erant de Hamilcare Gallici exercitus duce, responsum a Karthaginiensibus est, nihil ultra se facere posse, quam ut exsilio eum multarent, bonaque ejus publicarent. Purfugas et fugitivos, quos inquirendo vestigare potuerint, reddidisse: et de ea re missuros legatos Romam, qui senatui satisface-

rent. Ducenta millia modiûm tritici Romam, ducenta ad exercitum in Macedoniam miserunt. Inde in Numidiam ad reges profecti legati. dona data Masinissae, mandataque edita. Equites mille Numidae (quum duo millia daret) accepti. ipse in naves inponendos curavit: et cum ducentis millibus modiûm tritici, ducentis hordei, in Macedoniam misit. Tertia legatio ad Verminam erat. Is, ad primos fines regni legatis obviam progressus, ut scriberent ipsi, quas vellent, pacis conditiones, permisit. Omnem pacem bonam justamque fore sibi cum populo Romano. Datae leges pacis, jussusque ad eam confirmandam mittere legatos Romam.

XX. Per idem tempus L. Cornelius Lentulus pro consule ex Hispania rediit. qui quum in senatu res ab se per multos annos fortiter feliciterque gestas exposuisset, postulassetque, ut triumphanti sibi invehi liceret in urbem; *res triumpho dignas esse* censebat senatus: *sed exemplum a majoribus non accepisse: ut, qui neque dictator, neque consul, neque praetor res gessisset, triumpharet. Pro*

nato. Mandarono dugento mila moggia di grano a Roma, e dugento mila all' esercito in Macedonia. Indi quegli stessi legati andarono in Numidia a quei re. Furono presentati i doni a Masinissa, ed espostegli le commissioni. Si accettarono mille cavalieri Numidi, mentre il re ne dava due mila; procurò egli stesso, che fossero imbarcati, e li mandò in Macedonia con dugento mila moggia di grano, e dugento mila di orzo. La terza ambasceria era per Vermina. Egli, fattosi incontro ai legati su i primi confini del regno, gli lasciò in arbitrio di scrivere quelle, che lor piacessero, condizioni di pace; qualunque pace col popolo Romano la terrebbe egli per buona e giusta. Dategli le condizioni della pace, gli fu ordinato di mandare a Roma ambasciatori per ratificarla.

XX. Verso quel tempo medesimo il proconsole Lucio Cornelio Lentulo tornò dalla Spagna. Il quale esponendo in senato le belle imprese quivi fatte da lui per molt' anni, e chiedendo, che gli fosse permesso di entrare in Roma trionfante, era bensì d' avviso il senato, *che quelle imprese degne fossero del trionfo, ma non aveano da' maggiori nessuno esempio, che chi avesse guerreggiato non essendo nè dittatore, nè console, nè pretore,*

trionfasse. Aver egli avuta la provincia di Spagna, bensì proconsole, ma non console, nè pretore. Si correva bene sin là, che in città entrasse ovante; opponendosi nondimeno il tribuno della plebe Tito Sempronio Longo, dicendo, che questo stesso sarebbe contro l'usanza de' maggiori, e senza simile esempio. In fine il tribuno, vinto dal consentimento de' Padri, cedette; e Lucio Lentulo, per decreto del senato, entrò ovante in Roma. Portò della preda quaranta quattro mila libbre d'argento, e due mila quattrocento e cinquanta d'oro; della stessa preda divise a' soldati cento e venti assi per ciascuno.

XXI. Già l'esercito consolare era stato tradotto da Arezzo a Rimini; e cinque mila alleati del nome Latino eran passati dalla Gallia nella Toscana. Quindi Lucio Furio, partitosi da Rimini a gran giornate ad incontrare i Galli, che allora assediavano Cremona, si accampò discosto da' nemici mille e cinquecento passi. Gli si era offerta occasione di un bel fatto, se appena giunto avesse condotto i suoi ad assaltare il lor campo. Erravano dispersi per la campagna, senza aver lasciato presidio forte abbastanza; temette della stanchezza de' soldati, perchè gli avea fatti camminare in gran fretta. I Galli, richia-

consule illum Hispaniam provinciam, non consulem, aut praetorem, obtinuisse. Decurrebatur tamen eo, ut ovans urbem iniret, intercedente Ti. Sempronio Longo tribuno plebis; qui nihilo magis id more majorum, aut ullo exemplo futurum diceret. Postremo victus consensu Patrum tribunus cessit: et ex senatusconsulto L. Lentulus ovans urbem est ingressus. Argenti tulit ex praeda quadraginta quatuor millia pondo; auri duo millia quadringenta quinquaginta. militibus ex praeda centum viginti asses divisit.

XXI. Jam exercitus consularis ab Arretio Ariminum traductus erat, et quinque millia sociûm Latini nominis ex Gallia in Etruriam transierant. itaque L. Furius, magnis itineribus ab Arimino adversus Gallos, Cremonam tum obsidentes, profectus, castra mille quingentorum passuum intervallo ab hoste posuit. Occasio egregie rei gerendae fuit, si protinus de via ad castra obpugnanda duxisset. Palati passim vagabantur per agros, nullo satis firmo relicto praesidio. lassitudini militum timuit, quod raptim du-

ctum agmen erat. Galli, clamore suorum ex agris revocati, omissa praeda, quae in manibus erat, castra repetivere, et postero die in aciem progressi, nec Romanus moram pugnandi fecit. sed vix spatium instruendi fuit: eo cursu hostes in proelium venerunt. Dextra ala (in alas divisum socialem exercitum habebat) in prima acie locata est: in subsidiis duae Romanae legiones. M. Furius dextrae alae, legionibus M. Caecilius, equitibus L. Valerius Flaccus (legati omnes erant) praepositi. Praetor secum duos legatos, Cn. Laetorium et P. Titinium, habebat: cum quibus circumspicere et obire ad omnes hostium subitos conatus posset. Primo Galli, omni multitudine in unum locum connisi, obruere atque obterere sese dextram alam, quae prima erat, sperarunt posse. ubi id parum procedebat, circumire a cornibus, et amplecti hostium aciem (quod in multitudine adversus paucos facile videbatur) conati sunt. Id ubi vidit praetor, ut et ipse dilataret aciem, duas legiones ex subsidiis dextra laevaque alae, quae in prima acie pugnabat,

mati dalla campagna alle grida de' suoi, lasciata la preda, che aveano tra le mani, tornarono agli accampamenti, e il dì seguente uscirono in ordinanza. Nè il Romano frappose tempo al combattere; ma s'ebbe appena quello di ordinare le schiere; con tal corso vennero i nemici alla battaglia. L'ala destra (era diviso l'esercito degli alleati in ale) fu messa nella prima schiera; le due legioni Romane nella retroguardia. Marco Furio comandava all'ala destra, Marco Cecilio alle legioni, Lucio Valerio Flacco (eran tutti legati) ai cavalli. Il pretore aveva seco due legati, Gneo Letorio, e Publio Titinio, co' quali potesse veder tutto all'intorno, e farsi incontro ad ogni subito tentativo dei nemici. Dapprima i Galli, fatto uno sforzo con tutta la gente raccolta in un sol luogo, speravano di poter opprimere, e schiacciare l'ala destra, ch'era la prima; il che non riuscendo loro, tentarono di avviluppare dai lati, e torre in mezzo la schiera nemica (il che pareva facile a farsi con tanta moltitudine contro pochi). Come il pretore vide questo, anch'egli per allargare l'ordinanza, con due legioni tratte dalla retroguardia, circonda a destra ed a sinistra l'ala, che combatteva sulla prima fronte; e fe voto di un tempio a

Giove, se avesse in quel dì sbaragliati i nemici. Ordina a Lucio Valerio, che da una parte i cavalli delle due legioni, dall' altra spinga contro i fianchi del nemico la cavalleria degli alleati; nè lasci, che circondino i combattenti; a un tempo stesso egli, come vide assottigliato il centro de' Galli per essersi i lor fianchi dilatati, ordina che i soldati, stretti insieme, vi si scaglino dentro, e rompano l' ordinanza. I fianchi furon quindi respinti dai cavalli, il centro dai pedoni; e subito i Galli, con grande strage tagliati a pezzi da ogni parte, voltan le spalle, e a briglia sciolta fuggono agli alloggiamenti. La cavalleria e in appresso le legioni, inseguendo il nemico, assaltarono gli alloggiamenti; ne fuggirono meno di sei mila; i morti e presi furon più di trentacinque mila con settanta bandiere, e con più di dugento carri Gallici, carichi di molta preda. Amilcare Cartaginese, che comandava, perì in quel fatto, e tre nobili capitani dei Galli. Da due mila prigioni Piacentini, di libera condizione, furono restituiti ai coloni.

XXII. Fu grande la vittoria, grande i giubilo a Roma. Recate le lettere, si decretaron preghiere per tre dì. De' Romani, e degli alleati caddero in quel fatto

circumdat, aedemque Deo Jovi vovit, si eo die hostes fudisset. L. Valerio imperat, ut parte duarum legionum equites, altera sociorum equitatum in cornua hostium emittat, nec circumire eos aciem patiatur. simul et ipse, ut extenuatam mediam deductis cornibus aciem Gallorum vidit, signa inferre confertos milites, et perrumpere ordines jubet. Et cornua ab equitibus, et medii a pedite pulsi. ac repente, quum omni parte caede ingenti sternerentur, Galli terga vertunt, fugaque effusa repetunt castra. fugientes persecutus eques, mox et legiones insecutae in castra inpetum fecerunt. Minus sex millia hominum inde effugerunt. caesa aut capta supra quinque et triginta millia cum signis militaribus septuaginta, carpentis Gallicis, multa praeda oneratis, plus ducentis. Hamilcar dux Poenus eo proelio cecidit, et tres imperatores nobiles Gallorum. Placentini captivi ad duo millia liberorum capitum redditi colonis.

XXII. Magna victoria laetaque Romae fuit. literis adlatis, supplicatio in triduum decreta est. Romanorum sociorumque ad duo

millia eo proelio ceciderunt: plurimi dextrae alae, in quam primo inpetu vis ingens hostium inlata est. Quamquam per praetorem prope debellatum erat, consul quoque C. Aurelius, perfectis, quae Romae agenda fuerant, profectus in Galliam, victorem exercitum a praetore accepit. Consul alter, quum autumno ferme exacto in provinciam venisset, circa Apolloniam hibernabat. ab classe, quae Corcyrae subducta erat, C. Claudius triremesque Romanae, (sicut ante dictum est) Athenas missae, quum Piraeum pervenissent, despondentibus jam animos sociis spem ingentem adtulerant. nam et terrestres ab Corintho, quae per Megaram incursiones in agros fieri solitae erant, non fiebant; et praedonum a Chalcide naves, quae non mare solum infestum, sed etiam omnes maritimos agros Atheniensibus fecerant, non modo Sunium superare, sed nec extra fretum Euripi committere aperto mari se audebant. Supervenerunt his tres Rhodiae quadriremes, et erant Atticae tres apertae naves, ad tuendos maritimos agros comparatae. Hac classe si urbs agrique Athe-

intorno a due mila; i più dell' ala destra, contro la quale s'era scagliata nel primo impeto la maggior forza de' nemici. Benchè avesse il pretore pressochè finita egli la guerra, nondimeno anche il console Cajo Aurelio, terminate in Roma le cose, ch'erano a farsi, andato nella Gallia, ricevette dalle mani del pretore l'esercito vittorioso. L' altro console, essendo andato alla sua provincia quasi in sul fine dell' autunno, svernava ne' contorni di Apollonia. Cajo Claudio, e le triremi Romane, tratte dalla flotta, ch'era in terra a Corcira, e mandate ad Atene, (come s' è detto innanzi) essendo giunte al Pireo, aveano rilevate le speranze degli alleati, già presso a perdersi d' animo. Già le scorrerie per terra, che da Corinto si solevan fare per Megara nel lor contado, non più si facevano; e i legni de' pirati, che da Calcide aveano infestato non solamente tutto il mare, ma eziandio tutte le spiagge marittime degli Ateniesi, non solo non osavano di oltrepassare Sunio, ma nè anche di fidarsi in alto mare fuor dello stretto dell' Euripo. Si aggiunsero a quelle triremi tre quadriremi Rodiane; e ci eran anche tre navi aperte degli Ateniesi, ordinate per difendere le terre vicine al mare. Stimando Claudio, che per il presente si sarebbe fatto abba-

stanza, se con questa flotta si fosse difesa la città, e il contado degli Ateniesi, se gli offerse bella occasione anche di maggior impresa.

XXIII. I banditi di Calcide, scacciati dalla violenza del partito regio, arrecarono, che si poteva occupare Calcide senza nessuno contrasto. Perciocchè i Macedoni, non avendo nemico vicino, di cui temere, andavano vagando qua e colà; e i terrazzani, fidatisi nel presidio dei Macedoni, trascuravano la custodia della città. Claudio, partitosi dietro il consiglio di costoro, quantunque fosse giunto a Sunio sì per tempo che poteva di là recarsi fino ai primi stretti dell' Eubea, pure per non esser veduto, se passasse il promontorio, tenne la flotta in sull' ancora sino alla notte; si mosse sul primo imbrunire; e con tranquilla navigazione arrivato a Calcide poco innanzi giorno, prese con le scale, dalla parte della città, ch' è la più deserta, con pochi soldati la torre vicina,. e il muro, essendo qua addormentate le guardie, nessuno colà, che custodisse. Indi inoltratosi a' luoghi più affollati di case, uccise le guardie, e fracassata la porta, introdussero tutto il restante degli armati. Poi si fecero a correre tutta la città, cresciuto il tumulto

niensium defenderentur, satis in praesentia existimanti Claudio esse, majoris etiam rei fortuna oblata est.

XXIII. Exsules ab Chalcide, regiorum injuriis pulsi, adtulerunt, occupari Chalcidem sine certamine ullo posse. nam et Macedonas, quia nullus in propinquo sit hostium metus, vagari passim, et oppidanos, praesidio Macedonum fretos, custodiam urbis neglegere. His auctoribus profectus, quamquam Sunium ita mature pervenerat, ut inde provehi ad primas angustias Euboeae posset; ne superato promontorio conspiceretur, classem in statione usque ad noctem tenuit. Primis tenebris movit. et tranquillo pervectus Chalcidem, paullo ante lucem, qua infrequentissima urbis sunt, paucis militibus turrim proximam murumque circa scalis cepit, alibi sopitis custodibus, alibi nullo custodiente. progressi inde ad frequentia aedificiis loca, custodibus interfectis, refractaque porta, ceteram multitudinem armatorum acceperunt. Inde in totam urbem discursum est: aucto etiam tumultu, quod

circa forum ignis tectis injectus erat. Conflagrarunt et horrea regia, et armamentarium cum ingenti adparatu machinarum tormentorumque. caedes inde passim fugientium pariter ac repugnantium fieri coepta est. nec ullo jam, qui militaris aetatis esset, non aut caeso, aut fugato, Sopatro etiam Acarnane praefecto praesidii interfecto, praeda omnis primo in forum conlata, deinde in naves inposita. carcer etiam ab Rhodiis refractus: emissique captivi, quos Philippus tamquam in tutissimam custodiam condiderat. Statuis inde regis dejectis truncatisque, signo receptui dato, conscenderunt naves, et Piraeeum, unde profecti erant, redierunt. Quod si tantum militum Romanorum fuisset, ut et Chalcis teneri, et non deseri praesidium Athenarum potuisset; magna res principio statim belli, Chalcis et Euripus ademta regi forent. nam ut terra Thermopylarum angustiae Graeciam, ita mari fretum Euripi claudit.

XXIV. Demetriade tum Philippus erat. quo quum esset nunciata clades sociae urbis,

anche perchè intorno alla piazza era stato appiccato il fuoco alle case. Rimasero abbruciati i granai del re, e l'arsenale con tutto l'apparecchio di stromenti da guerra, e macchine d'ogni sorte. Indi si cominciò a tagliare a pezzi indistintamente e chi fuggiva, e chi resisteva: e già non rimanendo alcuno in età di portar l'arme, che non fosse ucciso, o preso, ammazzato anche Sopatro di Acarnania, comandante del presidio, primieramente tutta la preda fu portata in sulla piazza, poi caricata su le navi. Fu anche rotta dai Rodiani la carcere; e messi fuori i prigioni, che Filippo avea quivi rinserrati, quasi in custodia sicurissima. Poscia atterrate, e troncate le statue del re, sonato a raccolta, montarono in su le navi, e tornarono al Pireo, donde erano partiti. Che se ci fossero stati tanti soldati Romani da potersi ad un tempo tener Calcide, e non lasciare Atene senza difesa, grande cosa sarebbe stata sul principio della guerra l'aver tolto al re Calcide, e l'Euripo. Perciocchè, come dalla parte di terra lo stretto delle Termopile, così da quella di mare lo stretto dell'Euripo chiude tutta la Grecia.

XXIV. Era Filippo in quel tempo a Demetriade. Dove essendogli recata la

nuova della strage della città alleata, benchè tardo fosse il soccorso a gente perduta, nondimeno, cercando la vendetta, solo conforto che gli restava, partitosi subito con cinque mila fanti armati alla leggera, e con trecento cavalli, quasi di corso andò alla volta di Calcide, non dubitando di non poter opprimere i Romani. Della quale speranza fallito, nè ad altro venuto essendo, che a vedere lo spettacolo della città alleata mezzo distrutta, e ancor fumante, lasciati pochi appena bastanti a sepellire gli uccisi, colla stessa fretta, con cui era venuto, passato sopra un ponte l'Euripo, per la Beozia conduce i suoi ad Atene, sperando, che a pari impresa pari esito risponderebbe. E avrebbe corrisposto, se uno speculatore (i Greci li chiamano *Hemerodromi*, che in un giorno fanno correndo gran cammino), scoperta da una vedetta la gente del re, precedutolo, non fosse giunto in Atene a mezza notte. Quivi era lo stesso sonno, la stessa trascuratezza, che avea pochi dì innanzi tradito Calcide. Eccitati dal trepidante messo il pretore degli Ateniesi, e Diossippo, prefetto della coorte degli ajuti mercenarj, chiamati i soldati alla piazza, fan dare dalla rocca il segno con la tromba, acciocchè tutti

quamquam serum auxilium perditis erat, tamen, quae proxima auxilio est, ultionem petens, cum expeditis quinque millibus peditum, et trecentis equitibus extemplo profectus, cursu prope Chalcidem contendit, haudquaquam dubius obprimi Romanos posse. a qua destitutus spe, nec quidquam aliud, quam ad deforme spectaculum semirutae ac fumantis sociae urbis quum venisset, paucis vix, qui sepelirent bello absumtos, relictis, aeque raptim ac venerat, transgressus ponte Euripum, per Boeotiam Athenas ducit, pari incepto haud disparem eventum ratus responsurum. et respondisset, ni speculator, (hemerodromos vocant Graeci, ingens die uno cursu emetientes spatium) contemplatus regium agmen e specula quadam, praegressus nocte media Athenas pervenisset. Idem ibi somnus, eademque neglegentia erat, quae Chalcidem dies ante paucos prodiderat. Excitati nuncio trepido et praetor Ateniensium, et Dioxippus praefectus cohortis mercede militantium auxiliorum, convocatis in forum militibus, tuba signum ex arce dari

jubent, ut hostes adesse omnes scirent. ita undique ad portas, ad muros discurrunt. Paucas post horas Philippus, aliquanto tamen ante lucem, adpropinquans urbi, conspectis luminibus crebris, et fremitu hominum trepidantium (ut in tali tumultu) exaudito, sustinuit signa: et considere ac conquiescere agmen jussit, vi aperta propalam usurus, quando parum dolus profuerat. Ab Dipylo accessit. porta ea, velut in ore urbis posita, major aliquanto patentiorque, quam ceterae, est: et intra eam extraque latae sunt viae, ut et oppidani dirigere aciem a foro ad portam possent: et extra limes mille ferme passus, in Academiae gymnasium ferens, pediti equitique hostium liberum spatium praeberet. Eo limite Athenienses cum Attali praesidio et cohorte Dioxippi, acie intra portam instructa, signa extulerunt. Quod ubi Philippus vidit, habere se hostes in potestate ratus, et diu optata caede (neque enim ulli Graecarum civitatium infestior erat) expleturum, cohortatus milites, *ut, se intuentes, pugna-*

sapessero esser presso il nemico. Quindi da ogni parte si corre alle porte, alle mura. Poche ore dopo Filippo, però alquanto innanzi giorno, accostatosi alla città, visto gran numero di lumi, e udito il fremere della gente (come accade in simili tumulti), spaventato, fermò le insegne, e ordinò, che i suoi facesser alto, e riposassero, determinato di usare palesemente la forza, poi che poco gli avea giovato l'inganno. Si accostò dalla parte di Dipilo; quella porta, situata quasi alla bocca della città, è alquanto più grande, e più larga delle altre; e dentro, e fuori ha strade larghe; si chè dentro i terrazzani potevano drizzare le schiere dalla piazza alla porta; e fuori una spianata di quasi mille passi, che mette al ginnasio dell'Accademia, lasciava libero spazio alla fanteria, e cavalleria de' nemici. Gli Ateniesi col presidio di Attalo, e colla coorte di Diossippo, messisi prima in ordinanza, uscirono fuori in quella spianata. Il che vedendo Filippo, stimando di aver in mano i nemici, e che si sarebbe finalmente sfamato nella loro strage da tanto tempo bramata, (che di tutte le greche città niun' altra gli era tanto odiosa) esortati i suoi a combattere, *tenendo sempre l'occhio fisso in*

lui, e che là dovevano essere le bandiere e il forte della pugna, dove fosse il re, sprona il cavallo contro i nemici, non tanto infiammato dall'ira, quanto dalla gloria: perciocchè, piene essendo tutte le mura d'immensa turba cosa a vedere, stimava bella cosa esser visto a combattere. Passato alquanto innanzi alle prime file con pochi cavalli in mezzo a' nemici, come grande ardore ne' suoi, così grande spavento mise nel nemico. Inseguendo egli stesso molti di sua mano e dappresso e da lontano feriti, e respintili sino alla porta, avendo fatto nelle strettezze strage ancora maggiore de' fuggitivi, potè in un' impresa cotanto temeraria pur salvo ritirarsi, perchè quelli, che stavano su le torri della porta, si ristavano dal trarre dardi, per non ne lanciare contro i suoi misti a' nemici. Poscia, ritenendo gli Ateniesi le lor genti dentro le mura, Filippo, fatto sonare a raccolta, pose il campo a Cinosarge (v'era il tempio di Ercole, il ginnasio, e un bosco all'intorno). Ma Cinosarge, e il liceo, e quanto c'era di santo, o di ameno intorno la città, tutto fu preda delle fiamme. Così diroccarono le case non solamente, ma eziandio i sepolcri; nè per la violenza dello sdegno cosa intatta lasciarono, divina o umana che fosse.

rent, scirentque ibi signa, ibi aciem esse debere, ubi rex esset, concitat in hostes equum, non ira tantum, sed etiam gloria elatus; quod, ingenti turba completis etiam ad spectaculum muris, conspici se pugnantem egregium ducebat. Aliquantum ante aciem cum equitibus paucis evectus in medios hostes, ingentem quum suis ardorem, tum pavorem hostibus, injecit. plurimos manu sua cominus eminusque vulneratos compulsosque in portam, consecutus et ipse, quum majorem in angustiis trepidantium edidisset caedem, in temerario incepto tutum tamen receptum habuit: quia, qui in turribus portae erant, sustinebant tela, ne in permixtos hostibus suos conjicerent. Intra muros deinde tenentibus milites Atheniensibus, Philippus, signo receptui dato, castra ad Cynosarges (templum Herculis, gymnasiumque, et lucus erat circumjectus) posuit. sed Cynosarges, et Lyceum, et quidquid sancti amoenive circa urbem erat, incensum est, dirutaque non tecta solum, sed etiam sepulcra: nec divini humanive juris quidquam prae inpotenti ira est servatum.

XXV. Postero die, quum primo clausae fuissent portae, deinde subito apertae, quia praesidium Attali ab Aegina, Romanique ab Piraeeo intraverant urbem, castra ab urbe retulit rex tria ferme millia passuum. inde Eleusinem profectus, spe inproviso templi castellique, quod et inminet et circumdatum est templo, capiendi, quum haudquaquam neglectas custodias animadvertisset, et classem a Piraeeo subsidio venire, omisso incepto, Megaram, ac protinus Corinthum ducit. et quum Argis Achaeorum concilium esse audisset, inopinantibus Achaeis, concioni ipsi supervenit. Consultabant de bello adversus Nabin tyrannum Lacedaemoniorum: qui, translato imperio a Philopoemene ad Cycliadem, nequaquam parem illi ducem, dilapsa cernens Achaeorum auxilia, redintegraverat bellum, agrosque finitimorum vastabat; et jam urbibus quoque erat terribilis. Adversus hunc hostem, quum, quantum ex quaque civitate militum scriberetur, consultarent; Philippus, demturum se eis curam, quod ad Nabin et Lacedaemonios adtineret, pollicitus; nec tantum

XXV. Il dì seguente, essendo state prima chiuse, poi subitamente aperte le porte, perchè entrato era in città il soccorso di Attalo venuto da Egina, non che i Romani dal Pireo, il re ritrasse indietro il campo a tre miglia incirca; indi andato ad Eleusi con la speranza di prendere all'improvviso il tempio, e la rocca, che gli sta sopra, e lo cinge all'intorno, ma vedendo, che la custodia non era punto trascurata, e che dal Pireo veniva in soccorso la flotta, lasciata l'impresa, si condusse a Megara, e subito a Corinto. E avendo udito, che in Argo radunata era l'assemblea degli Achei, mentre questi non se'l pensavano, sopraggiunse alla dieta. Consultavano della guerra da farsi a Nabide, tiranno dei Lacedemoni; il quale, trasferito il comando da Filopemene a Cicliade, capitano per nessun modo pari a quello, vedendo essersi dileguata la gente degli Achei, avea ricominciata la guerra, e devastava le terre dei confinanti; e già facea tremare le città stesse. Mentre si consultava quanti soldati dar dovesse ciascuna città contro codesto nemico, promise Filippo, che quanto a Nabide, ed ai Lacedemoni, gli avrebbe egli sollevati d'ogni pensiero; e che non solamente difenderebbe il paese

degli alleati dai saccheggiamenti, ma che, tratto subito l'esercito colà, trasporterebbe nella stessa Laconia tutto il terror della guerra. Essendo accolta questa proposizione con generale assentimento, *egli è però*, disse, *giusto, che io difenda le cose vostre in modo, che le mie intanto snudate non restino di difesa. Pertanto, se vi pare, allestite tanti soldati, quanti bastino a proteggere Oreo, e Calcide, e Corinto, sì che guardato alle spalle, io possa securo far guerra a Nabide, ed ai Lacedemoni.* Non isfuggì agli Achei, dove mirasse una promessa sì generosa, e l'ajuto offerto contro i Lacedemoni; mirava a condur fuori del Peloponneso, quasi ostaggi, la gioventù degli Achei, e ad implicar la nazione nella guerra coi Romani. E stimando Cicliade, pretore degli Achei, che non importasse punto rilevar questo, null'altro avendo detto, se non che non era lecito per le leggi degli Achei trattar d'altre cose fuor di quelle, per le quali erano stati convocati, fatto decreto per l'allestimento dell'esercito contro Nabide, licenziò la dieta, che avea tenuta con fermezza e libertà; uomo sino a quel dì annoverato tra gli adulatori del re. Filippo, caduto da così grande speranza, levati pochi sol-

agros sociorum populationibus prohibiturum, sed terrorem omnem belli in ipsam Laconicam, ducto eo extemplo exercitu, translaturum. Haec oratio quum ingenti hominum adsensu acciperetur: *Ita tamen aequum est,* inquit, *me vestra meis armis tutari, ne mea interim nudentur praesidiis. Itaque, si vobis videtur, tantum parate militum, quantum ad Oreum, et Chalcidem, et Corinthum tuenda satis sit: ut, meis ab tergo tutis, securus bellum Nabidi inferam et Lacedaemoniis.* Non fefellit Acheos, quo spectasset tam benigna pollicitatio, auxiliumque oblatum adversus Lacedaemonios: id quaeri, ut obsidem Achaeorum juventutem educeret ex Peloponneso, ad inligandam Romano bello gentem. et id quidem coarguere Cycliadas praetor Achaeorum nihil adtinere ratus, id modo quum dixisset, non licere legibus Achaeorum de aliis rebus referre, quam propter quas convocati essent; decreto de exercitu parando adversus Nabin facto, concilium fortiter ac libere habitum dimisit; inter adsentatores regios ante eam diem habitus. Philippus, magna spe depulsus, vo-

luntariis paucis militibus conscriptis, Corinthum atque in Atticam terram rediit.

XXVI. Per eos ipsos dies, quibus Philippus in Achaja fuit, Philocles praefectus regius, ex Euboea profectus cum duobus millibus Thracum Macedonumque ad depopulandos Atheniensium fines, e regione Eleusinis saltum Cithaeronis transcendit. inde dimidia parte militum ad praedandum passim per agros dimissa, cum parte ipse occultus loco ad insidias opportuno consedit, ut, si ex castello ab Eleusine in praedantes suos inpetus fieret, repente hostes effusos ex inproviso adoriretur. Non fefellere insidiae. itaque revocatis, qui discurrerant ad praedandum, militibus, instructisque, ad obpugnandum castellum Eleusinem profectus, cum multis inde vulneribus recessit, Philippoque se venienti ex Achaja conjunxit. Tentata et ab ipso rege obpugnatio ejus castelli est. sed naves Romanae, a Piraeeo venientes, intromissumque praesidium absistere incepto coëgerunt. Diviso deinde exercitu, rex cum parte Philoclem Athenas mittit, cum parte ipse Pi-

dati volontarj, tornò a Corinto, e nell' Attica.

XXVI. In que' dì medesimi, ne' quali Filippo stette nell' Acaja, Filocle, prefetto del re, partitosi dell' Eubea con due mila Traci, e Macedoni a devastar le terre degli Ateniesi, travarcò dalla banda di Eleusi il passo di Citerone; di là, mandata la metà de' soldati a predare qua e là per la campagna, egli coll' altra metà si pose occultamente in agguato in luogo opportuno, onde se dal castello di Eleusi si desse addosso ai predatori, assaltare i nemici sparpagliati. Il teso agguato non riuscì. Richiamati dunque i soldati, ch' eran corsi a predare, e messili in ordinanza, andato a combattere il castello di Eleusi, se ne riparti con molte ferite; e si congiunse a Filippo, che veniva dall' Acaja. Anche il re tentò di prendere quel castello; ma le navi Romane, che venivano dal Pireo, ed il soccorso introdotto l' obbligarono a lasciare l' impresa. Poscia, diviso l' esercito, il re con una parte mandò Filocle ad Atene, con l' altra si avvia egli stesso verso il Pireo, col pensiero, che mentre Filocle, accostandosi alle mura, e minacciando di combattere la città, ritenesse dentro gli

Ateniesi, potesse egli espugnare il Pireo, rimasto con picciolo presidio. Ma l'espugnazione del Pireo non gli fu punto più facile, che quella di Eleusi, difeso quasi dai medesimi combattenti. Dal Pireo subitamente si trasportò ad Atene; indi respinto da improvvisa sortita di fanti e di cavalli usciti per le strettezze del muro mezzo abbattuto, che unisce con due braccia il Pireo ad Atene, lasciato il battere la città, diviso nuovamente l'esercito con Filocle, e portatosi a devastare il contado, avendo esercitato il primo guasto col rovinare i sepolcri eretti attorno la città, ordinò, per non lasciare nulla d'intatto, che si atterrassero, ed abbruciassero i tempj degli dei, che si trovavano qua e là consegrati per le borgate. L'Attica egregiamente adornata di codesta sorte di opere, e per l'abbondanza dei marmi del paese, e per l'ingegno degli artefici, somministrò materia a così fatto furore. Perciocchè non gli bastò di abbattere i tempj, e le statue, ma comandò, che si spezzassero anche le pietre, onde rimaste intere non riparassero le ruine; e poi che, non tanto perchè avesse saziata l'ira, quanto perchè mancogli la materia di esercitarla, uscito dalle terre de' nemici andò in Beo-

raeeum pergit: ut, quum Philocles subeundo muros, et comminanda obpugnatione contineret urbe Athenienses, ipsi Piraeeum levi cum praesidio relictum, expugnandi facultas esset. Ceterum nihilo ei Piraeei, quam Eleusinis, facilior, iisdem fere defendentibus, obpugnatio fuit. A Piraeeo Athenas repente duxit. inde eruptione subita peditum equitumque inter angustias semiruti muri, qui brachiis duobus Piraeeum Athenis jungit, repulsus; omissa obpugnatione urbis, diviso cum Philocle rursus exercitu, ad vastandos agros profectus, quum priorem populationem sepulcris circa urbem diruendis exercuisset, ne quid inviolatum relinqueret, templa Deûm, quae pagatim sacrata habebant, dirui atque incendi jussit. Exornata eo genere operum eximie terra Attica, et copia domestici marmoris, et ingeniis artificum, praebuit huic furori materiam. neque enim diruere modo ipsa templa, ac simulacra evertere satis habuit; sed lapides quoque, ne integri cumularent ruinas, frangi jussit: et, postquam non tam ira satiata, quam irae exercendae materia haec deerat, agro hostium in

Boeotiam excessit, nec aliud quidquam dignum memoria in Graecia egit.

XXVII. Consul Sulpicius eo tempore inter Apolloniam ac Dyrrachium ad Apsum flumen habebat castra: quo arcessitum L. Apustium legatum, cum parte copiarum ad depopulandos hostium fines mittit. Apustius, extrema Macedoniae populatus, Corrago, et Gerrunio, et Orgesso castellis primo inpetu captis, ad Antipatriam in faucibus angustis sitam urbem, venit. ac primo evocatos principes ad conloquium, ut fidei Romanorum se committerent, perlicere est conatus: deinde, ubi, magnitudine ac moenibus situque urbis freti, dicta adspernabantur, vi atque armis adortus, expugnavit; puberibusque interfectis, praeda omni militibus concessa, diruit muros, atque urbem incendit. Hic metus Codrionem, satis validum et munitum oppidum, sine certamine ut dederetur Romanis, effecit. Praesidio ibi relicto, Ilion (nomen propter alteram in Asia urbem, quam oppidum, notius) vi capitur. Revertentem legatum ad consulem cum satis magna praeda, Athenagoras quidam regius

zia; nè fece nella Grecia cosa altra degna di memoria.

XXVII. Il console Sulpicio in quel tempo accampato era tra Apollonia, e Durazzo sul fiume Apso; dove chiamato il legato Lucio Apustio, lo manda con parte dell' esercito a saccheggiar le terre dei nemici. Apustio, messi a guasto i confini della Macedonia, presi di primo impeto i castelli Corrago, e Gerrunio, e Orgesso, venne ad Antipatria, città posta in una stretta gola. E dapprima, chiamati a parlamento i principali, tentò d' indurli a darsi ai Romani; indi, siccome, fidatisi nella grandezza, nelle mura, e nel sito della città, non davano ascolto alle parole, la prese con la forza, e coll' armi; e uccisi tutti gli adulti, data tutta la preda ai soldati, atterrò i muri, ed abbruciò la città. Questo spavento fece sì, che Codrione, castello assai forte, e ben guernito, si diede ai Romani senza contrasto. Lasciato quivi un presidio, Ilione (nome più noto per l' altro Ilione dell'Asia, che per questo) è preso per forza. Mentre il legato tornava al console con assai ricca preda, certo Atenagora, prefetto del re, assaltatolo alla coda nel passaggio di un fiume, mi-

se lo spavento nella retroguardia. Alle cui grida, e romore il legato, dando indietro prestamente col cavallo, voltate le bandiere, e messi nel mezzo i bagagli, avendo drizzate lor contro le sue genti, non sostennero quelle del re l' impeto dei soldati Romani; molti ne furono uccisi, moltissimi presi. Il legato, ricondotto l' esercito salvo al console, di là fu rimandato subito alla flotta.

XXVIII. Cominciata la guerra con questa bastantemente felice spedizione, i regoli, e i principi vicini alla Macedonia vengono al campo Romano, Pleurato figlio di Scerdiledo, e Aminandro re degli Atamani, e dei Dardani Batone figlio di Longaro. Avea già Longaro da se solo fatta guerra contro Demetrio padre di Filippo. Promettendo essi di mandare ajuti, il console rispose, che si varrebbe dell' opera dei Dardani, e di Pleurato, quando condurrebbe l' esercito in Macedonia. Diede ad Aminandro il carico d' incitare gli Etoli alla guerra. Commette ai legati di Attalo (ch' eran venuti essi pure a que' dì), che il re aspettasse in Egina, dove svernava, la flotta Romana; unita la quale alla sua, travagliasse Filippo per mare, come innanzi. Si mandarono ezian-

praefectus in transitu fluminis a novissimo agmine adortus, postremos turbavit. ad quorum clamorem et trepidationem quum revectus equo propere legatus signa convertisset, conjectisque in medium sarcinis aciem direxisset; non tulere inpetum Romanorum militum regii. multi ex iis occisi, plures capti. Legatus,incolumi exercitu reducto ad consulem, remittitur inde extemplo ad classem.

XXVIII. Hac satis felici expeditione bello commisso, reguli ac principes adcolae Macedonum in castra Romana veniunt, Pleuratus Scerdilaedi filius, et Amynander Athamanum rex, et ex Dardanis Bato, Longari filius. Bellum suo nomine Longarus cum Demetrio Philippi patre gesserat. Pollicentibus auxilia respondit consul, Dardanorum et Pleurati opera, quum exercitum in Macedoniam induceret, se usurum. Amynandro Aetolos concitandos ad bellum adtribuit. Attali legatis (nam ii quoque per id tempus venerant) mandat, ut Aeginae rex, ubi hibernabat, classem Romanam opperiretur. qua adjuncta, bello maritimo, sicut ante, Phi-

lippum urgueret. Ad Rhodios quoque missi legati, ut capesserent partem belli. Nec Philippus segnius (jam enim in Macedoniam pervenerat) adparabat bellum. Filium Persea, puerum admodum, datis ex amicorum numero, qui aetatem ejus regerent, cum parte copiarum ad obsidendas angustias, quae ad Pelagoniam sunt, mittit. Sciathum et Peparethum, haud ignobiles urbes, ne classi hostium praedae ac praemio essent, diruit. Ad Aetolos mittit legatos, ne gens inquieta adventu Romanorum fidem mutaret.

XXIX. Concilium Aetolorum statuta die, quod Panaetolium vocant, futurum erat. Huic ut obcurrerent, et legati regis iter adcelerarunt, et ab consule missus L. Furius Purpureo legatus venit. Atheniensium quoque legati ad id concilium obcurrerunt. Primi Macedones, cum quibus recentissimum foedus erat, auditi sunt. qui, *nulla nova re, nihil se novi habere, quod adferrent*, dixerunt: *quibus enim de caussis, experta inutili societate Romana, pacem cum Philippo fecissent, compositam semel servare eos debere. An imitari*, inquit

dio ambasciatori ai Rodiani, perchè entrassero a parte della guerra. Nè Filippo (che già era giunto in Macedonia) andava più lento nel far guerreschi preparativi. Mandò suo figlio Perseo, ancora assai giovanetto, datigli alcuni de' consiglieri, che il governassero, con parte dell' esercito ad occupare gli stretti, che son presso a Pelagonia. Smantella Sciato, e Pepareto, non dispregevoli città, onde non fossero premio e preda dei nemici. Spedisce ambasciatori agli Etoli, acciocchè quella nazione di natura inquieta, alla venuta de' Romani, non mutasse la fede.

XXIX. La dieta degli Etoli, che chiamano Panetolio, dovea convocarsi nel giorno stabilito. Onde trovarvisi a tempo, gli ambasciatori del re affrettarono il cammino; e ci venne anche Lucio Furio Purpureone, spedito dal console; vi accorsero eziandio gli ambasciatori degli Ateniesi. Fu prima dato ascolto ai Macedoni, co' quali era freschissima l'alleanza; i quali, *non essendo,* dissero, *accaduta alcuna novità, nulla recavano di nuovo; perciocchè per quelle ragioni, per le quali, provata disutile la società coi Romani, avean fatto la pace con Filippo, per quelle stesse, poi che una volta fu fatta, dovcano conservarla. Preferite,*

disse uno de' legati, *la licenza, o vogliam dire, la leggerezza de' Romani? i quali, avendo ordinato, che si rispondesse a' vostri legati in Roma, A che venite, o Etoli, a noi, voi che senza nostro consentimento faceste la pace con Filippo? e questi stessi ora chiedono, che facciate con loro guerra a Filippo. E innanzi fingevano di aver prese l' armi contro di lui per vostra cagione, e in vostra difesa: ora vi proibiscono di stare in pace con Filippo. La prima volta sbarcarono in Sicilia per soccorrere Messina; e la seconda per rimettere in libertà Siracusa oppressa dai Cartaginesi. Ora si ritengono e Messina, e Siracusa, e tutta la Sicilia, e la provincia, fatta tributaria, ai fasci, ed alle scuri assoggettarono. Appunto come voi tenete la dieta a Naupatto sotto le vostre leggi, col mezzo di magistrati creati da voi, per eleggere liberamente, qual popolo vi piace avere amico, o nemico, e per dichiarare la guerra, o far la pace a vostro arbitrio, così nelle città della Sicilia s' intima la dieta o a Siracusa, o a Messina o a Lilibeo. Il Romano pretore tiene le assemblee; a un suo comando chiamati si radunano; lo vedono dall' alto del tribunale, accerchiato dai littori, dettare leggi su-*

unus ex legatis, *Romanorum licentiam, an levitatem dicam, mavultis? qui, quum legatis vestris Romae responderi ita jussissent, Quid ad nos venitis, Aetoli, sine quorum auctoritate pacem cum Philippo fecistis? iidem nunc, ut bellum secum adversus Philippum geratis, postulant. et antea propter vos, et pro vobis arma sumta adversus eum simulabant; nunc vos in pace esse cum Philippo prohibent. Messanae ut auxilio essent, primo in Siciliam conscenderunt: iterum, ut Syracusas obpressas ab Karthaginiensibus in libertatem eximerent. Et Messanam, et Syracusas, et totam Siciliam ipsi habent, vectigalemque provinciam securibus et fascibus subjecerunt. Scilicet, sicut vos Naupacti legibus vestris per magistratus a vobis creatos concilium habetis, socium hostemque libere, quem velitis, lecturi, pacem ac bellum arbitrio habituri vestro; sic Siculorum civitatibus, Syracusas, aut Messanam, aut Lilybaeum indicitur concilium. Praetor Romanus conventus agit: eo imperio evocati conveniunt: excelso in subgestu superba jura*

reddentem, stipatum lictoribus vident: virgae tergo, secures cervicibus inminent: et quotannis alium atque alium dominum sortiuntur. Nec id mirari debent, aut possunt, quum Italiae urbes Rhegium, Tarentum, Capuam, ne finitimas nominem, quarum ruinis crevit urbs Romana, ejusdem subjectas videant imperio. Capua quidem, sepulcrum ac monumentum Campani populi, elato et extorri ejecto ipso populo, superest; urbs trunca, sine senatu, sine plebe, sine magistratibus, prodigium; relicta crudelius habitanda, quam si deleta foret. Furor est, si alienigenae homines, plus lingua et moribus et legibus, quam maris terrarumque spatio, discreti, haec tenuerint, sperare, quidquam eodem statu mansurum. Philippi regnum officere aliquid videtur libertati vestrae: qui, quum merito vestro vobis infestus esset, et nihil a vobis ultra, quam pacem, petiit, fidemque hodie pacis pactae desiderat? Adsuefacite his terris legiones externas, et jugum accipite. sero ac nequidquam, quum dominum

perbe; le verghe minacciano il dorso, le scuri il collo; e ciascun anno la sorte manda loro uno ed un altro padrone. Nè possono, o debbono maravigliarsi di ciò, mentre scorgono le altre città d' Italia, e Reggio, e Taranto, e Capua, per non nominare l' altre vicine, dalle ruine delle quali Roma è cresciuta, soggette pure al comando di un pretore. Capua, sepolcro, e monumento luttuoso del popolo Campano, popolo seppellito, o mandato lungi in esilio, è tuttora in piedi; ma città tronca, senza senato, senza plebe, senza magistrati, prodigio mostruoso, più crudelmente lasciata da abitare, che se si fosse smantellata. È vera pazzia, se uomini stranieri, più discosti da noi per lingua, per costumi, e per leggi, che per tratto di mare, e di terra, signoreggin queste contrade, sperare, che le cose rimangansi nello stato, in cui sono. Vi pare, che il regno di Filippo danneggi alcun poco la vostra libertà, egli, che inimicatosi con voi per colpa vostra, e null' altro vi chiese, che la pace, ed oggi null' altro brama, che l' osservanza della pace stessa? Avvezzate le legioni straniere a questi paesi, e ricevete il giogo. Tardi, e invano, quando avrete i Romani a signori, cercherete l' alleanza

di Filippo. Gli Etoli, gli Acarnani, i Macedoni, genti, che parlano la stessa lingua per leggiere, e temporarie cagioni e si disuniscono, e si uniscono; hanno, ed avranno i Greci tutti eterna guerra cogli stranieri, e coi barbari; perciocchè son nostri nemici per natura, la qual è perpetua, non per cagioni, che cangiansi ad ogni dì. Ma donde cominciò, quivi abbia fine il mio discorso. In questo luogo medesimo, voi, li medesimi uomini, tre anni or sono, decretaste la pace con Filippo, pace disapprovata da quegli stessi Romani, che ora, fatta e pattuita ch' è, la vogliono disturbare. Nella quale consulta siccome nulla mutò la fortuna, non veggo perchè dobbiate nulla mutare.

XXX. Dopo i Macedoni, così consentendo, e volendo i Romani, introdotti furono gli Ateniesi, i quali sofferto avendo ogni sorte di atrocità, poteano più giustamente inveire contro la crudeltà, e la sevizia del re. *Deplorarono il guasto, e il miserando saccheggiamento delle lor terre; nè si lagnavano di aver sofferto dal nemico nimici trattamenti; che la guerra ha pur essa i dritti suoi; e ci son cose, che come fare, così pur è giusto patire. Abbruciarsi i seminati,*

Romanum habebitis, socium Philippum quaeretis. Aetolos, Acarnanas, Macedonas, ejusdem linguae homines, leves ad tempus ortae caussae disjungunt conjunguntque: cum alienigenis, cum barbaris aeternum omnibus Graecis bellum est, eritque. natura enim, quae perpetua est, non mutabilibus in diem caussis, hostes sunt. Sed, unde coepit oratio mea, ibi desinet. Hoc eodem loco iidem homines de ejusdem Philippi pace triennio ante decrevistis, iisdem improbantibus eam pacem Romanis, qui nunc pactam et compositam turbare volunt. in qua consultatione nihil fortuna mutavit, cur vos mutetis, non video.

XXX. Secundum Macedonas, ipsis Romanis ita concedentibus jubentibusque, Athenienses, qui foeda passi justius in crudelitatem saevitiamque regis invehi poterant, introducti sunt. Deploraverunt vastationem populationemque miserabilem agrorum. *Neque id se queri, quod hostilia ab hoste passi forent: esse enim quaedam belli jura; quae ut facere, ita pati sit fas. sata*

exuri, dirui tecta, praedas hominum pecorumque agi, misera magis, quam indigna, patienti esse. Verum enim vero id se queri, quod is, qui Romanos alienigenas et barbaros vocet, adeo omnia simul divina humanaque jura polluerit, ut priore populatione cum inferis Diis, secunda cum superis bellum nefarium gesserit: omnia sepulcra monumentaque diruta esse in finibus suis, omnium nudatos manes, nullius ossa terra tegi: delubra sibi fuisse, quae quondam pagatim habitantes in parvis illis castellis vicisque consecrata, ne in unam urbem quidem contributi majores sui deserta reliquerint. circa ea omnia templa Philippum infestos circumtulisse ignes: semiusta et truncata simulacra Deûm inter prostratos jacere postes templorum. Qualem terram Atticam fecerit, exornatam quondam opulentamque, talem eum, si liceat, Aetoliam, Graeciamque omnem facturum. Urbis quoque suae similem deformitatem futuram fuisse, nisi Romani subvenissent. eodem enim scelere urbem co-

diroccarsi le case, via predati menarsi bestiami ed uomini, son cose a chi le soffre, che dan più motivo di dolersi, che ragione di querelarsi. Ben di ciò si querelavano, che colui, il quale chiama i Romani stranieri e barbari, avesse sì fattamente calpestati i divini dritti, e gli umani, che nel primo guasto guerra facesse cogli dei infernali, nel secondo coi celesti. Nel lor contado tutte le sepolture, tutti i monumenti funebri furono smantellati, messi allo scoperto i cadaveri, le ossa di ciascuno disotterrate. Ci erano de' tempietti, che gli abitanti, vivendo un tempo a borgate, aveano consagrati in que' piccoli castelli, e villaggi; e che i lor maggiori, nè anche quando si ridussero in una sola città, non lasciarono abbandonati. A tutti questi intorno avea Filippo appiccato il fuoco; i simulacri degli dei, mezzo abbruciati, e troncati, giacevansi al suolo tra i rottami delle porte dei tempj. Quale ei fece l'Attica, già tanto ornata e doviziosa, tale farà, potendo, l'Etolia, e la Grecia tutta. Avrebbe deformata egualmente la loro Atene, se i Romani non l'avessero soccorsa; che con la medesima scelleratezza assaltò gli dei, che abitano nella città, e Minerva, protettrice della

rocca; con la stessa il tempio di Cerere Eleusina; con la stessa Giove e Minerva, custodi del Pireo; se non che, respinto coll' armi, e con la forza non solamente dai loro tempj, ma eziandio dalle lor mura, infierì contro que' sagri luoghi, ch' eran difesi dalla sola religione. Pregavano adunque, e scongiuravano gli Etoli, che mossi a pietà degli Ateniesi, guidati dagli dei immortali, e in appresso dai Romani, i quali dopo gli dei potevan moltissimo, pigliassero questa guerra.

XXXI. Allora il legato Romano: *Tutto l'ordine del mio discorso l' han prima mutato i Macedoni, poscia gli Ateniesi. Perciocchè i Macedoni, mentre io son venuto a querelarmi delle ingiurie fatte da Filippo a tante città nostre alleate, primi accusando i Romani, han fatto sì, che debbo premettere la difesa all' accusa, e gli Ateniesi, raccontando le di lui nefande ed inumane scelleratezze contro gli dei infernali e celesti, che hanno lasciato a me, o ad altri da potergli più oltre rinfacciare? Fanno, l' abbiate per certo, le stesse doglianze quei di Cio, gli Abideni, gli Enei, i Maroniti, i Tasj, i Parj, i Samj, quei di Larissa, e i Messenj qui dell' Acaja; e più*

lentes Deos, praesidemque arcis Minervam petitam: eodem Eleusine Cereris templum, eodem Piraeei Jovem Minervamque; sed ab eorum non templis modo, sed etiam moenibus vi atque armis repulsum, in ea delubra, quae sola religione tuta fuerint, saevisse. Itaque se orare atque obsecrare Aetolos, ut, miserti Atheniensium, ducibus Diis inmortalibus, deinde Romanis, qui secundum Deos plurimum possint, bellum susciperent.

XXXI. Tum Romanus legatus: *Totam orationis meae formam Macedones primum, deinde Athenienses mutarunt. Nam et Macedones, quum ad conquerendas Philippi injurias in tot socias nobis urbes venissem, ultro accusando Romanos, defensionem ut accusatione potiorem haberem, effecerunt: et Athenienses in Deos superos inferosque nefanda atque inhumana scelera ejus referendo, quid mihi aut cuiquam reliquerunt, quod objicere ultra possim? Eadem Cianos, Abydenos, Aeneos, Maronitas, Thasios, Parios, Samios, Larissenses, Messenios*

hinc ex Achaja, existimate queri; graviora etiam acerbioraque eos, quibus nocendi majorem facultatem habuit. Nam quod ad ea adtinet, quae nobis objecit; nisi gloria digna sunt, fateor ea defendi non posse. Rhegium, et Capuam, et Syracusas nobis objecit. Rhegium Pyrrhi bello legio a nobis, Rheginis ipsis, ut mitteremus, orantibus, in praesidium missa, urbem, ad quam defendendam missa erat, per scelus possedit. Comprobavimus ergo id facinus? an bello persecuti sceleratam legionem, in potestatem nostram redactam tergo et cervicibus poenas sociis pendere quum coëgissemus, urbem, agros, suaque omnia cum libertate legibusque Rheginis reddidimus? Syracusanis obpressis ab externis tyrannis, quo indignius esset, quum tulissemus opem, et fatigati prope per triennium terra marique urbe munitissima obpugnanda essemus, quum jam ipsi Syracusani servire tyrannis, quam capi a nobis mallent, captam iisdem armis et liberatam urbem reddidimus. Neque inficias imus, Siciliam provinciam nostram esse, et civitates, quae

gravi, e più acerbe ancora coloro, cui potè nuocere maggiormente. Perciocchè quanto alle cose, che Filippo ci rimproverò, se non son degne d' essere celebrate, confesso di non poterle difendere. Ci rinfacciò Reggio, Capua e Siracusa. Quanto a Reggio, una legione, nella guerra di Pirro, colà da noi mandata in presidio, chiestaci dagli stessi Reggiani, occupò scelleratamente la città, ch' era stata mandata a difendere. Abbiamo forse approvato un cotal fatto? o piuttosto, avendo inseguito in guerra la scellerata legione, poichè, ridotta in poter nostro, l'ebbimo costretta a pagare il fio agli alleati con le verghe, e con la scure, non rendemmo a' Reggiani la città, il contado, e tutte le robe loro, con la libertà, e con le proprie lor leggi? Quanto ai Siracusani, avendoli soccorsi, oppressi com' erano da tiranni stranieri, cosa ancora più indegna, ed essendoci affaticati quasi per tre anni a combattere quella città fortissima, preferendo poscia gli stessi Siracusani di servire piuttosto ai tiranni, ch' essere presi da noi, com'ebbimo presa e liberata Siracusa, la rendemmo loro. Nè vogliam negare, che la Sicilia è provincia nostra, e che ci sono soggette, e tributarie le città, che tennero la parte dei Cartaginesi, e insie-

me con essi ci fecero la guerra; anzi al contrario vogliamo, che voi, e tutti i popoli sappian questo, che è trattato ciascun d' essi secondo il merito suo. Ci pentiremo forse del castigo dato ai Campani, del quale non si possono dolere essi medesimi? Costoro, poi ch' ebbimo guerreggiato coi Sanniti in lor difesa quasi per settant' anni, con danni nostri gravissimi, e gli ebbimo stretti a noi prima con alleanza, poi coi matrimonj, e quindi colle parentele, infine col dono della cittadinanza, primi di tutti i popoli d' Italia, nel tempo delle nostre avversità, trucidato il nostro presidio, si diedero ad Annibale; indi sdegnatisi, che gli assediassimo, mandarono Annibale a combatter Roma. Di costoro se nè la città, nè un uomo solo fosse rimasto, chi potrebbe rimproverarci, che gli avessimo trattati più duramente, che non si abbiano meritato? Furono più quelli, che per la conscienza de' lor delitti si tolsero la vita da se medesimi, che non quelli, che mandammo noi al supplizio. Agli altri abbiam tolto la patria, il contado, ma però diemmo loro e terre e luogo da abitare; lasciando starsi in piedi la città, ch' era senza

in parte Karthaginiensium fuerunt, et uno animo cum illis adversus nos bellum gesserunt, stipendiarias nobis ac vectigales esse. quin contra, hoc et vos et omnes gentes scire volumus, pro merito cuique erga non fortunam esse. An Campanorum poenae, de qua neque ipsi quidem queri possunt, nos poeniteat? Hi homines, quum pro iis bellum adversus Samnites per annos prope septuaginta cum magnis nostris cladibus gessissemus, ipsos foedere primum, deinde connubio, atque inde cognationibus, postremo civitate nobis conjunxissemus, tempore nostro adverso primi omnium Italiae populorum, praesidio nostro foede interfecto, ad Hannibalem defecerunt: deinde, indignati se obsideri a nobis, Hannibalem ad obpugnandam Romam miserunt. Horum si neque urbs ipsa, neque homo quisquam superesset, quis durius, quam pro merito ipsorum, statutum indignari posset? Plures sibimet ipsi conscientia scelerum mortem consciverunt, quam a nobis supplicio adfecti sunt. Ceteris ita oppidum, ita agros ademimus, ut agrum locumque ad

colpa, sì che chiunque oggi la vede, non vi ravvisa vestigio di città combattuta, o presa. Ma a che rammento Capua, quando abbiam dato alla vinta Cartagine pace e libertà? Ben piuttosto corriam pericolo che, perdonando ai vinti troppo facilmente, non eccitiamo per ciò stesso più gente a tentare contro di noi la fortuna della guerra. Questo sia detto a nostra difesa; quest' altro contro Filippo; i cui domestici parricidj, e l' uccisione dei parenti e degli amici, e la libidine quasi più mostruosa, che la stessa crudeltà, voi, che più vicini siete alla Macedonia, meglio conoscete. Quanto a voi, o Etoli, noi abbiam presa per difendervi la guerra contro Filippo; voi fatta avete la pace con lui senza di noi. E forse direte, che mentre eravamo occupati nella guerra Cartaginese, costretti dal timore, avete accettate le condizioni della pace da colui, il quale era allora il più potente; e così anche noi, pressati da cure maggiori, abbiamo abbandonata la guerra, che avevate lasciata. Ora e noi, terminata col favore degli dei, la guerra Punica, venimmo addosso alla Macedonia con tutte le forze nostre; ed è così offerta a voi

l' occasione di tornare alla nostra amicizia ed alleanza; se però non vogliate piuttosto perire con Filippo, che vincere coi Romani.

XXXII. Poi che il Romano finito ebbe di parlare, inclinando già tutti verso i Romani, Damocrito, pretore degli Etoli, compro, com' è fama, con danari dal re, non accostandosi nè a questa, nè a quella parte, *non v'ha*, disse, *cosa contraria tanto alla saggezza de' consigli in affari di molta importanza, quanto la prestezza; perciocchè viene pur presto, però tardo ed inutile il pentimento, non potendosi i partiti presi con troppa fretta nè rivocare, nè averli come non presi. Di codesta deliberazione adunque, la quale stima egli doversi attendere, che si maturi, già si poteva sino da oggi stabilire il tempo. Essendo provveduto dalle leggi, che non si tratti nè di pace, nè di guerra, se non se nella dieta Panetolica, o Pilaica, in presente deliberassero, che il pretore senza frode convochi il consiglio, qualora voglia trattare della guerra, o della pace; e che quello, che allora si proponesse, e decretasse, avesse forza e fermezza, come se fosse stato deliberato nella dieta Panetolica, o Pilaica.* In questa guisa licenziati i legati senza conchiuder nulla, si era, diceva,

amicitiam societatemque nostram fortuna oblata est; nisi perire cum Philippo, quam vincere cum Romanis, mavultis.

XXXII. Haec dicta ab Romano quum essent, inclinatis omnium animis ad Romanos, Damocritus praetor Aetolorum, pecunia, ut fama est, ab rege accepta, nihil aut huic aut illi parti adsensus, *Rem magni discriminis consiliis nullam esse tam inimicam, quam celeritatem,* dixit. *Celerem enim poenitentiam, sed eamdem seram atque inutilem, sequi; quum praecipitata raptim consilia neque revocari, neque in integrum restitui possint. Deliberationis autem ejus, cujus ipse maturitatem exspectandam putaret, tempus ita jam nunc statui posse: quum legibus cautum esset, ne de pace bellove, nisi in Panaetolico et Pylaïco concilio, ageretur, decernerent extemplo, ut praetor sine fraude, quum de bello aut de pace agere velit, advocet concilium: et, quod tum referatur decernaturque, ut perinde jus ratumque sit, ac si in Panaetolico aut Pylaïco concilio actum esset.* Dimissis ita suspensa re legatis, egre-

gie consultum genti ajebat. nam, utrius partis melior fortuna belli esset, ad ejus societatem inclinaturos. Haec in concilio Aetolorum acta.

XXXIII. Philippus inpigre terra marique parabat bellum: navales copias Demetriadem in Thessaliam contrahebat. Attalum Romanamque classem principio veris ab Aegina ratus moturos, navibus maritimaeque orae praefecit Heraclidem, quem et ante praefecerat. ipse terrestres copias comparabat, magna se duo auxilia detraxisse Romanis credens, ex una parte Aetolos, ex altera Dardanos, faucibus ad Pelagoniam a filio Perseo interclusis. Ab consule non parabatur, sed gerebatur jam bellum. per Dassaretiorum fines exercitum ducebat, frumentum, quod ex hibernis extulerat, integrum vehens; quod in usum militi satis esset, praebentibus agris. Oppida vicique partim voluntate, partim metu se tradebant. quaedam vi expugnata, quaedam deserta, in montes propinquos refugientibus barbaris, inveniebantur. Ad Lyncum stativa posuit prope flumen Bevum: inde frumentatum circa hor-

provveduto egregiamente ai vantaggi della nazione; perciocchè si sarebbon volti a collegarsi con quella parte, che avesse nella guerra miglior fortuna. Questo è ciò, che si è fatto nella dieta degli Etoli.

XXXIII. Filippo intanto indefessamente apparecchiava la guerra per terra e per mare; raccoglieva forze navali in Demetriade nella Tessaglia. Stimando, che sul principio della primavera Attalo, e la flotta Romana si sarebbon mossi da Egina, prepose alle navi, ed alla costa marittima Eraclide, quello stesso, che vi aveva preposto innanzi. Egli poi radunava genti di terra, persuaso di aver tolto ai Romani due grandi ajuti, gli Etoli da una parte, i Dardani dall' altra, mentre suo figlio Perseo tenea chiuse le gole verso Pelagonia. Il console non apparecchiava, ma faceva la guerra. Conduce l' esercito pe' confini de' Dassareti, traendo seco non tocco il frumento, che avea cavato dai quartieri d' inverno; bastando all' uso de' soldati quello, che gli dava il paese. I castelli, e le borgate, parte si davano di buona voglia, parte per timore; alcuni ne furon presi con la forza, alcuni si trovavano abbandonati, fuggendo i barbari nelle vicine montagne. Si accampò la state a Linco presso il fiume Bevo;

di là mandava a saccheggiare intorno i granai de' Dassareti. Filippo vedeva bensì da ogni parte la costernazione del paese, e il grande spavento della gente; ma non sapendo a qual parte si fosse volto il console, mandò un drappello di cavalli ad esplorare, dove si fossero i nemici avviati. Era il console nella stessa incertezza; sapeva essere uscito il re da' quartieri d'inverno, ma non dove fosse andato; anch'egli avea spedito de' cavalli ad esplorare. Queste due bande da diversa parte, poi ch'ebbero lungo tempo vagato pel paese de' Dassareti, per istrade sconosciute, finalmente si scontrarono in una strada medesima. Nessuno s'ingannò, come s'udì da lunge il romore degli uomini e dei cavalli, congetturando, che il nemico si appressava. Quindi, prima che fossero in presenza, approntaron l'arme e i cavalli. Nè, come tosto videro il nemico, tardarono ad affrontarsi. Pari tra loro e per numero, e per valore, ch'eran d'ambedue le parti uomini scelti, combatterono alquante ore con forze eguali. La stanchezza loro, e quella de' cavalli divise la pugna, a vittoria incerta. Caddero de' Macedoni quaranta cavalieri, de' Romani trentacinque. Nè per questo niente rapportarono di più certo o quelli al re

rea Dassaretiorum mittebat. Philippus consternata quidem omnia circa, pavoremque ingentem hominum cernebat; sed parum gnarus, quam partem petisset consul, alam equitum ad explorandum, quonam hostes iter intendissent, misit. Idem error apud consulem erat. Movisse ex hibernis regem sciebat, quam regionem petisset ignorans. is quoque speculatum miserat equites. Hae duae alae ex diverso, quum diu incertis itineribus vagatae per Dassaretios essent, tandem in unum iter convenerunt. Neutros fefellit, ut fremitus procul hominum equorumque exauditus est, hostes adpropinquare. Itaque prius, quam in conspectum venirent, equos armaque expedierant. nec mora, ubi primum hostem videre, concurrendi facta est. Forte et numero et virtute, utpote lecti utrimque, haud inpares, aequis viribus per aliquot horas pugnarunt. Fatigatio ipsorum equorumque, incerta victoria, diremit proelium. Macedonum quadraginta equites, Romanorum quinque et triginta ceciderunt. Neque eo magis explorati quidquam, in qua regione castra hostium essent, aut illi

ad regem, aut hi ad consulem retulerunt: per transfugas cognitum est, quos levitas ingeniorum, ad cognoscendas hostium res, in omnibus bellis praebet.

XXXIV. Philippus, aliquid et ad caritatem suorum, et ut promtius pro eo periculum adirent, ratus profecturum se, si equitum, qui ceciderant in expeditione, sepeliendorum curam habuisset, adferri eos in castra jussit, ut conspiceretur ab omnibus funeris honos. Nihil tam incertum, nec tam inaestimabile est, quam animi multitudinis. quod promtiores ad subeundam omnem dimicationem videbatur facturum, id metum pigritiamque incussit: nam, qui hastis sagittisque et rara lanceis vulnera facta vidissent, cum Graecis Illyriisque pugnare adsueti, postquam gladio Hispaniensi detruncata corpora brachiis abscisis, aut tota cervice desecta divisa a corpore capita, patentiaque viscera, et foeditatem aliam vulnerum viderunt, adversus quae tela quosque viros pugnandum esset, pavidi vulgo cernebant. Ipsum quoque regem terror cepit, nondum

o questi al console, dove i nemici fossero accampati; si seppe dai disertori, l'animo leggero de' quali porge il mezzo in tutte le guerre di conoscere i fatti de' nemici.

XXXIV. Filippo, stimando, che gioverebbe a renderlo più caro a' suoi, e a far sì, che più pronti incontrassero i pericoli per lui, se si avesse pigliata la cura di seppellire i cavalieri, ch' eran morti in quella spedizione, comandò, che fossero trasportati al campo, acciocchè ciascuno ne vedesse gli onorevoli funerali. Non v'ha cosa più incerta, e più difficile da apprezzarsi, quanto gli animi della moltitudine. Quello, che sembrava doverli rendere più pronti ad incontrar qualunque cimento, quello appunto gli rendette paurosi e pigri. Perciocchè coloro, che, avvezzi a combattere coi Greci, e cogl' Illirici, non avean veduto, che ferite fatte dalle aste, dalle saette, e rade volte dalle lance, poi che videro i corpi, tagliate le braccia dalle spade Spagnuole, rimasti tronchi, o le teste divise dai busti, tagliato il collo, e le viscere squarciate, ed ogni altra schifezza delle ferite, i più guardavano con ispavento contro quali armi, e quali uomini aveano a combattere. Lo stesso re fu preso da ter-

rore; che non era ancor venuto coi Romani a giornata campale. Quindi, richiamato il figlio, ed il presidio, ch'era alle bocche della Pelagonia, onde con quelle accrescere le sue forze, aperse a Pleurato, ed ai Dardani il varco nella Macedonia. Egli con venti mila fanti, e quattro mila cavalli, guidato dai disertori, andato al nemico, si fortificò con fossa e steccato sopra un' altura vicina ad Ataco, distante poco più di dugento passi dal campo Romano; e guardandolo dall' alto, dicesi che ne ammirasse e tutta insieme la forma, e tutte ad una ad una le parti nella distribuzione delle tende, e negl' intervalli delle strade; e dicesse, non poter quello parere a nessuno un campo di barbari. Due giorni il console, ed il re, l' uno aspettando, che assaltasse l' altro, tennero i suoi dentro lo steccato; il terzo dì trasse il Romano fuori tutte le sue genti in ordine di battaglia.

XXXV. Ma il re, temendo di avventurarsi troppo presto ad un fatto generale, mandò, a provocare la cavalleria de' nemici, quattrocento Tralli (son costoro della razza degl' Illirici, come abbiam detto in altro luogo), e trecento Cretesi, aggiunto ai fanti un eguale numero di cavalli, sotto la condotta di Atenagora, uno de' porpo-

justo proelio cum Romanis congressum. itaque, revocato filio praesidioque, quod in Pelagoniae faucibus erat, ut iis copiis suas augeret, Pleurato Dardanisque iter in Macedoniam patefecit. Ipse, cum viginti millibus peditum, quatuor equitum, ducibus transfugis, ad hostem profectus, paullo plus ducentos passus a castris Romanis tumulum propinquum Athaco fossa ac vallo communivit: ac, subjecta cernens Romana castra, admiratus esse dicitur et universam speciem castrorum, et descripta suis quaeque partibus, tum tendentium ordine, tum itinerum intervallis; et negasse, barbarorum ea castra ulli videri posse. Biduum consul et rex, alter alterius conatus exspectantes, continuere suos intra vallum: tertio die Romanus omnes copias in aciem eduxit.

XXXV. Rex vero, tam celerem aleam universi certaminis timens, quadringentos Tralles (Illyriorum id, sicut alio diximus loco, est genus) et Cretenses trecentos, addito iis peditibus pari numero equitum, cum duce Athenagora, uno ex purpuratis, ad laces-

sendos hostium equites misit. Ab Romanis autem (aberat acies eorum paullo plus quingentos passus) velites et equitum duae ferme alae emissae: ut numero quoque eques pedesque hostem aequarent. Credidere regii, genus pugnae, quo adsuerant, fore; ut equites, in vicem insequentes refugientesque, nunc telis uterentur, nunc terga darent; Illyriorum velocitas ad excursiones et inpetus subitos usui esset, Cretenses in invehentem se effuse hostem sagittas conjicerent. Turbavit hunc ordinem pugnandi non acrior, quam pertinacior, inpetus Romanorum. nam haud secus, quam si tota acie dimicarent, et velites, emissis hastis, cominus gladiis rem gerebant, et equites, ut semel in hostem evecti sunt, stantibus equis, partim ex ipsis equis, partim desilientes inmiscentesque se peditibus, pugnabant. ita nec eques regius equiti par erat, insuetus ad stabilem pugnam; nec pedes concursator et vagus, et prope seminudus genere armorum, veliti Romano parmam gladiumque habenti, pariterque et

rati. Dalla banda dei Romani (era il loro esercito discosto poco più di cinquecento passi) si mandaron fuori i veliti, e due ale a un dipresso di cavalli, ond' esser pari al nemico anche nel numero de' cavalli e de' fanti. Quei del re si pensavano, che la maniera del combattere sarebbe quella stessa, a cui erano assuefatti; che i cavalieri cioè, inseguendosi a vicenda, o rifuggendo, ora scagliati avrebbono i loro dardi, ora voltate le spalle; che la velocità degl' Illirici sarebbe utile nelle scorrerie, e negl' impeti subitani; e che i Cretesi lancerebbero le lor saette contro il nemico, che verrebbe a briglia sciolta ad assaltarlo. Ma scompigliò quest'ordine di combattere l'impeto de' Romani non tanto assai vigoroso, quanto grandemente pertinace. Perciocchè, non altrimenti, che se combattessero con tutto l'esercito, i veliti, scagliate ch' ebbero le aste, facean uso dappresso delle spade; e i cavalieri, come si furon gettati in mezzo a' nemici, fermati i cavalli, combattevano parte da' cavalli stessi, parte discesi da quelli, e mescolandosi tra i fanti. Così, nè la gente a cavallo del re, non avvezza a combattere standosi ferma, pari era a quella de' Romani, nè il fante, solito correre e divagare, e per la qualità dell'armi quasi mezzo nudo, pari era al velite Romano, che avea spada

e scudo, e ch'era armato sì a proteggere se stesso, che ad offendere il nemico. Non sostennero dunque la pugna, e non difendendosi in altro modo, che con la loro velocità, rifuggironsi negli alloggiamenti.

XXXVI. Poscia, fatto sosta un giorno, il re, volendo combattere con tutta la cavalleria, e con la gente armata alla leggera, la notte avea messa in agguato in luogo opportuno tra un campo e l'altro una banda di *cetrati*, sorta di fanti, che armati di piccoli scudi chiamano *peltasti;* e avea detto ad Atenagora, ed ai cavalieri, che se la battaglia allo scoperto procedesse in bene, profittassero della fortuna; diversamente, cedendo poco a poco, tirassero il nemico al luogo dell'imboscata. E la cavalleria veramente cedette: se non che i capitani della coorte *cetrata,* non aspettando quanto occorreva il segno, fatti uscire i suoi innanzi tempo, perdettero l'occasione di un buon successo. Il Romano, e vincitore a battaglia scoperta, e sicuro dalle insidie, ritirossi nel suo campo. Il dì seguente il console trasse fuori tutte le sue genti, messi su la prima fronte gli elefanti, del quale ajuto si son serviti allora per la prima volta i Romani, perchè ne avevano alquanti già presi nella guerra Cartaginese. Come vide starsi Filippo nascosto dentro lo steccato, se

ad se tuendum, et ad hostem petendum armato. Non tulere itaque dimicationem; nec alia re, quam velocitate, tutantes se, in castra refugerunt.

XXXVI. Uno deinde intermisso die, quum omnibus copiis equitum levisque armaturae pugnaturus rex esset, nocte caetratos, quos peltastas vocant, loco opportuno inter bina castra in insidiis abdiderat; praeceperatque Athenagorae et equitibus, ut si aperto proelio procederet res, uterentur fortuna: si minus, cedendo sensim ad insidiarum locum hostem pertraherent. Et equitatus quidem cessit: duces caetratae cohortis, non satis exspectato signo, ante tempus excitatis suis, occasionem bene gerendae rei amisere. Romanus, et aperto proelio victor, et tutus a fraude insidiarum, in castra sese recepit. Postero die omnibus copiis consul in aciem descendit, ante prima signa locatis elephantis: quo auxilio tum primum Romani, quia captos aliquot bello Punico habebant, usi sunt. Ubi latentem intra vallum sensit, expro-

brans metum subcessit. Postquam ne tum quidem potestas pugnandi dabatur, quia ex tam propinquis stativis parum tuta frumentatio erat, dispersos milites per agros equitibus extemplo invasuris; octo ferme inde millia, intervallo tutiorem frumentationem habiturus, castra ad Octolophum (id est loco nomen) movit. Quum in propinquo agro frumentarentur Romani, primo rex intra vallum suos tenuit, ut cresceret simul et neglegentia cum audacia hosti. Ubi effusos vidit, cum omni equitatu et Cretensium auxiliaribus, quantum equitem velocissimi pedites cursu aequare poterant, citato profectus agmine, inter castra Romana et frumentatores constituit signa. Inde, copiis divisis, partem ad consectandos vagos frumentatores emisit, dato signo, ne quem vivum relinquerent; cum parte ipse substitit, itineraque, quibus ad castra recursuri videbantur hostes, obsedit. Jam passim caedes ac fuga erat, necdum quisquam in castra Romana nuncius cladis pervenerat; quia refugientes in regiam

gli fe presso rimproverandogli la sua paura. Vedendo, che nè anche allora gli si dava di poter combattere, poi che in tanta vicinanza di alloggiamenti, era cosa poco sicura il mandare a far preda di frumenti, a motivo, che i soldati, dispersi per la campagna, sarebbono stati subitamente assaliti dalla gente a cavallo, portò il campo ad Octolofo (così chiamano quel luogo) discosto quasi otto miglia, onde per la distanza i soldati mandati a depredare fossero più sicuri. Mentre i Romani van depredando le biade ne' campi vicini, il re dapprima ritenne i suoi nello steccato, onde al nemico crescesse insieme con l'audacia la trascuranza. Come li vide sparpagliati, uscito con tutta la cavalleria, e cogli ajuti de' Cretesi, andando in fretta, quanto i più veloci pedoni poteano agguagliar nel corso i cavalli, fermò le insegne tra il campo Romano, e quelli, ch' eran andati a predar biade. Di là, spartiti i suoi, parte li mandò a dar dietro a quei, che sbandati predavano, dato ordine, che non ne lasciassero alcun vivo; egli con l'altra parte si fermò, e prese tutte le strade, per le quali stimò, che i nemici dovessero tornare al campo. E già non ci era da ogni banda, che strage e fuga; nè ancora nessuno era giunto al campo Romano a darne

notizia; perchè i fuggitivi cadevano nelle poste del re, ed erano più gli uccisi da quelli, che guardavano le strade, che da quelli, ch' erano stati mandati ad assaltarli. Finalmente alcuni scappati di mezzo alle poste de' nemici, spaventati com' erano, arrecarono nel campo piuttosto tumulto, che notizia certa del fatto.

XXXVII. Il console, ordinato avendo alle genti a cavallo, che recassero, come ciascuno più potesse, soccorso a que' travagliati, egli trae fuori le legioni, e le conduce al nemico, schierate in ordine quadrato. De' cavalieri, altri andarono errando dispersi pe' campi, ingannati dalle grida, che si udivano qua e colà da questo, e quel luogo, parte si scontrarono co' nemici. La pugna cominciò ad un tempo in più luoghi. La schiera, dove trovavasi il re, combatteva quanto più si possa fieramente; perciocchè e per la moltitudine dei cavalli e dei fanti era quasi un esercito giusto; e parecchi de' Romani, avendo egli occupato il mezzo delle strade, s' imbattevano in quella. Erano i Macedoni anche per questo superiori, e perchè il re in persona gl' incoraggiava, e perchè gli ajuti de' Cretesi li ferivano all' improvviso, combattendo stretti insieme, e preparati contro gente dispersa, e sbandata. Che se avessero tenuto

stationem incidebant: et plures ab obsidentibus vias, quam ab emissis ad caedem, interficiebantur. tandem inter medias hostium stationes elapsi quidam trepidi, tumultum magis, quam certum nuncium, intulerunt castris.

XXXVII. Consul, equitibus jussis, qua quisque posset, opem ferre laborantibus, ipse legiones e castris educit, et agmine quadrato ad hostem ducit. Dispersi equites per agros quidam aberrarunt, decepti clamoribus aliis ex alio exsistentibus loco. Pars obvios habuerunt hostes. pluribus locis simul pugna coepit. Regia statio atrocissimum proelium edebat. nam et ipsa multitudine equitum peditumque prope justa acies erat: et Romanorum, quia medium obsederat iter, plurimi in eam inferebantur. Eo quoque superiores Macedones erant, quod et rex ipse hortator aderat, et Cretensium auxiliares multos ex inproviso vulnerabant, conferti praeparatique in dispersos et effusos pugnantes. Quod si modum in insequendo habuissent, non in praesentis modo certa-

minis gloriam, sed in summam etiam belli profectum foret: nunc, aviditate caedis intemperantius insecuti, in praegressas cum tribunis militum cohortes Romanas incidere: et fugiens eques, ut primo signa suorum vidit, convertit in effusum hostem equos: versaque momento temporis fortuna pugnae est, terga dantibus, qui modo secuti erant. Multi cominus congressi, multi fugientes interfecti. nec ferro tantum periere, sed in paludes quidam conjecti, profundo limo cum ipsis equis hausti sunt. Rex quoque in periculo fuit: nam, ruente saucio equo, praeceps ad terram datus, haud multum abfuit, quin jacens obprimeretur. Saluti fuit eques, qui raptim ipse desiluit, pavidumque regem in equum subjecit. Ipse, quum pedes aequare cursu fugientes non posset equites, ab hostibus ad casum regis concitatis confossus periit. Rex, circumvectus paludes pervias inviasque trepida fuga, in castra tandem, jam desperantibus plerisque incolumem evasurum, pervenit. Ducenti Mace-

una misura nell'inseguire, si sarebbe non solamente provveduto all'onore di quella giornata, ma eziandio alla somma totale della guerra. Ora, postisi per avidità di strage ad inseguire troppo sfrenatamente, caddero nelle squadre Romane, ch' erano precorse innanzi coi tribuni de' soldati; e il cavaliere, che fuggiva, appena ebbe viste le bandiere de' suoi, voltò i cavalli contro il nemico sbandato, e in un momento si cangiò la fortuna della battaglia, voltando le spalle quelli, che poc' anzi inseguivano. Molti, o combattendo da vicino, o fuggendo, furon morti; nè solamente perirono di ferro, ma cacciati alcuni nelle paludi, profondati nel fango coi cavalli, vi lasciaron la vita. Il re stesso corse pericolo; perciocchè, cadutogli sotto il cavallo ferito, giù ruinando, poco mancò, che giacendo a terra non rimanesse sopraffatto. Fu sua salute un cavaliere, il quale, sceso in tutta fretta dal suo cavallo, vi ripose sopra il re spaventato; se non che quegli, non potendo a piede adeguare il corso de' cavalli, che fuggivano, perì trafitto dai nemici, accorsi alla caduta del re. Egli, aggiratosi per le paludi, per vie fatte, e non fatte, fuggendo a precipizio, finalmente giunse al campo, mentre disperavano quasi tutti,

che potesse trarsi in salvo. Perirono in quel fatto dugento cavalieri Macedoni; ne furon presi da cento; e si menarono via da ottanta cavalli molto bene addobbati, insieme con le spoglie dell' armi.

XXXVIII. Vi fu, chi accusò in quel giorno il re di temerità, il console di lentezza. Perciocchè Filippo dovea starsi quieto, sapendo che i nemici tra pochi giorni, esaurita intorno tutta la campagna, sarebbono venuti all' estremo della inopia, e il console, poi ch' ebbe sbaragliata la cavalleria nemica, e gli armati alla leggera, e quasi preso il re, avrebbe dovuto subito condurre i suoi ed assaltare gli accampamenti del nemico; che questi spaventato non sarebbe rimasto ad aspettarlo, e si sarebbe potuto in un momento metter fine alla guerra. Questo era più agevole a dirsi, che a farsi, come il più delle cose. Perciocchè, se il re si fosse azzuffato con tutta la fanteria, forse, tra il bollor della mischia, mentre tutti già vinti, e sopraffatti da terrore si sarebbon primieramente dalla battaglia ricoverati nello steccato, indi subito fuggito avrebbono il nemico vincitore, già soverchiante i trinceramenti, avrebbe il re potuto essere spogliato del suo campo. Ma essendo rimasta intatta nel campo tutta la fanteria,

donum equites eo proelio periere, centum ferme capti; octoginta admodum ornati equi, spoliis simul armorum relatis, abducti.

XXXVIII. Fuerunt, qui hoc die regem temeritatis, consulem segnitiae accusarent. nam et Philippo quiescendum fuisse, quum paucis diebus hostes, exhausto circa omni agro, ad ultimum inopiae venturos sciret: et consulem, quum equitatum hostium levemque armaturam fudisset, ac prope regem ipsum cepisset, protinus ad castra hostium ducere debuisse. nec enim mansuros ita perculsos hostes fuisse, debellarique momento temporis potuisse. Id dictu, quam re, ut pleraque, facilius. nam, si omnibus peditum quoque copiis rex congressus fuisset, forsitan inter tumultum, quum omnes victi metuque perculsi ex proelio intra vallum, protinus inde supervadentem munimenta victorem hostem fugerent, exui castris potuerit rex. quum vero integrae copiae peditum in castris mansissent, stationes ante portas, praesi-

diaque disposita essent, quid, nisi ut temeritatem regis, effuse paullo ante secuti perculsos equites, imitaretur, profecisset? neque enim ne regis quidem primum consilium, quo inpetum in frumentatores palatos per agros fecit, reprehendendum foret, si modum prosperae pugnae inposuisset. Eo quoque minus est mirum, tentasse eum fortunam, quod fama erat, Pleuratum Dardanosque, ingentibus copiis profectos domo, jam in Macedoniam transcendisse. Quibus si undique circumventus copiis foret, sedentem Romanum debellaturum, credi poterat. Itaque, secundum duas adversas equestres pugnas, multo minus tutam moram in iisdem stativis fore Philippus ratus, quum abire inde et fallere abiens hostem vellet, caduceatore sub occasum solis ad consulem misso, qui inducias ad sepeliendos equites peteret, frustratus hostem, secunda vigilia, multis ignibus per tota castra relictis, silenti agmine abiit.

XXXIX. Corpus jam curabat consul, quum, venisse caduceatorem, et quid ve-

le poste alle porte, i presidj a luogo, che avrebbe fatto altro, se non se imitare la temerità del re, che avea poc' anzi sbandatamente inseguiti i cavalli? Perciocchè non sarebbe nè anche da riprendersi il primo partito del re, quando die' addosso ai fuggitivi dispersi per la campagna, se avesse messo un termine al felice successo. Ed è tanto meno ancora da maravigliarsi, ch' egli abbia tentata la fortuna, perchè correva voce, che Pleurato, e i Dardani, partiti di casa con grandi forze, già entrati fossero in Macedonia; dalle quali se fosse stato da ogni parte avviluppato, si poteva credere, che il console, senza muoversi di luogo, terminata avrebbe la guerra. Stimando pertanto Filippo, che dopo due battaglie equestri contrarie, gli sarebbe stato molto men sicuro lo stanziare ne' medesimi quartieri, volendo di là partire, e partendo dare lo scambio al nemico, mandato sul tramontare del sole un araldo al console, che chiedesse una tregua per seppellire i cavalieri uccisi, gabbato il nemico, su la seconda veglia, lasciati accesi per tutto il campo molti fuochi, si partì con l' esercito chetamente.

XXXIX. Già il console attendeva a curarsi la persona, quando gli fu recato

esser venuto un araldo, e a che venuto; e dettogli solamente, che la mattina seguente avria potuto dargli udienza, il che appunto si cercava, Filippo impiegò quella notte, e parte dell' altro giorno a vantaggiarsi di cammino. Si drizza verso i monti, la quale strada sapeva, che il Romano non avrebbe presa con l' esercito, gravato d' impacci. Il console, sul far del giorno, licenziato l' araldo con la tregua assentita, non molto di poi essendosi accorto, che il nemico era partito, non sapendo per qual via inseguirlo, consumò alquanti giorni in quella stazione medesima, raccogliendo frumenti. Indi si reca a Stubera, e fe trasportare da Pelagonia le biade, ch' erano per la campagna. Di là inoltrossi sino a Pluvina, ignorando ancora a qual parte andati fossero i nemici. Filippo, essendosi dapprima fermato a Brianio, di là partitosi, per vie traverse, pose all' improvviso i nemici in gran terrore. Mossero pertanto i Romani da Pluvina, e si accamparono sul fiume Osfago. Il re fermossi anch' egli non lunge di là, piantato lo steccato sopra la riva di un fiume, che gli abitanti chiamano Erigono. Indi accertato abbastanza, che i Romani sarebbono andati a Eordea, gli avanzò di cammino

nisset, nunciatum est. responso tantum dato, mane postero die fore copiam conveniendi, id quod quaesitum erat, nox dieique insequentis pars ad praecipiendum iter Philippo data est. montes, quam viam non ingressurum gravi agmine Romanum sciebat, petit. Consul, prima luce caduceatore datis induciis dimisso, haud ita multo post abisse hostem quum sensisset, ignarus qua sequeretur, iisdem stativis frumentando dies aliquot consumsit. Stuberam deinde petit, atque ex Pelagonia frumentum, quod in agris erat, convexit. inde ad Pluvinam est progressus, nondum comperto, quam regionem hostes petissent. Philippus, quum primo ad Bryanium stativa habuisset, profectus inde transversis limitibus, terrorem praebuit subitum hosti. Movere itaque ex Pluvina Romani, et ad Osphagum flumen posuerunt castra. Rex haud procul inde et ipse, vallo super ripam amnis ducto, (Erigonum incolae vocant) consedit. Inde satis comperto, Eordaeam petituros Romanos, ad occu-

pandas angustias, ne superare hostes artis faucibus inclusum aditum possent, praecessit. ibi alia vallo, alia fossa, alia lapidum congerie, ut pro muro essent, alia arboribus objectis, ita ut locus postulabat, aut materia subpeditabat, permuniit; atque (ut ipse rebatur) viam suapte natura difficilem, objectis per omnes transitus operibus, inexpugnabilem fecit. Erant pleraque silvestria circa, incommoda phalangi maxime Macedonum: quae, nisi ubi praelongis hastis velut vallum ante clipeos objecit, (quod ut fiat, libero campo opus est) nullius admodum usus est. Thracas quoque romphaeae, ingentis et ipsae longitudinis, inter objectos undique ramos inpediebant. Cretensium una cohors non inutilis erat: sed ea quoque ipsa ut, si quis inpetum faceret, in patentem vulneri equum equitemque sagittas conjicere poterat, ita adversus scuta Romana nec ad trajiciendum satis magnam vim habebat; nec aperti quidquam erat, quod peteret. Itaque id ut vanum teli genus senserunt

per occupare gli stretti, onde non potessero i nemici superare quel passo tra gole anguste rinchiuso. Quivi altri siti fortificò con steccato, altri con fossa, altri con ammontamento di pietre, che facevano le veci di muro, altri con altri alberi attraversati, secondo che il luogo richiedeva, o abbondava il materiale, e opponendo lavori di mano ad ogni imboccatura, la via, ch'era di sua natura difficile, la rendette, siccome ei credeva, inespugnabile. Era il paese all'intorno la maggior parte selvoso; per ciò specialmente incomodo alla falange dei Macedoni, la quale, se colle aste assai lunghe non oppone quasi uno steccato davanti agli scudi (al che fare occorre uno spazio libero) è di nessun uso del tutto. Anche le ronfee dei Traci, lunghe esse pure moltissimo, eran loro d'impaccio tra quel intralciamento di rami. La sola coorte dei Cretesi non era disutile; ma essa pure, siccome poteva, se alcuno l'assaltava, scagliar le saette contro il cavallo, e il cavaliere esposto alle ferite, così d'altra parte nè aveva forza bastante a trapassare gli scudi Romani, nè c'era luogo scoperto, cui colpire. Quindi, come si accorsero, che questa sorta d'arme era inutile, travagliavano il nemico

con sassi, che qua e là giacevano per tutta la valle. Codesto percotimento degli scudi, piuttosto con grande strepito, che con alcuna ferita, tenne alcun po' di tempo i Romani indietro. Poscia, beffandosi anche de' sassi, parte, fatta una testuggine, vanno di fronte incontro a' nemici, parte con breve giro sboccati essendo sulla vetta della collina, buttan giù i Macedoni dai presidj, e dalle poste; e siccome la fuga era difficile in luoghi impediti, molti anche ne ammazzano.

XL. Così superate furono quelle strettezze con manco difficoltà, che non avevan pensato, e si giunse in Eordea; dove saccheggiato il paese all' intorno, si ridusse poi in Elimea. Di là si scagliò sopra Orestide; ed assaltò il castello di Celetro, posto nella penisola. Un lago cinge le mura; non v' ha che un' angusta strada da parte di terra. Dapprima fidatisi nel sito, chiuse le porte, ricusarono di obbedire; indi, poi che videro farsi innanzi le bandiere, e i soldati sotto la testuggine accostarsi alla porta, e la strada di terra occupata da gran numero di nemici, prima che si venisse all' assalto, per paura si arrendettero. Da Celetro passò ai Dassareti, e prese di forza Pelio; ne

esse, saxis passim tota valle jacentibus incessebant hostem. ea, majore cum sonitu, quam vulnere ullo, pulsatio scutorum parumper succedentes Romanos tenuit. Deinde, iis quoque spretis, partim, testitudine facta, per adversos vadunt hostes: partim, brevi circuitu quum in jugum collis evasissent, trepidos ex praesidiis stationibusque Macedonas deturbant: et, ut in locis inpeditis difficili fuga, plerosque etiam obtruncant.

XL. Ita angustiae minore certamine, quam quod animis proposuerant, superatae, et in Eordaeam perventum; ubi pervastatis passim agris, in Elimeam se recepit. inde inpetum in Orestidem fecit; et oppidum Celetrum est adgressus, in peninsula situm. Lacus moenia cingit: angustis faucibus unum ex continenti iter est. Primo situ ipso freti, clausis portis, imperium abnuere: deinde postquam signa ferri, ac testudine succedi ad portam, obsessasque fauces agmine hostium viderunt, priusquam experirentur certamen, metu in deditionem venerunt. Ab Celetro in Dassaretios processit, urbemque Pelium vi

cepit. servitia inde cum cetera praeda abduxit, et libera capita sine pretio dimisit: oppidumque iis redidit, praesidio valido inposito. nam et sita opportune urbs erat ad inpetus in Macedoniam faciendos. Ita peragratis hostium agris, consul in loca jam pacata ad Apolloniam, unde orsus bellum erat, copias reduxit. Philippum averterant Aetoli, et Athamanes, et Dardani, et tot bella repente alia ex aliis locis exorta. Adversus Dardanos, jam recipientes ex Macedonia sese, Athenagoram cum expeditis peditibus ac majore parte equitatus misit, jussum instare ab tergo abeuntibus, et, carpendo postremum agmen, segniores eos ad movendos domo exercitus efficere. Aetolos Damocritus praetor, qui morae ad decernendum bellum ad Naupactum auctor fuerat, idem proximo concilio ad arma conciverat: post famam equestris ad Octolophum pugnae, Dardanorumque et Pleurati cum Illyriis transitum in Macedoniam, ad haec classis Romanae adventum in Oreum, et, super circumfusas tot Ma-

menò via tutti gli schiavi con l' altra preda, e gli uomini di condizione libera li lasciò andare senza prezzo; e restituì loro il castello, messovi dentro forte presidio; che era quella città opportunamente situata per farsi addosso alla Macedonia. Corse in questa guisa le terre de' nemici, il console per luoghi debellati ricondusse l'esercito in Apollonia, donde avea cominciata la guerra. Richiamato aveano ad altra parte Filippo e gli Etoli, e gli Atamani, e i Dardani, e tante guerre improvvisamente sorte in più luoghi l'una dall' altra. Contro i Dardani, che già si ritiravano dalla Macedonia, mandò Atenagora co' fanti leggeri, e con la maggior parte della cavalleria, datogli ordine d' incalzarli alle spalle nel lor cammino, e travagliando la retroguardia, renderli più lenti a muovere gli eserciti di casa. Quanto agli Etoli, il pretore Damocrito, il quale a Naupatto avea dato il consiglio, che s' indugiasse a decretare la guerra, egli stesso nell' ultima assemblea gli aveva eccitati a prender l' armi, poi ch' ebbe notizia e della battaglia equestre presso Octolofo, e del passaggio in Macedonia dei Dardani, e di Pleurato con gl' Illirici; più della venuta in Oreo della flotta Romana; ed anche, oltre le tante

nazioni, che investivano la Macedonia, dell' imminente assedio per mare.

XLI. Eran queste le cagioni, che aveano restituito Damocrito, e gli Etoli ai Romani; e quindi, avendosi aggiunto Aminandro, re degli Atamani, partitisi assediarono Cercinio. Aveano chiuse le porte, non si sa se sforzati, o di lor volontà; perciocchè aveano presidio regio. Del resto, Cercinio fu preso in pochi dì, ed abbruciato; e gli avanzati da tanta strage, si liberi, che schiavi, furon menati via con l' altra preda. Questo spavento costrinse tutti quelli, che abitano intorno alla palude Bebe, lasciate le città, a rifuggirsi ne' monti. Gli Etoli, voltisi ad altra parte per la scarsezza della preda, si mettono alla volta di Perrebia. Quivi prendono Cirezia con la forza, e la saccheggiano crudelmente; gli abitanti di Mallea si danno volontarj e si collegano. Aminandro proponeva, che da Perrebia si andasse a Gomfo; l' Atamania sovrasta a questa città, e pareva che questa si potesse espugnare senza grande contrasto. Gli Etoli si voltarono alle grasse pianure della Tessaglia, avidi di preda; seguendoli Aminandro, ma non approvando nè le larghe scorrerie degli Etoli, nè l' accamparsi in qual-

cedoniae gentes, maritimam quoque instantem obsidionem.

XLI. Hae caussae Damocritum Aetolosque restituerant Romanis: et, Amynandro rege Athamanum adjuncto, profecti Cercinium obsedere. Clauserant portas, incertum vi, an voluntate: quia regium habebant praesidium. Ceterum intra paucos dies captum est Cercinium, atque incensum. qui superfuerant e magna clade, liberi servique, inter ceteram praedam abducti. Is timor omnes, qui circumcolunt Boeben paludem, relictis urbibus, montes coegit petere. Aetoli, inopia praedae inde aversi, in Perrhaebiam ire pergunt. Cyretias ibi vi capiunt, foedeque diripiunt: qui Malloeam incolunt, voluntate in deditionem societatemque accepti. Ex Perrhaebia Gomphos petendi Amynander auctor erat: et imminet Athamania huic urbi, videbaturque expugnari sine magno certamine posse. Aetoli campos Thessaliae opimos ad praedam petiere: sequente, quamquam non probante, Amynandro, nec effusas populationes Aeto-

lorum, nec castra, quo fors tulisset loco, sine ullo discrimine ac cura muniendi, posita. itaque, ne temeritas eorum neglegentiaque sibi ac suis etiam cladis alicujus caussa esset, quum campestribus locis subjicientes eos castra Phecado urbi videret, ipse paullo plus quingentorum passuum inde tumulum suis, quamvis levi munimento tutum, cepit. Quum Aetoli, nisi quod populabantur, vix meminisse viderentur, se in hostium agro esse; alii palati semiermes vagarentur, alii in castris sine stationibus per somnum vinumque dies noctibus aequarent, Philippus inopinantibus advenit. quem quum adesse refugientes ex agris quidam pavidi nunciassent, trepidare Damocritus ceterique duces: et erat forte meridianum tempus, quo plerique graves cibo sopiti jacebant. Excitare igitur alii alios, jubere arma capere, alios dimittere ad revocandos, qui palati per agros praedabantur. tantaque trepidatio fuit, ut sine gladiis quidam equitum exirent, loricas plerique non induerent. Ita raptim educti, quum

sivoglia luogo alla ventura, senza considerazione alcuna, senza badare a trincerarsi. Quindi, acciocchè la loro temerità e negligenza non fosse cagione di qualche sconcio anche a lui, ed a' suoi, vedendo ch' essi mettevano il lor campo in luoghi piani sotto la città di Fecado, prese egli co' suoi un poggio, distante poco più di cinquecento passi, con ogni piccolo riparo bastantemente sicuro. Mentre pareva, che gli Etoli appena per altro si ricordassero d' essere su le terre de' nemici, che perchè le saccheggiavano; altri vagando sbandati quasi senz' armi, altri standosi nel campo, senza poste, pareggiando i giorni e le notti tra il sonno ed il vino, Filippo, non sel pensando essi, sopraggiunge; la cui venuta essendo rapportata da alcuni, che si fuggivano dalla campagna spaventati, vennero in paura Damocrito, e gli altri capitani. Ed era a caso il mezzodì, tempo, nel quale la maggior parte, gravati dal cibo, giacevansi a terra addormentati. Gli uni dunque svegliare gli altri, far, che prendano l' armi, mandare a richiamar quelli, che predavano dispersi pe' campi; e tanta si fu la confusione, che alcuni cavalieri uscirono senza spada, i più non si misero le corazze. Tratti fuori in tanta

fretta, mentre tutti insieme, tra fanti e cavalli, non compievano il numero di sei cento, si abbattono nella cavalleria del re, che gli avanzava per numero, per valore, e per armi. Quindi al primo impeto sbaragliati, appena provatisi a combattere, vilmente fuggendo, tornano a' loro alloggiamenti. Ne rimasero alcuni presi ed uccisi, che avea la cavalleria chiusi fuori dalla turba dei fuggitivi.

XLII. Filippo, mentre, i suoi già si accostavano allo steccato, fe sonare a raccolta, che avea straccati uomini, e cavalli non tanto pel combattere, quanto per la lunghezza, e ad un tempo frettolosa velocità del cammino. Ordina pertanto, che i cavalieri a bande a bande, e a vicenda le compagnie de' fanti leggeri vadano per acqua, e pranzino; ritiene gli altri armati alle poste, attendendo la squadra de' pedoni, che camminava più lenta per la gravezza delle arme. Venuti i quali, ordinò similmente ad essi, che piantate le bandiere, e deposte le armi avanti di se, in fretta pigliassero il cibo, mandati a prender acqua due o tre al più di ciascuna compagnia; intanto la cavalleria co' fanti leggeri stette apparecchiata, e in ordinanza, se il nemico facesse alcun movimento. Gli Etoli, (per-

universi sexcentorum aegre simul equites peditesque numerum explessent, incidunt in regium equitatum, numero, animis, armisque praestantem. Itaque primo inpetu fusi, vix tentato certamine, turpi fuga repetunt castra. caesi captique quidam, quos equites ab agmine fugientium interclusere.

XLII. Philippus, suis jam vallo adpropinquantibus, receptui cani jussit. fatigatos enim equos virosque non tam proelio, quam itineris simul longitudine, simul praepropera celeritate, habebat. Itaque turmatim equites, in vicemque manipulos levis armaturae, aquatum ire et prandere jubet: alios in statione armatos retinet, opperiens agmen peditum tardius ductum propter gravitatem armorum. Quod ubi advenit, et ipsis imperatum, ut, statutis signis armisque ante se positis, raptim cibum caperent, binis ternisve summum ex manipulis aquandi caussa missis: interim eques cum levi armatura paratus instructusque stetit, si quid hostis moveret. Ae-

toli, (jam enim et, quae per agros multitudo sparsa fuerat, receperat se in castra) ut defensuri munimenta, circa portas vallumque armatos disponunt, dum quietos hostes ipsi feroces ex tuto spectabant. postquam mota signa Macedonum sunt, et succedere ad vallum parati atque instructi coepere, omnes repente, relictis stationibus, per aversam partem castrorum ad tumulum, ad castra Athamanum perfugiunt. multi in hac quoque tam trepida fuga capti caesique sunt Aetolorum. Philippus, si satis diei superesset, non dubius, quin Athamanes quoque exui castris potuissent, die per proelium, deinde per direptionem castrorum absumto, sub tumulo in proxima planitie consedit, prima luce insequentis diei hostem adgressurus. Sed Aetoli eodem pavore, quo sua castra reliquerant, nocte proxima dispersi fugerunt. Maximo usui fuit Amynander, quo duce Athamanes, itinerum periti, summis montibus per calles ignotas sequentibus eos hostibus in Aetoliam perduxerunt. non ita multos in dispersa

ciocchè anche la moltitudine, già dispersa per la campagna s' era ricovrata negli alloggiamenti) come se volessero difendere il campo, mettono armati alle porte, e intorno lo steccato, standosi intanto a guardare con fierezza da luogo sicuro i nemici, che si stavan quieti. Poi che si furono mosse le bandiere dei Macedoni, e cominciaron essi ad accostarsi, pronti e in ordinanza, allo steccato, abbandonate le poste, per la parte opposta del campo fuggonsi al poggio, agli alloggiamenti degli Atamani. Anche in questa fuga paurosa molti degli Etoli furono presi, e trucidati. Filippo, se gli fosse avanzato giorno, che bastasse, non dubitando, che si sarebbe potuto spogliare anche gli Atamani del loro campo, consumata la giornata nel combattere, poi nel saccheggiare gli alloggiamenti, si fermò sotto il poggio nella vicina pianura, per assaltare il nemico all'alba del dì seguente. Ma gli Etoli, per quella stessa paura, per cui abbandonato avevano i loro alloggiamenti, nella seguente notte dispersi fuggirono. Fu loro grandemente utile Aminandro, sotto la cui scorta gli Atamani, pratici delle strade, fra alte montagne per ignoti sentieri, li ricondussero in Etolia, sempre inseguiti dal nemico. Lo sbaglio della strada

nel fuggire sbandati ne fe dare non però molti nella cavalleria de' Macedoni, che Filippo sul far del giorno, come vide abbandonato il poggio, avea spediti a molestar la coda del nemico.

XLIII. In que' medesimi giorni anche Atenagora, prefetto regio, raggiunti i Dardani, che si ritiravano ne' lor confini, dapprima scompigliò la loro retroguardia; indi, poi che i Dardani, voltate le bandiere, presentarono la fronte, si combatteva, come in giusta battaglia. Come i Dardani cominciavano a mettersi nuovamente in cammino, le genti del re con la cavalleria, e co' fanti leggeri li travagliavano, non avendo essi nessun ajuto di tal genere, ed essendo carichi d' arme pesanti; e i luoghi stessi li giovavano. Pochissimi furono gli uccisi, più i feriti; nessuno preso, perchè non escono a capriccio dagli ordini loro, ma serrati combattono, serrati cedono. In questa guisa Filippo, frenati due popoli con opportune spedizioni, avea ristorati i danni sofferti dai Romani, con impresa pigliata con ardimento, non che con prospero successo. Poscia una cosa, offertagli dal caso gli scemò il numero degli Etoli nemici. Scopa, capo della nazione, spedito da Alessandria dal re Tolommeo con grande quantità d'oro, trasportò

fuga error intulit in Macedonum equites, quos luce prima Philippus, ut desertum tumulum vidit, ad carpendum hostium agmen misit.

XLIII. Per eos dies et Athenagoras regius praefectus, Dardanos recipientes se in fines adeptus, postremum agmen primo turbavit. dein, postquam Dardani conversis signis direxere aciem, aequa pugna justo proelio erat. ubi rursus procedere Dardani coepissent, equite et levi armatura regii, nullum talis auxilii genus habentes Dardanos, oneratos inmobilibus armis, vexabant: et loca ipsa adjuvabant. Occisi perpauci sunt, plures vulnerati, captus nemo, quia non excedunt temere ordinibus suis, sed confertim et pugnant, et cedunt. Ita damna Romano accepta bello, duabus per opportunas expeditiones coërcitis gentibus, restituerat Philippus, incepto forti, non prospero solum eventu. Minuit deinde ei forte oblata res hostium Aetolorum numerum. Scopas princeps gentis, ab Alexandria magno cum pondere auri ab rege

Ptolemaeo missus, sex millia peditum et equites mercede conductos Aegyptum avexit. nec ex juventute Aetolorum quemquam reliquisset, ni Damocritus, nunc belli, quod instaret, nunc futurae solitudinis admonens, (incertum cura gentis, an ut adversaretur Scopae, parum donis cultus) partem juniorum castigando domi continuisset. Haec ea aestate ab Romanis Philippoque gesta erant.

XLIV. Classis a Corcyra ejusdem principio aestatis cum L. Apustio legato profecta, Malea superata, circa Scyllaeum agri Hermionici Attalo regi conjuncta est. Tum vero Atheniensium civitas, cui odio in Philippum per metum jam diu moderata erat, id omne in auxilii praesentis spem effudit. nec umquam ubi desunt linguae promtae ad plebem concitandam: quod genus, quum in omnibus liberis civitatibus, tum praecipue Athenis, ubi oratio plurimum pollet, favore multitudinis alitur. Rogationem extemplo tulerunt, plebesque scivit, *ut Philippi statuae, imagines omnes, nominaque earum, item majorum*

in Egitto, condotti a prezzo, sei mila tra cavalli e fanti; nè lasciato avrebbe nessuno della gioventù degli Etoli, se Damocrito, facendolo avvertito ora della guerra, che sovrastava, ora della mancanza d'uomini, che ne verrebbe, (non si sa bene, se per cura, che si prendesse della nazione, ovvero per opporsi a Scopa, che lo avea poco blandito con doni) ritenuto non avesse a casa ùna parte di giovani, a forza di riprensioni. Quest' erano le cose fatte in quella state dai Romani, e da Filippo.

XLIV. La flotta, sul principio di quella state medesima, partita da Corcira col legato Lucio Apustio, oltrepassata Malea, si congiunse col re Attalo nelle vicinanze di Scilleo, promontorio del contado Ermionico. Allora sì la città di Atene, quell' odio verso Filippo, ch' ella avea moderato lungo tempo per paura, tutto lo versò fuori su la speranza del presente soccorso. Nè colà mancan giammai lingue pronte a concitare la plebe; razza di gente, che come in tutte le città libere, così specialmente in Atene, dove il parlare ha grande possanza, si nutre del favore della moltitudine. Proposero subito, e la plebe approvò, *che le statue, le imagini tutte, e le iscrizioni di quelle, non che ogni altra de' di*

lui maggiori dell' uno, e dell' altro sesso, si togliessero via, e si annientassero; che i dì festivi, le sagre cerimonie, e i sacerdoti, che fossero stati instituiti in onore di lui, o de' suoi maggiori, si profanassero; che i luoghi stessi, dove fosse stata posta, o scritta alcuna cosa in di lui onore, fossero maladetti; e volersi, che dappoi non vi si possa mettere o dedicare niente di ciò, che mettere o dedicare si suole in luogo puro. Che i pubblici sacerdoti, quante volte pregassero pel popolo Ateniese, pegli alleati, pegli eserciti, e per le flotte loro, altrettante detestassero, ed esecrassero Filippo, i di lui figli, il regno, le forze di terra e di mare, e tutta la stirpe e nome dei Macedoni. Si aggiunse al decreto: *se alcuno di poi proponesse alcuna cosa, che tendesse all' onta ed ignominia di Filippo, il popolo Ateniese l' avrebbe approvata; e se alcuno dicesse o facesse cosa diretta a torgli l' ignominia, o a fargli onore, chiunque l' uccidesse, l' avrebbe ucciso a buon dritto.* In fine vi fu inserito: *che tutti i decreti, ch' eran stati fatti altre volte contro la famiglia di Pisistrato, si avessero ad osservare contro Filippo.* In questo modo gli Ateniesi facean la guerra contro Fi-

ejus virilis ac muliebris sexus omnium tollerentur, delerenturque: dies festi, sacra, sacerdotes, quae ipsius majorumve ejus honoris caussa instituta essent, omnia profanarentur. Loca quoque, in quibus positum aliquid inscriptumve honoris ejus caussa fuisset, detestabilia esse, neque in iis quidquam postea poni dedicarique placere eorum, quae in loco puro poni dedicarique fas esset. Sacerdotes publicos, quotiescumque pro populo Atheniensi, sociisque, et exercitibus, et classibus eorum precarentur, toties detestari atque exsecrari Philippum, liberos ejus, regnumque, terrestres navalesque copias, Macedonum genus omne nomenque. additum decreto, *Si quis quid postea, quod ad notam ignominiamque Philippi pertineret, ferret, id omne populum Atheniensem jussurum: si quis contra ignominiam, prove honore ejus dixisset, fecissetve, qui occidisset eum, jure caesurum.* postremo inclusum, *Ut omnia, quae adversus Pisistratidas decreta quondam erant, eadem in Philippo servarentur.* Athenienses quidem

literis verbisque, quibus solis valent, bellum adversus Philippum gerebant.

XLV. Attalus Romanique, quum Piraeeum primo ab Hermione petissent, paucos ibi morati dies, oneratique aeque inmodicis ad honores sociorum, atque in ira adversus hostem fuerant, Atheniensium decretis, navigant a Piraeeo Andrum. et quum in portu, quem Gaureleon vocant, constitissent, missis, qui tentarent oppidanorum animos, si voluntate tradere urbem, quam vim experiri, mallent; postquam praesidio regio arcem teneri, nec se potestatis suae esse respondebant; expositis copiis, omnique adparatu urbium obpugnandarum, diversis partibus rex et legatus Romanus ad urbem subeunt. Plus aliquanto Graecos Romana signa armaque non ante visa animique militum, tam promte succedentium muros, terruere. Itaque fuga extemplo in arcem facta est: urbe hostes potiti. et in arce quum biduum loci se magis, quam armorum, fiducia tenuissent, tertio die pacti ipsi praesidiumque, ut cum singulis vestimentis Delium Boeotiae transveherentur. Ea ab Roma-

lippo con gli scritti, e con le parole, nel che solo sono valenti.

XLV. Attalo, ed i Romani, andati primieramente da Ermione al Pireo, fermatisi quivi pochi dì, dov' erano stati caricati dai decreti degli Ateniesi, egualmente smodati sì nell' onorare gli alleati, che nell' inveire contro il nemico, dal Pireo navigano ad Andro; ed essendosi fermati nel porto, che chiamano *Gaureleo,* mandati alcuni, che tentassero gli animi de' terrazzani, se volessero piuttosto rendere la terra di buona voglia, che provare la forza, rispondendo essi, che la rocca era tenuta dalle genti del re, e che non potevano disporre di se medesimi, sbarcati i soldati, e tutto l' apparecchio da combattere le città, il re ed il legato Romano, da diverse parti si accostano alla terra. Spaventò alquanto i Greci, più ch' altro, la vista delle Romane bandiere, e l' armi non più vedute, ed il coraggio de' soldati nel farsi francamente sotto le mura. Quindi si fuggiron tosto nella rocca; i nemici s' impadronirono della città; ed essendosi tenuti nella rocca due giorni, fidandosi più nel luogo, che nell' armi, il terzo dì pattuirono d' essere trasportati essi, ed il presidio, con una veste per ciascuno, a Delio nel-

la Beozia. I Romani diedero Andro al re; essi portaron via la preda, e gli ornati della città. Attalo, per non possedere un' isola deserta, persuase a quasi tutti i Macedoni, e ad alcuni degli Andrii, che rimanessero; poi anche quelli, ch' erano stati per patto trasportati da Delio, richiamati furono sotto la fede del re, anche il desiderio della patria piegando gli animi a credere più facilmente. Da Andro fecero tragitto a Citno; quivi consumarono inutilmente alquanti giorni a combatter la terra; e perchè non era il pregio dell' opera, se ne partirono. A Prasia (luogo dell' Attica in terra ferma) venti schifi degl' Issei si unirono alla flotta Romana. Furono mandati a saccheggiar le terre de' Caristj; il restante della flotta si stette a Geresto, bel porto dell' Eubea, sino a tanto che gli Issei tornassero da Caristo. Poscia tutti, date le vele in alto mare, attraversandolo, oltrepassata l' isola di Sciro, giunsero ad Ico; quivi, infuriando Borea, furon trattenuti pochi dì; al primo tranquillarsi del mare, tragittarono a Sciato, città devastata, e spogliata poc' anzi da Filippo. I soldati sparsi per la campagna riportarono alle navi e frumento, e quant' altro potea servire di cibo; non c' era che predare; nè i Greci

nis regi Attalo concessa: praedam ornamentaque urbis ipsi avexerunt. Attalus, ne desertam haberet insulam, et Macedonum fere omnibus, et quibusdam Andriorum, ut manerent, persuasit. postea et ab Delio, qui ex pacto transvecti eo fuerant, promissis regis, quum desiderium quoque patriae facilius ad credendum inclinaret animos, revocati. Ab Andro Cythnum trajecerunt. ibi dies aliquot obpugnanda urbe nequidquam absumti: et, quia vix operae pretium erat, abscessere. Ad Prasias (continentis Atticae is locus est) Issaeorum viginti lembi classi Romanorum adjuncti sunt. ii missi ad populandos Carystiorum agros. cetera classis Geraestum, nobilem Euboeae portum, dum a Carysto Issaei redirent, tenuit. Inde omnes, velis in altum datis, maris medio praeter Scyrum insulam Icum pervenere. ibi paucos dies, saeviente Borea, retenti; ubi prima tranquillitas data est, Sciathum trajecere, vastatam urbem direptamque nuper a Philippo. Per agros palati milites frumentum, et si qua alia usui esse ad vescendum poterant, ad naves retulere. praedae nec erat quidquam, nec

meruerant Graeci, cur diriperentur. Inde Cassandream petentes, primo ad Mendin, maritimum civitatis ejus vicum,tenuere. inde quum, superato promontorio, ad ipsa moenia urbis circumagere classem vellent, saeva coorta tempestate, prope obruti fluctibus, dispersi, magna ex parte amissis armamentis,in terram effugerunt. Omen quoque ea maritima tempestas ad rem terra gerendam fuit. nam, conlectis in unum navibus, expositisque copiis, adgressi urbem, cum multis vulneribus repulsi, (et erat validum ibi regium praesidium) irrito incepto regressi Canastraeum Pallenes trajecere. inde, superato Toronae promontorio, navigantes Acanthum petiere. Ibi primo ager vastatus, deinde ipsa urbs vi capta ac direpta. nec ultra progressi (jam enim et graves praeda naves habebant) retro,unde venerant, Sciathum, et ab Sciatho Euboeam repetunt.

XLVI. Ibi relicta classe, decem navibus expeditis sinum Maliacum intravere, ad conloquendum cum Aetolis de ratione gerendi belli. Sipyrrhicas Aetolus princeps legationis ejus fuit, quae ad communicanda consilia He-

avean fatto cosa, per cui meritassero d' essere saccheggiati. Di là voltisi a Cassandra, prima si ancorarono a Mendi, borgo di quella terra sul mare. Poi volendo, superato il promontorio, e girando la flotta, accostarsi alla città, insorta fiera burrasca, quasi soverchiati dai flutti, dispersi, perduta la maggior parte degli attrecci, fuggironsi a terra. Quella fortuna di mare fu quasi un augurio per l'impresa di terra. Perciocchè, messe in uno le navi, e sbarcate le genti, dato l'assalto alla città, respinti da molte ferite (ch'era quivi un forte presidio del re) andato a voto il tentativo, tornando indietro passarono a Canastreo di Pallene. Di là, superato il promontorio di Torona, vennero navigando ad Acanto. Quivi prima si diede il guasto al contado, poi la città stessa fu presa e saccheggiata. Nè andati più oltre (che avean le navi cariche di preda) retrocedendo tornano, dond'erano partiti, a Sciato, e da Sciato in Eubea.

XLVI. Lasciata quivi la flotta, entrarono con dieci navi leggiere nel golfo Maliaco, per abboccarsi cogli Etoli intorno al governo della guerra. Sipirrica, Etolo, fu capo dell' ambasciata, che venne ad Eraclea a conferire col

re, e col legato Romano. Fu chiesto ad Attalo, che desse, in virtù della lega, mille soldati; ch'era debitore di tal numero a quelli, che guerreggiavano contro Filippo. Il che fu negato agli Etoli dal re, perchè anch' essi aveano innanzi ricusato di uscire a saccheggiare la Macedonia nel tempo, in cui, abbruciando Filippo quanto c' era di sacro, e di profano intorno a Pergamo, avrebbono potuto distornelo per salvare le cose proprie. Così gli Etoli furono licenziati, più nodriti di speranze, avendo fatte loro i Romani larghe promesse, che provveduti di soccorso. Apustio ritornò con Attalo alla flotta; poi si cominciò a far consulta intorno all' assediare Oreo. Era quella città forte e per le mura, e perchè tentata già innanzi, avea grosso presidio. Dopo la presa di Andro, si erano unite ai Romani venti navi de' Rodiani col prefetto Agesimbroto, tutte con la coperta; mandarono quella flotta a stanziare a Zelasio (è questo il promontorio d'Istmia sopra Demetriade, messo opportunamente di rincontro), acciocchè stessero quivi in guardia, se le navi de' Macedoni facessero alcun movimento. Eraclide, prefetto del re, teneva a Demetriade la

racleam cum rege et cum Romano legato venit. Petitum ex foedere ab Attalo est, ut mille milites praestaret. tantum enim numerum bellum gerentibus adversus Philippum debebat. Id negatum Aetolis: quod illi quoque gravati prius essent ad populandam Macedoniam exire, quo tempore, Philippo circa Pergamum urente sacra profanaque, abstrahere eum inde respectu rerum suarum potuissent. Ita Aetoli cum spe magis, Romanis omnia pollicentibus, quam cum auxilio dimissi. Apustius cum Attalo ad classem rediit. Inde consultari de Oreo obpugnando coeptum. Valida ea civitas et moenibus, et, quia ante fuerat tentata, firmo erat praesidio. Conjunxerant se iis post expugnationem Andri cum praefecto Agesimbroto viginti Rhodiae naves, tectae omnes. eam classem in stationem ad Zelasium miserunt, (Isthmiae id super Demetriadem promontorium est peropportune objectum) ut, si quid inde moverent Macedonum naves, in praesidio essent. Heraclides praefectus regius classem ibi tenebat, magis per occasionem,

si quam neglegentia hostium dedisset, quam aperta vi quidquam ausurus. Oreum diversi Romani et rex Attalus obpugnabant: Romani a maritima arce, regii adversus vallem inter duas jacentem arces, qua et muro intersepta urbs est. et ut loca diversa, sic dispari modo etiam obpugnabant: Romani testudinibus, et vineis, et ariete admovendo muris: regii ballistis, catapultisque, et alio omni genere tormentorum tela ingerentes. et pondere ingenti saxa jaciebant, et cuniculos, et quidquid aliud priore obpugnatione expertum profuerat. Ceterum non plures tantum Macedones, quam ante, tuebantur urbem arcesque, sed etiam praesentioribus animis, et, castigationibus regis in admissa culpa, simul minarum, simul promissionum in futurum memores, ita ut parum in expugnatione celeri spei esset. Interim et aliud agi posse ratus legatus, relictis, quod satis videbantur ad opera perficienda, militibus, trajicit in proxima continentis: Larissamque (non illam in Thessalia nobilem urbem, sed alteram,

flotta, più per valersi dell'occasione, se la negligenza de' nemici ne offerisse alcuna, che perchè osasse di tentar nulla a forza aperta. Combattevan Oreo da due bande diverse i Romani, e il re Attalo; i Romani dalla parte della rocca sul mare, quelli del re dirimpetto alla valle, che giace tra le due rocche, dove anche la città è circondata da muro. E come erano diversi i luoghi, così la combattevano in maniera diversa; i Romani, accostando alle mura le testuggini, i graticci, l'ariete; quelli del re, scagliando dardi con le balliste, le catapulte, e con ogni altra sorte di macchine; e lanciavan sassi di enorme peso, e facean mine, e quant'altro avean provato giovare nell'assedio precedente. Del resto, i Macedoni non solamente difendevano in maggior numero, che prima, la città, e le rocche, ma eziandio con maggior gagliardia, ricordevoli, pe' rimproveri dati loro dal re per la colpa commessa, delle minacce, e insieme delle promesse fatte pel tempo avvenire, sì che non era da sperare gran fatto, che si avesse presto ad espugnare. Stimando il legato, che intanto si potesse fare altra cosa, lasciati tanti soldati, quanti parevano bastanti a compiere i lavori, passa ne' vicini luoghi

di terra; e con la subita venuta prese Larissa, eccetto la rocca (non Larissa, città celebre della Tessaglia, ma l' altra, che chiamano Cremaste). Sforzò Attalo anche Egeleo, tutt' altro temendo i terrazzani, mentre che si combatteva un' altra città. E già compiuti erano i lavori intorno ad Oreo, e il presidio di dentro rifinito era dalle continue fatiche, dal vegghiare dì e notte, e dalle ferite. Anche parte del muro, dicrollata dai colpi dell' ariete, era già caduta in molti luoghi; e la notte i Romani per la strada aperta dalle ruine, e per la parte, ch' è sopra il porto, gettaronsi nella rocca. Attalo, esso pure, sul far del giorno, dato dai Romani il segno dalla rocca, assaltò la città, diroccata essendo la maggior parte dei muri; il presidio, e i terrazzani rifuggironsi nell'altra rocca, dalla quale due giorni dopo Oreo si arrendette. La città fu ceduta al re; i prigioni ai Romani.

XLVII. Era già imminente l'equinozio dell' autunno; il golfo Euboico, che chiamano Cela, è sospetto ai marinai. Quindi bramando di uscirne avanti il mal tempo dell' inverno, tornano al Pireo, dond' erano partiti a far la guerra. Apustio, lasciate quivi trenta navi, oltrepassando

quam Cremasten vocant) subito adventu, praeter arcem, cepit. Attalus quoque Aegeleon, nihil minus quam tale quidquam in alterius obpugnatione urbis timentibus, obpressit. Et jam quum opera in effectu erant circa Oreum, tum praesidium, quod intus erat, labore assiduo, vigiliis diurnis pariter nocturnisque, et vulneribus confectum. Muri quoque pars, ariete incusso subruta, multis jam locis prociderat: perque apertum ruina iter nocte Romani, quodque super portum est, in arcem perruperunt. Attalus luce prima, signo ex arce dato ab Romanis, et ipse urbem invasit, stratis magna ex parte muris: praesidium oppidanique in alteram arcem perfugere, unde biduo post deditio facta. urbs regi, captiva corpora Romanis cessere.

XLVII. Jam autumnale aequinoctium instabat: et est sinus Euboïcus, quem Coela vocant, suspectus nautis. itaque, ante hiemales motus evadere inde cupientes, Piraeeum, unde profecti ad bellum erant, repetunt. Apustius, triginta navibus ibi relictis, super Ma-

leam navigat Corcyram. Regem spatium Initiorum Cereris, ut sacris interesset, tenuit. secundum Initia et ipse in Asiam se recepit, Agesimbroto et Rhodiis domum remissis. Haec ea aestate terra marique adversus Philippum sociosque ejus a consule et legato Romanis, adjuvantibus rege Attalo et Rhodiis, gesta. Consul alter C. Aurelius ad confectum bellum quum in provinciam venisset, haud clam tulit iram adversus praetorem, quod absente se rem gessisset. misso igitur eo in Etruriam, ipse in agrum hostium legiones induxit: populandoque, cum praeda majore, quam gloria, bellum gessit. L. Furius, simul quod in Etruria nihil erat rei, quod gereret, simul Gallico triumpho inminens, quem, absente consule irato atque invidente, facilius impetrari posse ratus, Romam inopinato quum venisset, senatum in aede Bellonae habuit: expositisque rebus gestis, ut triumphanti sibi in urbem invehi liceret, petit.

XLVIII. Apud magnam partem senatus et magnitudine rerum gestarum valebat, et gratia. Majores natu negabant triumphum,

Malea, naviga a Corcira. Il re si trattenne tutto il tempo delle iniziazioni di Cerere per assistere a quelle cerimonie. Dopo le iniziazioni, anch' egli si ritrasse in Asia, rimandati a casa Agesimbroto, e i Rodiani. Queste son le cose fatte in quella state per terra e per mare contro Filippo, e contro i di lui alleati dal console, e dal legato Romano, ajutati dal re Attalo, e dai Rodiani. L'altro console Cajo Aurelio, andato alla sua provincia a guerra già terminata, non celò il suo sdegno contro il pretore, perchè avesse in assenza sua combattuto. Mandatolo adunque nella Toscana, trasse egli le legioni nel paese de' nemici; e fe la guerra saccheggiando, più con guadagno di preda, che di gloria. Lucio Furio, sì perchè non c'era in Toscana, che fare, sì perchè vagheggiava di trionfare de' Galli, il che stimava di ottenere più felicemente nell' assenza del console adirato, ed invidioso, venuto improvvisamente a Roma, convocò il senato nel tempio di Bellona; ed esposte le cose fatte, chiede, che gli sia permesso di entrare in Roma trionfando.

XLVIII. Poteva egli molto presso una gran parte del senato sì per la grandezza delle sue imprese, sì pel favore, di cui godeva. I più vecchi gli negavano il

trionfo, *e perchè avea combattuto con l'esercito d'altri, e perchè abbandonata aveva la sua provincia per avidità di strappare occasionalmente il trionfo; il che avea fatto senza nessun esempio altrui. I consolari specialmente, avrebbe dovuto*, diceano, *aspettare il console; perciocchè avea potuto, accampandosi vicino alla città, difendendo la colonia in modo da non venire a battaglia, indugiare sino alla sua venuta; e ciò che il pretore non avea fatto, doverlo fare il senato. Aspettassero dunque il console; quando avessero udito disputare insieme di presenza il console ed il pretore, allora avrebbono giudicato della causa più rettamente.* Gran parte del senato era di avviso, ch'esso non altro dovesse considerare, che le imprese fatte, e se le avesse fatte, essendo pretore, e sotto i proprj auspizj. *Delle due colonie, che quasi bastie, opposte erano a frenare i movimenti de' Galli, una essendo già presa, ed abbruciata, e minacciando quell' incendio di passare, quasi da tetto a tetto, all' altra colonia vicina tanto, che finalmente doveva fare il pretore? Perciocchè, se non si doveva far nulla senza il console, o aveva errato il senato, dando l'esercito al pretore (poichè avea potuto il senato, se*

et quod alieno exercitu rem gessisset, et quod provinciam reliquisset aviditate rapiendi per occasionem triumphi; id vero eum nullo exemplo fecisse. Consulares praecipue, *exspectandum fuisse consulem,* dicebant. *potuisse enim castris, prope urbem positis, tutanda colonia, ita ut acie non decerneret, in adventum ejus rem extrahere. et, quod praetor non fecisset, senatui faciendum esse. Consulem exspectarent: ubi coram disceptantes consulem et praetorem audissent, verius de caussa existimaturos esse.* Magna pars senatus nihil praeter res gestas, et an in magistratu suisque auspiciis gessisset, censebant spectare senatum debere. *Ex duabus coloniis, quae velut claustra ad cohibendos Gallicos tumultus obpositae fuissent, quum una direpta et incensa esset, trajecturumque id incendium, velut ex continentibus tectis, in alteram tam propinquam coloniam esset, quid tandem praetori faciendum fuisse? Nam, si sine consule geri nihil oportuerit, aut senatum*

peccasse, qui exercitum praetori dederit, (potuisse enim, si non cum praetoris, sed consulis, exercitu rem geri voluerit, ita finire senatusconsultum, ne per praetorem, sed per consulem, gereretur) aut consulem, qui non, quum exercitum ex Etruria transire in Calliam jussisset, ipse Arimini obcurrerit, ut bello interesset, quod sine eo geri fus non esset. Non exspectare belli tempora moras et dilationes imperatorum. et pugnandum esse interdum, non quia velis, sed quia hostis cogat. Pugnam ipsam eventumque pugnae spectari oportere. fusos caesosque hostes: castra capta ac direpta: colloniam liberatam obsidione: alterius coloniae captivos recuperatos restitutosque suis: debellatum uno proelio esse. Non homines tantum ea victoria laetatos, sed Diis quoque inmortalibus per triduum supplicationes habitas, quod bene ac feliciter, non quod male ac temere, respublica a L. Furio praetore gesta esset. Data fato etiam quodam Furiae genti Gallica bella.

voleva, che non il pretore, ma il console si valesse dell'esercito, finire il decreto dicendo, che se ne valesse il console, non il pretore) o errato aveva il console, il quale avendo ordinato, che l' esercito passasse dalla Toscana nella Gallia, non gli era corso incontro a Rimini, per trovarsi a quella guerra, che non era lecito fare senza di lui. Le circostanze della guerra non aspettano gl' indugi, e le dilazioni dei comandanti; e bisogna talvolta combattere, non perchè tu voglia, ma perchè vi ti sforza il nemico. Conviene guardare la battaglia stessa, e l' esito della medesima. I nemici erano stati sbaragliati, e messi in pezzi; gli alloggiamenti presi e saccheggiati; la colonia liberata dall' assedio; ricuperati i prigioni dell' altra colonia, e restituiti ai lor parenti; con una sola battaglia s' era messo fine alla guerra. Per quella vittoria non si erano allegrati gli uomini solamente, ma erano state pur anche per tre giorni rendute grazie agli dei immortali, perchè avesse il pretore Lucio Furio bene e felicemente, non male e temerariamente amministrata la cosa pubblica. Oltre di che per una sorta di destino le guerre contro i Galli toccano sempre alla famiglia de' Furj.

XLIX. Per sì fatti discorsi di lui, e degli amici potè la grazia del pretore presente soperchiare il rispetto dovuto alla maestà del console assente; ed in buon numero decretarono il trionfo a Lucio Furio. Adunque il pretore Lucio Furio, essendo tuttavia nel magistrato, trionfò de' Galli. Portò al tesoro trecento e venti mila libbre di rame, cento e settanta mila d' argento. Non prigioni, non nemiche spoglie, che precedessero il carro; non soldati, che lo seguitassero; si vedeva tutto essere presso il console, eccetto la vittoria. Poi furon dati da Publio Cornelio Scipione con grande apparato i Giuochi, de' quali avea, console in Africa, fatto voto. E quanto a' suoi soldati fu decretato, che ciascun d' essi, per ogni anno, che avesse militato in Ispagna o in Africa, ricevesse due giugeri di terra; dieci cittadini deputati fossero ad assegnarli. Indi creati furono triunviri a supplire il numero dei coloni Venosini, perchè la guerra di Annibale scemate avea le forze di quella colonia, Cajo Terenzio Varrone, Tito Quinzio Flaminino, e Publio Cornelio Scipione, figlio di Gneo. Arrolaron essi i nuovi coloni per Venosa. In quel medesimo anno Cajo Cornelio Cetego, ch' era proconsole in Ispa-

XLIX. Hujus generis orationibus ipsius amicorumque victa est, praesentis gratia praetoris, absentis consulis majestas; triumphumque frequentes L. Furio decreverunt. Triumphavit de Gallis in magistratu L. Furius praetor. In aerarium tulit trecenta viginti millia aeris, argenti centum septuaginta millia pondo: neque captivi ulli ante currum ducti, neque spolia praelata, neque milites secuti. omnia, praeter victoriam, penes consulem esse adparebat. Ludi deinde a P. Cornelio Scipione, quos consul in Africa voverat, magno adparatu facti. Et de agris militum ejus decretum, ut, quot quisque eorum annos in Hispania aut in Africa militasset, in singulos annos bina jugera acciperet. eum agrum decemviri adsignarent. Triumviri inde creati ad supplendum Venusinis colonorum numerum, quod bello Hannibalis adtenuatae vires ejus coloniae erant, C. Terentius Varro, T. Quinctius Flamininus, P. Cornelius Cn. F. Scipio. hi colonos Venusiam adscripserunt. Eodem anno C. Cornelius Cethegus, qui proconsul Hispaniam

obtinebat, magnum hostium exercitum in agro Sedetano fudit. quindecim millia Hispanorum eo proelio dicuntur caesa, signa militaria capta octo et septuaginta. C. Aurelius consul, quum ex provincia Romam comitiorum caussa venisset, non id, quod animis praeceperant, questus est, *Non exspectatum se ab senatu, neque disceptandi cum praetore consuli potestatem factam:* sed *ita triumphum decresse senatum, ut nullius, nisi ejus, qui triumphaturus esset, haud eorum, qui bello interfuissent, verba audiret. Majores ideo instituisse, ut legati, tribuni militum, centuriones, milites denique triumpho adessent; ut veritas rerum gestarum ejus, cui tantus honos haberetur, publice videretur. Ecquem ex eo exercitu, qui cum Gallis pugnaverit, si non militem, lixam saltem fuisse, quem percunctari posset senatus, quid veri praetor vanive referret?* Comitiis deinde diem edixit: quibus creati sunt consules L. Cornelius Lentulus, P. Villius Tappulus. Praetores inde facti L. Quinctius Flamininus, L. Valerius Flaccus, L. Villius Tappulus, Cn. Baebius Tamphilus.

gna, sconfisse un grande esercito di nemici nel contado Sedetano; diconsi tagliati a pezzi quindici mila Spagnuoli, prese settantotto bandiere. Il console Cajo Aurelio, dalla provincia venuto a Roma per tenere i comizj, non si dolse, come s'era pensato comunemente, *che il senato non lo avesse aspettato, e che non si fosse lasciato, che il console disputar potesse col pretore*, ma sì, *che il senato decretato avesse il trionfo, senza udir parola di chicchessia, che di colui, che bramava trionfare, non di coloro, che s' eran trovati a quella guerra. Aveano istituito i maggiori, che i legati, i tribuni de' soldati, i centurioni, i soldati stessi fossero presenti al trionfo, acciocchè la verità delle imprese fatte da quello, a cui s' impartiva cotanto onore, fosse pubblicamente manifesta. Qual uomo c' era di quell' esercito, che avea combattuto coi Galli, non dirò soldato, ma nè anche saccomanno, cui potesse il senato dimandare, cosa avea di vero, o di falso la riferta del pretore?* Poscia intimò il giorno dei comizj; ne' quali creati furono consoli Lucio Cornelio Lentulo, e Publio Villio Tappulo. Dappoi si son fatti pretori Lucio Quinzio Flaminino, Lucio Valerio Flacco, Lucio Villio Tappulo, Gneo Bebio Tanfilo.

L. Anche in quell' anno i viveri furono a prezzo vilissimo. Gli edili curuli Marco Claudio Marcello, e Sesto Elio Peto divisero al popolo una quantità grande di frumento, trasportato dall' Africa, in ragione di due assi al moggio; e fecero i Giuochi Romani con grande apparato; li rinovarono per un altro giorno; e del danaro delle multe posero nelle stanze del tesoro cinque statue di rame. I Giuochi Plebei furono tre volte rinovati per intero degli edili Lucio Terenzio Massiliota, e Gneo Bebio Tanfilo, già disegnato pretore. In quell' anno, in su la piazza, per quattro giorni furon fatti Giuochi funebri, per la morte di Marco Valerio Levino, da Publio, e Marco suoi figliuoli. E diedero eziandio lo spettacolo de' gladiatori; furono venticinque le coppie de' combattenti. Morì Marco Aurelio Cotta, uno dei decenviri, deputati ai sagrifizj; fu surrogato in suo luogo Manlio Acilio Glabrione. Ne' comizj furono a caso creati due edili, che non potevano pigliare subito il magistrato. Perciocchè Cajo Cornelio Cetego era stato creato, mentre si stava al governo della Spagna; e Cajo Valerio Flacco, che creato avevano presente, non poteva, essendo sacerdote di Giove, giurare l' osservanza delle leggi.

L. Annona quoque eo anno pervilis fuit. frumenti vim magnam ex Africa advectam aediles curules M. Claudius Marcellus et Sex. Aelius Paetus binis aeris in modios populo diviserunt: et ludos Romanos magno adparatu fecerunt: diem unum instaurarunt: signa aenea quinque ex multaticio argento in aerario posuerunt. Plebeji ludi ab aedilibus L. Terentio Massiliota et Cn. Baebio Tamphilo, quem praetorem designaverant, ter toti instaurati. Et ludi funebres eo anno per quatriduum in foro, mortis M. Valerii Laevini caussa, a P. et M. filiis ejus facti: et munus gladiatorium datum ab iis. paria quinque et viginti pugnarunt. M. Aurelius Cotta, decemvir sacrorum, mortuus. in ejus locum M.' Acilius Glabrio subfectus. Comitiis aediles curules creati sunt forte ambo, qui statim occipere magistratum non possent. nam C. Cornelius Cethegus absens creatus erat, quum Hispaniam obtineret provinciam; C. Valerius Flaccus, quem praesentem creaverant, quia flamen Dialis erat, jurare in leges non poterat:

magistratum autem plus quinque dies, nisi qui jurasset in leges, non licebat gerere. Petente Flacco, ut legibus solveretur, senatus decrevit, ut, si aedilis, qui pro se juraret, arbitratu consulum daret, consules, si eis videretur, cum tribunis plebis agerent, uti ad plebem ferrent. Datus qui juraret pro fratre, L. Valerius Flaccus, praetor designatus. tribuni ad plebem tulerunt, plebesque scivit, ut perinde esset, ac si ipse aedilis jurasset. Et de altero aedile scitum plebis est factum, rogantibus tribunis, quos duos in Hispaniam cum imperio ad exercitus ire juberent, ut C. Cornelius aedilis curulis ad magistratum gerendum veniret, et L. Manlius Acidinus decederet de provincia multos post annos. plebes Cn. Cornelio Lentulo et L. Stertinio pro consulibus imperium esse in Hispania jussit.

FINIS LIBRI TRIGESIMI PRIMI.

Non era poi permesso di tenere il magistrato più di cinque giorni, se non se a quello, che giurato avesse. Su la inchiesta di Flacco di essere dispensato dalle leggi, il senato decretò, che se l'edile dasse a piacimento de' consoli uno che giurasse in sua vece, i consoli, se così paresse loro, trattassero coi tribuni della plebe, onde l'affare si portasse al popolo. Fu nominato a giurare, invece del fratello, Lucio Valerio Flacco, pretore designato; i tribuni portarono al popolo, e la plebe deliberò, che fosse lo stesso, come se l'edile in persona giurato avesse. E quanto all'altro edile, domandando i tribuni, quai due nuovi proconsoli piacesse al popolo, che si mandassero a comandare gli eserciti in Ispagna, la plebe ordinò, che Cajo Cornelio, edile curule, venisse a esercitare la sua carica, e Lucio Manlio Acidino lasciar dovesse, dopo molti anni, la provincia. La plebe nominò proconsoli a comandare in Ispagna Gneo Cornelio Lentulo, e Lucio Stertinio.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO PRIMO.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO PRIMO

Capo I. Pag. 9. lin. 11. *numero di volumi eguale*) Tito Livio avea cominciata la storia della guerra Punica dal libro sedicesimo; sì che i quindici primi volumi comprendono uno spazio di anni 487. e i quindici susseguenti solamente uno spazio di anni 63. non compreso il corrente.

Pag. 10. lin. 11. *quasi dieci anni innanzi*) Livio segna l'anno primo di questa guerra dall' alleanza fatta cogli Etoli, cioè l'anno 540. Vedi lib. XXVI. cap. XXIV. ma pur era stata cominciata tre anni innanzi. Vedi lib. XXIV cap. XL.

Pag. 10. lin. 13. *Etoli cagione della guerra*) Il trattato di Filippo con Annibale, di cui fa menzione il libro XXIII. cap. XXXIII. obbligò i Romani a portare le armi nella Macedonia; e da lì a poco la presa di Orico, e i tentativi fatti contro Apollonia, determinarono Levino a passare in Grecia; ma la guerra non s' invigorì veramente, che dopo l'alleanza fatta dai Romani cogli Etoli. Questi furon anche cagione della pace; perciocchè, avendola essi fatta con Filip-

po, anche i Romani dovettero apparentemente pacificarsi. Vedi lib. XXIX. cap. XII.

Capo II. Pag. 13. lin. 4. *tre ambasciatori a Tolommeo*) Tolommeo Epifane; non aveva allora più di tre anni.

Pag. 13. lin. 25. *dalla parte dell' Umbria*) Posta tra gli Apennini, e il mare Adriatico.

Pag. 14. lin. 2. *il castello Mutilo*) Oggi Medolo, al piede degli Apennini.

Capo IV. Pag. 17. lin. 22. *le terre de' soldati veterani*) Questa è la prima volta, che Livio fa cenno di questa sorta di ricompensa militare, che passò in appresso in usanza, e quasi in legge, specialmente sotto il governo de' Cesari.

Pag. 18. lin. 8. *Publio Sulpicio Galba*) Già stato console un' altra volta, l' anno 541.

Capo V. Pag. 18. lin. 25. *cinquecento e cinquanta*) Anzi secondo i migliori Cronologisti, cinquecento e cinquanta due.

Capo VII. Pag. 26. lin. 3. *avean soccorso i Mamertini*) Contro i Cartaginesi; il che fu il pretesto della prima guerra Punica.

Capo IX. Pag. 37. lin. 1. *cinque mila assi*) Eguali, si crede, a cinquecento danari, e forse corrispondenti a dugento cinquanta franchi.

Pag. 37. lin. 28. *voti quinquennali*) Con questi voti si promettevano agli dei alcune offerte, se ne' cinque anni susseguenti la repubblica si fosse trovata nel medesimo stato. Vedi il lib. XXVII. cap. XXXIII. e il lib. XXX. cap. XXVII.

Capo X. Pag. 38. lin. 11. *i Salij, e gl' Ilvati*) Si crede, che questi popoli abitassero tra il Rodano, e le Alpi; i Salij a Acqui nel Monferrato, gl' Ilvati a Voghera nel Milanese.

Capo XII. Pag. 50. lin. 17. *al tempo degli antenati*) Vent' anni innanzi, a un dipresso.

Capo XIII. Pag. 53. lin. 30. *Trienzio, e Tabullio*) *Trienzio*, da *triens*, perchè serviva a pagare la terza parte del debito; *Tabullio* da *tabula*, che significa talvolta libro, registro di conti, di crediti e debiti ec.

Capo XIV. Pag. 54. lin. 19. *co' Rodiani, e con Attalo*) In due conflitti navali, uno presso l' isola di Lade, l' altro presso quella di Chio.

Pag. 54. lin. 23. *Antioco, re della Siria*) Antioco il Grande, che di poi guerreggiò esso pure contro i Romani.

Pag. 54. lin. 25. *morte del re Tolommeo*) *Tolommeo Filopatore*, cui succedette *Tolommeo Epifane*.

Pag. 57. lin. 2. *iniziazioni*) Deriva Cicerone questa parola dall' avere insegnato Cerere l' arte di lavorare, e seminare le terre; *initia*, principj della vita.

Capo XV. Pag. 61. lin. 8. *Cia*) Isola in faccia all' Eubea, oggi forse Zia, secondo Strabone.

Pag. 61. lin. 10. *Andro, e Paro*) Ritengono pur oggi il nome stesso; e così *Citno*.

Capo XVI. Pag. 62. lin. 4. *Eraclide*) Di Taranto, donde era stato bandito per le sue scelleraggini.

Pag. 62. lin. 4. *Maronea*) Oggi *Marogna*, nella Tracia.

Pag. 62. lin. 7. *Eno*) Oggi *Igno*, nella Tracia.

Pag. 62. lin. 11. *Cipsela*) Oggi *Ipsala*.

Pag. 62. lin. 11. *Dorisco*) Oggi Dima.

Pag. 62. lin. 11. *Serreo*) Oggi Serrh.

Pag. 62. lin. 12. *Eleunta*) Sull' Ellesponto, in faccia al Capo-Greco.

Pag. 62. lin. 13. *Alopeconneso*) Oggi l' Isola delle Volpi, in faccia a Samo.

Pag. 62. lin. 14. *Callipoli*) Su la Propontide in faccia all' imboccatura dell' Ellesponto.

Pag. 62. lin. 14. *Madito*) Oggi *Maitone*.

Pag. 62. lin. 16. *Abideni*) Abido, oggi *Aveo*, misera villuccia presso il Bosforo di Tracia.

Capo XVII. Pag. 65. lin. 1. *Abideni*) L' assedio di Abido è raccontato da Polibio con tutte le più minute circostanze.

Capo XVIII. Pag. 69. lin. 10. *l' avvenenza*) Lo dice bellissimo sopra tutti anche Polibio.

Capo XXI. Pag. 77. lin. 9. *ale*) Gli alleati chiamavan *ale* quelle porzioni di esercito, che i Romani chiamavano *legioni*. Livio osserva questa distinzione di nomi, anche perchè al suo tempo era di già cessata; perciocchè dopo la guerra sociale non più ebbero i Romani alleati, che avean essi tutti acquistata la cittadinanza Romana, e in guerra facean parte delle legioni.

Capo XXIII. Pag. 82. lin. 16. *Eubea*) Oggi Negroponte.

Capo XXIV. Pag. 89. lin. 12. *Dipilo*) Porta doppia; dapprima si chiamò *Triane*. Dicesi, che si vede ancora, anzi ch'è riguardata, come uno de' più celebri monumenti dell' antichità.

Pag. 89. lin. 19. *ginnasio dell' Accademia*) Altre volte giardino di certo *Accademo*, Ateniese, con bosco; l'avea egli lasciato all' uso dei Filosofi, perchè vi tenessero scuola; donde venne, che i discepoli di Platone furon detti *Accademici*.

Pag. 90. lin. 22. *Cinosarce*) Cioè *Cane-bianco*.

Pag. 90. lin. 25. *liceo*) Altro ginnasio, così detto da Licio, figlio di Pandione, dove Aristotele intratteneva i suoi discepoli.

Capo XXV. Pag. 93. lin. 7. *Eleusi*) Oggi *Lefnia*.

Pag. 93. lin. 14. *Argo*) Città del Peloponneso, sul golfo Saronico.

Capo XXVII. Pag. 101. lin. 5. *Apso*) Oggi *Aspro*.

Pag. 101. lin. 11. *Antipatria*) Non se ne vede più traccia nessuna.

Pag. 101. lin. 21. *Codrione*) Oggi probabilmente *Dardasi*.

Pag. 101. lin. 24. *Ilione*) O *Ilio*. Stefano Bizantino annovera cinque città di questo nome. Questa era forse nella Macedonia, almeno secondo il Sigonio. La traduzione inglese la mette nei confini dell' Epiro.

Capo XXVIII. Pag. 102. lin. 17. *Dardani*) Si crede, che la Servia corrisponda all' antica Dardania.

Pag. 105. lin. 5. *suo figlio Perseo*) Allora di soli anni dodici.

Pag. 105. lin. 9. *Pelagonia*) Provincia della Macedonia, vicina alla Dassarezia; oggi il capo-luogo n' è *Starachino*.

Pag. 105. lin. 9. *Sciato, e Pepareto*) *Sciato*, città capitale di una provincia dello stesso nome sul mare Egeo; *Pepareto* oggi *Peperi* sullo stesso mare.

Capo XXIX. Pag. 105. lin. 17. *Panetolio*) Cioè assemblea generale di tutti i popoli dell' Etolia.

Capo XXX. Pag. 113. lin. 15. *vivendo un tempo a borgate*) Fu Teseo il primo, che li ridusse in una stessa città.

Capo XXXI. Pag. 114. lin. 28. *Cio*) Nella Bitinia.

Pag. 117. lin. 20. *tiranni stranieri*) Epicide, e Ipocrate.

Capo XXXII. Pag. 122. lin. 22. *Pilaica*) Dieta, che si teneva alle Termopile, ovvero, come altri pensa, nella città di Terme.

Capo XXXIII. Pag. 125. lin. 30. *Linco*) Città dell'Eordea nella Macedonia.

Capo XXXIV. Pag. 130. lin. 10. *Ataco*) Nella Candavia, sul fiume Genusio.

Pag. 130. lin. 17. *un campo di barbari*) Rapportasi un detto simile di Pirro.

Capo XXXIX. Pag. 149. lin. 19. *ronfee*) Giavellotti lunghi, che coglievano i nemici da lontano.

Capo XLIV. Pag. 166. lin. 29. *la famiglia di Pisistrato*) Ebbe Pisistrato tre figliuoli; *Ippia*, *Ipparco*, *e Tessalo*, i quali tiranneggiarono Atene per trent' anni. Ippia fu scacciato; Ipparco ucciso da Armodio, e Aristogitone.

Capo XLV. Pag. 170. lin. 11. *Citno*) Una delle Cicladi più meridionali.

Pag. 170. lin. 16. *Issei*) Oggi Lissa, nel mare Adriatico.

Pag. 170. lin. 18. *Caristj*) Nell' Eubea, ossia nell' isola di Negroponte.

Capo XLVI. Pag. 178. lin. 2. *Larissa*) Oggi *Larizza*, città capitale della Pelasgiotide, su le rive del Peneo.

Capo XLVIII. Pag. 185. lin. 30. *famiglia de' Furj*) Allude al celebre Furio Camillo, vincitore dei Galli.